



UNIVERSITÀ DEL PIEMONTE ORIENTALE

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI
Corso di laurea in Filologia moderna, classica e comparata

Tesi di Laurea Magistrale
in Metodologia della ricerca storica

**LA PARTECIPAZIONE FEMMINILE AL
MOVIMENTO RISORGIMENTALE: ASPETTI,
FIGURE, PROBLEMI**

Relatore: **Prof. Claudio Rosso**

Correlatore: **Prof. Irene Gaddo**

Candidata: **Giulia Chirico**

Matricola 20023358

Anno Accademico 2023/2024

INDICE

INTRODUZIONE	4
CAPITOLO I	6
IL RISORGIMENTO	6
1.1 Cronologia e genesi del termine	6
1.2 La situazione politica tra XVIII e XIX secolo	10
1.2.1 Proseguono i moti	12
1.2.2 Il 1848 e la prima guerra d'indipendenza	17
1.2.3 La seconda guerra d'indipendenza	21
1.3 L'impresa dei Mille	26
1.4 La nascita del Regno d'Italia	29
1.4.1 Roma e Venezia	31
1.5 Dopo l'unità d'Italia	34
CAPITOLO II	38
LE DONNE NEL RISORGIMENTO	38
2.1 La prima ondata del femminismo	38
2.2 Il ruolo delle donne nel Risorgimento	47
2.3 L'educazione della donna	52
2.4 Donna, madre e lavoratrice	56
2.5 Società segrete femminili	66
2.5.1 Le Giardiniere	67

CAPITOLO III	70
LE DONNE CHE HANNO FATTO IL RISORGIMENTO	70
3.1 Sorelle d'Italia	70
3.2 Cristina Trivulzio Belgiojoso	75
3.3 Anita Garibaldi	84
3.4 Clara Maffei	92
3.5 Letteratura al femminile	98
3.5.1 Poetesse del Risorgimento	102
CONCLUSIONE	109
Bibliografia	112
Ringraziamenti	117

INTRODUZIONE

La storia del Risorgimento, capitolo fondamentale nella storia della penisola, sembrerebbe a prima vista scritta al maschile; in realtà esiste un Risorgimento “invisibile”, quello femminile, di cui si trova ben poca traccia nella memoria condivisa.

Questa tesi nasce dal desiderio di comprendere in che modo le donne abbiano partecipato agli avvenimenti risorgimentali, analizzando in che modo sono intervenute e cercando di ricostruire il contesto d’azione delle figure femminili.

In modo specifico, l’indagine si è focalizzata sul racconto biografico di alcune tra le numerose donne che hanno determinato in maniera rilevante l’andamento della storia risorgimentale. Dalle biografie, accanto allo stereotipo della donna-madre, emergono figure di eroine e patriote, che irrompono nella storia con una carica trasgressiva rispetto al modello tradizionale imposto dalla cultura del tempo e che hanno mosso i primi passi verso la conquista di un’identità femminile pubblica, politica e intellettuale.

Ciò che, però, è mancato alle donne è stato un riconoscimento di genere poiché, fino a tempi recentissimi, sono state relegate nella sfera domestica, l’unico ambito in cui venivano attribuite dignità e autorità alla loro funzione esistenziale.

Il primo capitolo presenta un’introduzione di carattere storico ai fatti e agli avvenimenti più importanti del XIX secolo, che vengono contestualizzati con un’attenzione particolare al percorso risorgimentale italiano, al fine di ripercorrere le dinamiche che portarono all’unificazione della nostra penisola. Ricordare questo evento porta ad una presa di coscienza del presente attraverso la rievocazione del passato.

Il secondo capitolo, invece, si concentrerà, dopo una premessa riguardante la condizione femminile nel XVIII secolo, sul contesto sociale in cui operarono le donne. Per analizzare meglio la storia del femminismo bisogna riflettere su come la società abbia storicamente sottovalutato il contributo potenziale delle donne alla vita pubblica e come il loro ruolo sia stato spesso relegato a sfere tradizionalmente considerate femminili; questo capitolo mette in luce come, nonostante gli stereotipi diffusi sulle donne, quest'ultime siano state in grado di lottare per i propri diritti, come l'istruzione, e di lasciare traccia del loro operato, ad esempio attraverso la creazione delle società segrete femminili.

Sebbene la loro partecipazione sia stata spesso trascurata nelle narrazioni storiche o, quando venivano menzionate, spesso si trattava di accenni riduttivi, è fondamentale sottolineare il ruolo cruciale svolto dalle donne in questo periodo.

Il terzo capitolo, infatti, si propone di esaminare il contributo di alcune figure femminili, che in modo diverso, hanno contribuito alla storia del Risorgimento. Ho individuato alcune donne maggiormente rappresentative nel contesto del Risorgimento italiano, delle quali sono state analizzate le azioni e le pratiche di promozione e di impegno patriottico.

La tesi si conclude con uno sguardo a quelle donne che lasciarono traccia del loro operato attraverso la scrittura, arte che si diffuse ampiamente tra la popolazione femminile europea e che divenne un fondamentale strumento di socialità e partecipazione alla vita culturale e politica.

CAPITOLO I

IL RISORGIMENTO

Il rilievo del Risorgimento, sia dal punto di vista politico che storiografico, ha reso questo breve periodo (1815-1861) uno dei più controversi della storia contemporanea; ritengo, perciò, necessario, per la trattazione di questo elaborato, ricordare la situazione politica che l'Italia attraversò tra il XVIII e XIX secolo.

Nel 1861, dopo secoli di frammentazione, la penisola venne riunita nel Regno d'Italia, il cui contorno territoriale verrà però completato soltanto negli anni successivi con l'annessione del Veneto e di Venezia nel 1866 e quella del Lazio e di Roma nel 1870. Non fu solo un evento rivoluzionario, ma anche un processo culturale e politico, che prese avvio alla fine del XVIII secolo e consolidò i suoi caratteri a partire da inizio Ottocento; esso portò a identificare la nazione italiana come la comunità di riferimento, ponendo le basi per la creazione-costruzione dello Stato nazionale italiano.

1.1 Cronologia e genesi del termine

Per Risorgimento si intende il periodo storico, a cavallo tra il XVIII e XIX secolo, nel quale nacquero e si svilupparono nel nostro paese le idee d'indipendenza e si svolsero le lotte per realizzarla. Fu un processo politico e culturale, animato da intellettuali e politici di diverso orientamento, fondato sull'idea di nazione e che ebbe come scopo, alla fine raggiunto, la creazione dello Stato italiano. Questa nuova idea di

nazione iniziò a prendere forma nel corso del Settecento, sotto l'influenza del pensiero di Rousseau e dell'elaborazione politica della rivoluzione francese, iniziando a denotare il termine nazione con l'insieme degli individui, accumulati tutti dalla stessa lingua, cultura e dal comune diritto di esprimersi politicamente all'interno dello Stato-nazione. Esso rappresentò una proposta politica eversiva, con l'intento di cambiare completamente la carta geopolitica della penisola, nel nome dell'esistenza della nazione italiana. Nonostante l'intero progetto poggiasse su basi ancora fragili, a inizio Ottocento divenne un movimento di ampia portata, e riuscì ad avere successo definitivamente nel 1861, quando si costituì il Regno d'Italia.

Durante i primi anni del XVIII secolo, alla parola "risorgimento" fu associato il significato di "resurrezione", con una marcata impronta religiosa che non scomparirà neanche mezzo secolo dopo, quando il termine entrerà pienamente nel lessico della propaganda politica, riferendosi alla resurrezione della patria.

Tuttavia, il primo utilizzo della voce in un senso non più religioso, sebbene privo di implicazioni politiche, è stato rilevato nel saggio *Del Risorgimento d'Italia negli Studi, nell'Arte e ne' Costumi dopo il Mille*, pubblicato nel 1775 dallo scrittore mantovano Saverio Bettinelli¹. In quest'opera l'autore prende in esame i momenti storici più significativi della penisola italiana, avvenuti tra l'XI e il XV secolo, e individua in questi le basi per quella che verrà ricordata come la "rinascita" del XVI secolo.

Un'accezione politica più evidente del termine si deve far risalire, invece, al periodo che va dal 1796 al 1799, noto come il "triennio giacobino", in cui si registrarono nella penisola importanti mutamenti istituzionali e politici. Non si può

¹ S. Bettinelli, *Del Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti, e ne' costumi dopo il mille dell'abate Saverio Bettinelli*, Remondini, Venezia, 1775.

infatti tralasciare l'utilizzo della parola "risorgimento" nel senso di "rinascita", "rigenerazione", in primis da parte del politico e scrittore campano Matteo Galdi, che nel suo saggio del 1796 *Necessità di stabilire una repubblica in Italia* insiste sulla necessità di "far risorgere" in tutta Italia una repubblica unita e democratica².

A breve distanza dagli esempi sopracitati, il passaggio del termine a una sfumatura politica si deve a Vittorio Alfieri, che nella sua satira *Misogallo*, pubblicata per la prima volta, in forma anonima, nel 1814, si rivolge all'Italia con accenti di intenso patriottismo: "un giorno indubitabilmente sei per risorgere, virtuosa, magnanima, libera, ed Una"³. Fu da qui in poi che, essendo ormai al culmine l'esperienza napoleonica in Italia, ci furono numerose esortazioni, provenienti anche dalle autorità, a un risorgimento politico della penisola, sottolineando quanto ormai il senso politico del termine fosse ormai diventato di uso comune.

Il Risorgimento, però, come ho già anticipato, non è solo un movimento politico, bensì anche spirituale, inteso come rigenerazione di un popolo dal punto di vista morale. Per la connessione tra i due significati è certo degna di nota la scelta di Cavour, insieme a Cesare Balbo, di fondare a Torino nel 1847 il giornale liberal-nazionale «Il Risorgimento», atto che segnò ufficialmente l'inserimento del termine nella sfera pubblica.

A differenza dell'ambito politico, l'ingresso del lemma in quello storiografico fu molto più lento e si deve far risalire agli anni Ottanta del XIX secolo, quando venne utilizzato per la prima volta in questa nuova accezione nella *Storia critica del Risorgimento italiano*, pubblicata dallo storico Carlo Tivaroni tra il 1888 e il 1897⁴, e

² M. Galdi, *Necessità di stabilire una repubblica in Italia*, Milano, 1796.

³ V. Alfieri, *Il Misogallo. Prose e rime*, Milano, 1849, p. 10.

⁴ C. Tivaroni, *Storia critica del Risorgimento italiano*, L. Roux e C. Editori, Napoli, 1888-1897.

nelle *Lecture del Risorgimento italiano*, pubblicate da Giosuè Carducci nel 1896⁵. Quest'ultima è un'antologia in due volumi e si rivolge ai lettori con un intento pedagogico, al fine di consolidare nella memoria dei lettori i valori che avevano portato all'unità nazionale. L'opera, oltre a questo aspetto pedagogico, apporta una novità sul piano della periodizzazione, poiché anticipa le origini del Risorgimento, che secondo lo schema convenzionale si sarebbe compiuto tra il 1815 e il 1870, al trattato di Aquisgrana del 1748, con il quale si avviò un periodo storico ricco di trasformazioni⁶.

Indagare sulle origini del Risorgimento è sempre una delle più grandi preoccupazioni degli storici poiché sulle sue origini sono state avanzate varie teorie. La prima colloca la nascita di questo periodo storico a metà del Settecento, in continuità con l'elaborazione intellettuale settecentesca e il dispotismo illuminato⁷. La seconda teoria individua come data di inizio del Risorgimento il 1796, anno in cui arrivò in Italia l'Armata guidata da Napoleone Bonaparte, al quale si attribuisce lo sconvolgimento dell'assetto politico-istituzionale, segnando una svolta irreversibile per la penisola. Secondo, invece, la terza e ultima ipotesi, anche se non ha avuto grande fortuna in tempi più vicini ai nostri, le origini del Risorgimento sarebbero da rintracciare nel 1800, anno in cui Bonaparte, ormai console e dopo poco anche imperatore, iniziò a progettare e successivamente impose una riorganizzazione istituzionale agli stati della Penisola⁸.

Ma il momento più saliente, riguardo all'evoluzione del termine "risorgimento", si ebbe tra il 1895 e il 1897, quando vennero create la «Rivista storica del Risorgimento

⁵ G. Carducci, *Lecture del Risorgimento italiano scelte e ordinate da Giosuè Carducci*, Zanichelli, Bologna, 1896.

⁶ *Ivi*, p. XI.

⁷ C. Morandi, *Assetto europeo e fattori internazionali nelle origini del Risorgimento*, Fusi, Pavia, 1926.

⁸ A. De Francesco, *Ideologie e movimenti politici*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia d'Italia*, vol. I, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 229-336.

italiano» e la «Biblioteca storica del Risorgimento italiano», con la nascita delle quali, secondo Alberto Banti:

si compiono i primi passi istituzionali per quella curiosa soluzione secondo la quale un intero ambito disciplinare (e più tardi perfino uno specifico insegnamento universitario) si è intitolato utilizzando slogan di un movimento politico, a mostrare quanta partecipazione militante abbia guidato i primi studi sul movimento nazionale ottocentesco⁹.

Ad oggi, nonostante siano presenti diverse sfumature del termine, con la parola “Risorgimento” si intende non solo l’unificazione politica e territoriale dell’Italia, ma anche un movimento ideologico e culturale, che affonda le sue radici nel Settecento e si manifesta nella sua pienezza a partire dall’inizio dell’Ottocento.

1.2 La situazione politica tra XVIII e XIX secolo

Nel 1815, a seguito della sconfitta napoleonica nella battaglia di Waterloo, le potenze europee concordarono, durante il congresso di Vienna, il ritorno all’antico regime, riportando sul trono i sovrani cacciati da Napoleone, equilibrando le forze in Europa, ripristinando l’assetto territoriale degli Stati europei e restaurando la legittimità dei sovrani¹⁰.

L’Italia venne suddivisa in più entità politiche: l’Austria ottenne, oltre al Lombardo-Veneto (1814-1815), il controllo diretto del Ducato di Parma, del Granducato di Toscana e del ducato di Modena; il regno di Napoli tornò a Ferdinando IV di Borbone e nel 1817, con l’acquisizione della Sicilia, andò a formare il regno delle due Sicilie, mentre lo stato pontificio fu restituito a papa Pio VII¹¹. L’Austria era quindi stabilmente insediata in Italia, anche se l’accoglienza fu benevola ma non entusiastica da parte della popolazione. Solamente i regni di Sardegna e delle due Sicilie beneficiavano di una

⁹ A. M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2004, p. XI.

¹⁰ D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1999, p.9.

¹¹ N. Dal Grande, *Il Risorgimento italiano*, Il Cerchio, Rimini, 2013. p.11.

certa indipendenza rispetto all'Impero Asburgico, e le tensioni non tardarono a manifestarsi.

Si organizzarono le prime associazioni segrete, come la Carboneria, che facevano da portavoce del malcontento popolare che puntava a dar vita a un nuovo assetto politico di stampo liberale e costituzionale, per poter ottenere la tanto desiderata indipendenza. Come in tutta Europa, anche in Italia nel 1820-1821 scoppiarono delle rivolte, che partirono dal Regno delle due Sicilie, prendendo ispirazione dai soldati in partenza per l'America Latina, che si erano rivoltati e avevano richiesto una Costituzione. In assenza di un'organizzazione centrale e di un programma preciso e condiviso, la Carboneria napoletana diede avvio, il 1° luglio 1820, al primo movimento di rivolta. Esaltati dalla rivolta spagnola alcuni reparti dell'esercito, iscritti appunto alla Carboneria, si ribellarono, e il re Ferdinando I fu costretto a concedere, come appunto era avvenuto in Spagna poco prima, una Costituzione.

Lo spirito rivoluzionario ben presto si diffuse in tutta Italia, soprattutto al nord, nel regno di Sardegna, dove il sovrano Vittorio Emanuele I¹² si stava comportando da sovrano assoluto. Infatti, nel marzo 1821, alcuni militari e aristocratici, spinti dai recenti avvenimenti napoletani, organizzarono un moto insurrezionale, che spaventò il re e lo fece abdicare a favore di Carlo Alberto, che dopo aver apparentemente appoggiato i patrioti, cambiò idea e fece reprimere il moto dall'esercito. In base ai meccanismi della Santa Alleanza, l'Austria, con l'aiuto delle altre grandi potenze europee, riuscì a reprimere i moti e a riprendere il controllo della situazione. Anche questa volta l'intervento dell'Austria in soccorso dei governi minacciati permise ai monarchi di

¹² L'attuale re era Vittorio Emanuele I perché, secondo il principio di legittimità, erano tornati a governare i Savoia.

revocare le concessioni di stampa liberale e di stroncare con violenza le rivolte¹³.

Nonostante questo, i moti del 1820-1821 registrarono per la prima volta un importante dialogo tra gli italiani del Nord e del Sud, e spronarono le popolazioni ad avere fiducia in sé stesse e nelle proprie iniziative. Da un lato gli austriaci portarono nel Lombardo-Veneto dei cambiamenti positivi, rendendo l'amministrazione del Regno molto efficiente, attraverso la costruzione di ferrovie, il miglioramento del sistema sanitario e la promozione dell'istruzione pubblica; dall'altro lato, però, non tolleravano opposizioni e diedero quindi vita ad una ferrea repressione, utilizzando gli strumenti che saranno tipici di tutto il periodo della restaurazione, ossia la polizia e la censura, con il divieto di divulgare idee liberali, democratiche e anti-austriache. Un'altra ragione di malcontento erano le alte tasse, imposte per mantenere un'amministrazione efficiente e tutto il sistema di repressione e controllo sul regno. Tutti questi elementi andarono ad aumentare l'insofferenza nei confronti degli Asburgo.

1.2.1 Proseguono i moti

Un protagonista fondamentale del Risorgimento fu Giuseppe Mazzini, che fece parte della Carboneria, ma venne ben presto tradito, incarcerato dai Savoia e liberato dopo poco per mancanza di prove. Furono proprio i giovani patrioti, educati al sentimento nazionale, il suo obiettivo principale: egli intendeva il Risorgimento come una missione da attuare per permettere al popolo italiano di emanciparsi politicamente e moralmente.

Su questa base, nel 1831 Mazzini fondò la Giovine Italia, un'organizzazione politica che anziché essere segreta voleva fare pubblica propaganda, diffondendo le

¹³ D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, cit., p.15.

proprie idee attraverso la stampa clandestina; al centro del programma di Mazzini era posta la nazione, intesa come insieme di uomini e donne legati dagli stessi vincoli di sangue e dalle stesse vicende storiche. Proprio a partire da questa idea, Mazzini voleva tutta l'Italia unita e indipendente e sosteneva, perciò, che per raggiungere questo obiettivo non si doveva né si poteva evitare lo scontro con l'Austria; non era necessario cercare l'assenso dai sovrani per ottenere riforme costituzionali, poiché il cambiamento doveva partire dal basso, dal popolo, e l'Italia doveva essere unificata attraverso una serie di rivolte, per costruire una repubblica italiana democratica e senza re.

In seguito alla rivolta greca contro l'Impero ottomano e ai moti francesi del 1830, anche in Italia si assistette allo scoppio di alcune insurrezioni di stampo liberale. Nel 1831, infatti, nel Ducato di Modena, due carbonari, Enrico Misley e Ciro Menotti, promossero un progetto di formazione di uno Stato centro-settentrionale con l'apparente appoggio del duca Francesco IV, che poco dopo fece arrestare Menotti, non riuscendo tuttavia a fermare l'insurrezione che era ormai estesa fino al Ducato di Parma e allo Stato pontificio. Allora dovettero intervenire gli austriaci per sedare le rivolte, mentre Francesco IV fece condannare a morte Ciro Menotti¹⁴.

Anche Mazzini, nel frattempo, aveva progettato alcune azioni nel Regno di Sardegna, dove era salito al trono Carlo Alberto, ferocemente antirivoluzionario. Purtroppo, però, i diversi moti organizzati dalla Giovine Italia fallirono; nel 1833 era stato programmato un moto nel Regno di Sardegna, ma furono scoperti ed esiliati circa 200 patrioti, mentre altri vennero condannati a morte. Sulla base di quanto accaduto, Mazzini maturò l'idea che la lotta non dovesse essere solo italiana, ma occorresse

¹⁴ N. Dal Grande, *Il Risorgimento italiano*, cit., pp.16-17.

mettere insieme tutti i popoli che avevano lo stesso obiettivo dei patrioti italiani, ossia liberarsi dal proprio sovrano.

Fu così che nel 1834 Mazzini fondò la Giovine Europa, che aveva appunto lo scopo di lottare in tutte le nazioni oppresse da monarchie o imperi. Nonostante questo, non mancarono i fallimenti, come i moti in Romagna del 1845, che furono repressi dalle truppe pontificie, e quelli del 1844, una spedizione organizzata da Attilio ed Emilio Bandiera, che decisero di aggregarsi ad un gruppo di mazziniani che si stava ribellando a Ferdinando II; purtroppo però, il progetto fu scoperto dalla polizia borbonica e i due fratelli vennero fucilati.

Visto il fallimento dei moti del 20-21 e del 30-31, nonché di tutti i moti organizzati dai mazziniani, si sviluppò in Italia un dibattito, che partì principalmente da intellettuali e personaggi politici di spicco e nel quale ognuno propose diverse soluzioni, che potessero portare all'unificazione dell'Italia. La prima idea provenne da Camillo Benso di Cavour, che diventerà primo ministro del Regno di Sardegna e sarà poi uno dei fautori principali dall'Unità d'Italia; egli sosteneva che dovessero essere i Savoia a mettersi alla guida del sentimento antiaustriaco per tre principali motivi: il primo, perché il regno di Sardegna era l'unico indipendente in Italia e quindi l'unico che potesse opporsi con successo all'Austria; il secondo, perché Carlo Alberto voleva espandere i propri domini in Italia e infine perché l'unificazione dell'Italia sotto il regno avrebbe garantito un esito moderato e non rivoluzionario, che avrebbe dunque portato ad una monarchia costituzionale e non a una repubblica democratica.

Fra il 1830 e il 1840 l'opinione pubblica giunse a considerare l'Austria come l'ostacolo principale a qualsiasi cambiamento¹⁵. E questa idea era stata principalmente sviluppata dalla corrente moderata, che aveva anch'essa l'obiettivo di ottenere l'indipendenza e l'unità, ma non mediante rivolte e insurrezioni violente, bensì attraverso l'attuazione di riforme. Furono principalmente quattro le prospettive con tendenze moderate che si svilupparono in quegli anni.

Vincenzo Gioberti fu il promotore di una linea di pensiero definita come "neoguelfismo", una sorta di liberalismo di impronta cattolica che riconosceva nella religione una forza unificante e si proponeva la fondazione di una confederazione con a capo il pontefice. Diversa la posizione di Cesare Balbo, che identificava nel papa un nemico della nazione italiana, ma che tuttavia prospettava un percorso di unificazione e indipendenza senza lo scontro diretto con l'Austria, anzi, proponendo una sorta di accordo politico-territoriale in base al quale l'Impero asburgico avrebbe liberato i territori italiani da lui controllati in cambio di un'espansione nei Balcani. Tutto questo sarebbe dovuto avvenire sotto la guida di re Carlo Alberto e del suo esercito. Assieme a Massimo d'Azeglio, esponente dell'ala moderata, Balbo prospettava una via monarchico-liberale, che portasse alla nascita di una federazione di Stati italiani, capeggiati dal Regno di Sardegna.

Un'idea più innovativa fu, senza dubbio, quella di Carlo Cattaneo, convinto federalista che immaginava una repubblica federale basata sulla sovranità popolare sul modello degli Stati Uniti, in una prospettiva più europea che italiana. Parallela a quella di Cattaneo e Ferrari, la proposta del filosofo e sacerdote Antonio Rosmini promuoveva la nascita di una confederazione di Stati, guidati però, non da un governo centralizzato,

¹⁵ D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, cit., p.73

bensì da una sorta di assemblea permanente con sede a Roma, costituita da tre rappresentanti per ciascuno Stato¹⁶. La posizione di d'Azeglio fu quella che venne recepita con maggior favore da parte di Carlo Alberto, che iniziava a divenire intollerante nei confronti del predominio asburgico e che trovava nella via monarchico-liberale una proposta incoraggiante e soprattutto di netto distacco rispetto alle iniziative mazziniane. Nel 1845 d'Azeglio si recò a Torino per chiedere un'udienza al re, “allo scopo di vagliare le possibilità di una “rivoluzione conservatrice” e di un movimento patriottico orientato a favore del Piemonte”¹⁷.

L'Italia era sempre stata divisa e aveva avuto quindi uno sviluppo storico eterogeneo; l'unico modo per garantire che ogni regione italiana crescesse, basandosi sulle sue forze e sulla propria storia, era quindi creare una repubblica federale, dando parecchia autonomia alle singole macroregioni.

Nel frattempo, nel 1846, con la morte di Gregorio XVI, papa fortemente antiliberale, divenne pontefice Giovanni Maria Mastai Ferretti, col nome di Pio IX. Subito il nuovo capo della Chiesa di Roma promosse una serie di riforme di impronta liberale che lo fecero diventare uno dei più importanti riferimenti patriottici della penisola. L'iniziativa più rilevante di Pio IX fu la promozione dell'unione doganale fra il papato e il Regno di Sardegna, a cui si aggregò in seguito anche il granduca di Toscana Leopoldo II.

¹⁶ N. Dal Grande, *Il Risorgimento italiano*, cit., pp. 23-25.

¹⁷ D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, cit., p.160.

1.2.2 Il 1848 e la prima guerra d'indipendenza

Il 1848 fu un anno di grandi fermenti e ribellioni. I primi ad insorgere furono i cittadini di Palermo, dove l'insurrezione scoppiò il 12 gennaio 1848 e Ferdinando II di Borbone fu costretto a concedere la Costituzione, dubito imitato dallo stesso Pio IX. Questa volta, la rivolta, mossa da motivi patriottici, ragioni sociali e sentimenti di opposizione ai regnanti, non fu solo circoscritta a Palermo, ma coinvolse l'intera Sicilia. Fu così che questa sollevazione popolare diede il via ad un anno pieno di rivolte in tutta Italia e in diversi luoghi d'Italia, sul modello di Palermo, venne richiesta la Costituzione: la concessero il Granduca di Toscana, Carlo Alberto nel Regno di Sardegna e Pio IX nello Stato della Chiesa. La più significativa fu lo Statuto Albertino, promulgato da Carlo Alberto, che dovette cedere alle pressioni costituzionaliste ed emanò questo documento, che rimase per molti decenni la legge fondamentale dello Stato, garantendo le libertà politiche e civili e in particolare un Parlamento elettivo.

In questo anno insorsero tutte le popolazioni che volevano liberarsi dal dominio austriaco, come Praga e Vienna; all'interno dell'Impero Asburgico si sollevarono anche Venezia e Milano, dove ci furono le celebri "cinque giornate", in cui il popolo di Milano, capeggiato da Carlo Cattaneo e Luciano Manara, si ribellò contro gli Austriaci. Lo scontro tra gli insorti e le truppe agli ordini del maresciallo Radetzky si protrasse per cinque giorni e si concluse infine con la sconfitta asburgica. Il maresciallo austriaco fu costretto alla ritirata prima da Brescia – che guadagnò l'epiteto di "Leonessa d'Italia" per la risolutezza dimostrata dalla cittadinanza – e in seguito da tutta la regione e si

rifugiò nel cosiddetto “Quadrilatero” costituito dalle fortezze di Verona, Peschiera, Mantova e Legnago¹⁸.

Carlo Alberto, mosso dalla volontà di ampliare i propri domini, ritenne fosse giunto il momento di entrare in guerra contro l’Austria: iniziò dunque la prima guerra d’indipendenza. In aiuto delle truppe del Regno di Sardegna giungono anche quelle mandate da altri stati italiani: al sovrano si unirono il papa, il re delle Due Sicilie e il Granduca di Toscana che spedirono alcune truppe in Lombardo-Veneto. Tuttavia, a distanza di qualche settimana, dopo le prime vittorie a Montanara, Curtatone e nella battaglia di Goito, in cui le truppe piemontesi attraversarono il Mincio, insorsero le prime difficoltà; prima Pio IX e poi sia Ferdinando II che Leopoldo II si ritirarono. Il gesto del papa fu giustificato dal fatto che, in qualità di capo della cristianità, non poteva permettere che il suo esercito combattesse contro quello austriaco, anch’esso cattolico.

Carlo Alberto si ritrovò solo contro l’Impero, mentre il maresciallo Radetzky recuperava uomini e mezzi e progettava lo scontro decisivo. A fine maggio migliaia di studenti resistettero e bloccarono l’esercito austriaco tra Montanara e Curtatone per un giorno intero, permettendo ai piemontesi di riorganizzarsi e di vincere a Goito. L’entusiasmo dilagò fra le fila sabaude; a Peschiera Carlo Alberto fu salutato dai soldati come primo re d’Italia, mentre i governi provvisori di Milano, Modena e Parma decretavano l’annessione al Regno di Sardegna. Anche le città insorte del Veneto, con Padova e Vicenza in testa, si proclamarono favorevoli all’annessione, così come Venezia, dove tuttavia i democratici, con alla testa Daniele Manin, si erano espressi

¹⁸ N. Dal Grande, *Il Risorgimento italiano*, cit., pp.29-31.

sfavorevolmente, non perché contrari all'unità, ma perché, essendo federalisti e repubblicani, erano avversi all'idea di un governo monarchico¹⁹.

Senza l'aiuto delle truppe ausiliari cambiarono le sorti della guerra; infatti, gli austriaci riuscirono a riconquistare tutti i territori persi e a fine luglio si scontrarono con i sabaudi a Custoza, sconfiggendoli duramente. Furono costretti a chiedere l'armistizio di Salasco, in base al quale dovevano essere ristabiliti sui loro troni i regnanti di Parma e Modena e le truppe di Carlo Alberto avrebbero dovuto lasciare i territori appena conquistati. Il re di Sardegna decise di ritirarsi da Milano, ma i mazziniani e i democratici decisero di continuare la lotta. Iniziò, così, una serie di rivoluzioni contro il governo pontificio, per cui Pio IX decise di rifugiarsi a Gaeta, sotto la protezione del re delle Due Sicilie. I democratici approfittarono dell'assenza del papa da Roma per istituire la Repubblica Romana, alla guida della quale posero Mazzini, Saffi e Armellini; nel frattempo, la Sicilia, che si era dichiarata indipendente dal governo borbonico, venne attaccata da Ferdinando II e riportata sotto il controllo del re.

Ma la prima guerra di indipendenza non finì qui perché in alcune tra le città italiane, come Firenze, Venezia e Roma erano rimaste dei presidi di patrioti, che avevano formato repubbliche democratiche. Al fine di prevenire una rivolta nella città di Genova, Carlo Alberto decise di riprendere lo scontro con l'Austria e il 23 marzo 1849 l'esercito sabauda fu definitivamente sconfitto dalle forze imperiali nella battaglia di Novara; in seguito, il re di Sardegna abdicò, lasciando il trono al figlio Vittorio Emanuele II che ratificò l'armistizio con Radetzky. A Roma una coalizione formata da Spagna, Francia, le Due Sicilie e l'Impero austriaco si impegnò a ristabilire il potere di Pio IX. Sia l'esercito di Ferdinando II che quello francese vennero, tuttavia,

¹⁹ *Ivi*, p.33.

inizialmente sconfitti dai volontari guidati da Giuseppe Garibaldi, che furono poi costretti a soccombere in seguito al secondo attacco francese sul Gianicolo. Venezia fu l'ultima a cedere e il Regno di Sardegna fu l'unico Stato a riuscire ad evitare una nuova restaurazione.

Alla fine della prima guerra d'indipendenza si registrarono dei progressi, ma anche una frattura inconciliabile tra liberalismo e cattolicesimo; pertanto, il re Vittorio Emanuele II, per mantenere un'apertura nei confronti dei liberali-nazionalisti, decise di eleggere Massimo d'Azeglio presidente del consiglio, nonostante fosse un costituzionalista moderato e le elezioni avessero portato alla camera una maggioranza di sinistra. Quest'ultima si dimostrò, fin da subito, contraria alla pace di Milano, siglata dal re con l'Austria, e il Parlamento non accettò il trattato, fatto che provocò un ulteriore scioglimento della camera e delle nuove elezioni.

In questa occasione Vittorio Emanuele emanò il famoso Proclama di Moncalieri, nel quale rimproverava gli elettori, minacciandoli di abrogare il governo costituzionale, nel caso non risultassero eletti deputati più disposti al buon senso e favorevoli alla politica del re²⁰.

²⁰ D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, cit., p. 248.

1.2.3 La seconda guerra d'indipendenza

Quando due imperi sono vicini di casa sono anche in perpetuo conflitto per il fatto che si trovano a competere in uno stesso territorio per le sue risorse, ma soprattutto per mantenere o ampliare la propria sfera di influenza a scapito dell'altro.

Questa politica doveva essere ben chiara a Camillo Benso, ministro delle finanze di d'Azeglio, che contribuì a un decennio di straordinario progresso per il regno di Sardegna; il conte Cavour, infatti, fu protagonista e artefice degli eventi che culmineranno nel 1860 con l'allargamento del regno a quasi tutto il centro e nord Italia; divenne a sua volta presidente del consiglio sabaudo nel novembre del 1852, riprendendo la politica di laicizzazione del suo predecessore: le istituzioni ecclesiastiche dovevano mantenere la propria azione sul piano esclusivamente religioso e spirituale, adeguandosi per ogni altro aspetto alle leggi statali, secondo la nota formula "libera Chiesa in libero Stato"²¹.

Cavour non era sfavorevole all'ipotesi unitaria, ma più per propri interessi politici ed economici, che per reale patriottismo. In ogni caso, il suo obiettivo fu fin da subito quello di imporsi rispetto alle grandi potenze europee e portare il Regno di Sardegna in primo piano a livello internazionale.

Per proseguire infine erano necessarie due cose, l'appoggio e il sostegno dei patrioti italiani, anche dell'ala più radicale, e l'estromissione dell'Impero d'Austria dalla penisola. Il primo obiettivo fu raggiunto grazie all'istituzione della Società Nazionale Italiana, nata nel 1857 in concomitanza con il fallimentare moto di Pisacane e la crisi del Partito d'Azione di Mazzini. Avente per motto "Italia e Vittorio Emanuele", l'organizzazione, appoggiata segretamente da Cavour stesso, ottenne sin da subito un vasto successo negli ambienti intellettuali moderati, che ormai vedevano nella "via monarchica" l'unica soluzione per unire finalmente l'Italia²².

²¹ N. Dal Grande, *Il Risorgimento italiano*, cit., p. 41

²² *Ivi*, pp. 41-42

Per raggiungere il secondo obiettivo, estromettere gli austriaci dal Lombardo-Veneto, era invece necessario ricorrere ad un altro conflitto. Cavour, tuttavia, era consapevole di non poter riuscire, con il solo esercito sabauda, nell'impresa, ma di avere bisogno del supporto di un'altra potenza europea. L'occasione di un'alleanza si presentò grazie alla guerra di Crimea, combattuta dal 1853 al 1856, alla quale Cavour decise di partecipare schierandosi con Francia e Inghilterra. Una tale iniziativa gli permise di sottoporre all'attenzione generale la cosiddetta "questione italiana", attribuendo al contempo all'Austria la colpa di generare un continuo clima di tensione nella penisola. Il conte di Cavour incontrò segretamente Luigi Napoleone, imperatore di Francia, a Plombières nel luglio del 1858 definendo gli accordi comuni, ossia la guerra all'Austria e la sua conseguente estromissione dalla penisola, delle quali sorti si sarebbe fatta garante la Francia.

L'altro sostenitore di casa Savoia, anche se in una posizione più defilata rispetto a quella francese, era l'impero britannico, che aveva tra i suoi imperativi strategici quello di impedire che qualche altro Stato diventasse una minaccia per lui e inoltre l'interesse che in Italia si formasse una potenza minore e indipendente in modo che, sia la Francia, che l'Austria venissero contenute. Napoleone III offrì il sostegno armato all'esercito sabauda in caso di aggressioni austriache, in cambio della Savoia e della Contea di Nizza, e promise che, in caso di vittoria, l'Italia sarebbe stata riorganizzata in una confederazione di quattro Stati: un Regno dal Piemonte al Lombardo-Veneto, comprese Emilia e Romagna, governato dai Savoia, un Regno d'Etruria nell'Italia centrale, guidato da Gerolamo Bonaparte a cui sarebbe andata in moglie Clotilde, figlia

di Vittorio Emanuele II, lo Stato pontificio, limitatamente al Lazio e a Roma e infine il Regno delle Due Sicilie, retto dal figlio di Murat²³.

Nel frattempo, in Piemonte Cavour, nominato presidente del consiglio nel 1852, impiegò il resto del decennio a trasformare quanto più possibile il regno sardo in uno Stato moderno potenziando industria e infrastrutture. Patrocinò a questo scopo la nascita della Società Nazionale Italiana, attiva dal 1857: si trattò di una società che aveva come fine l'unificazione nazionale sotto casa Savoia, e alla quale aderì anche Giuseppe Garibaldi.

Ma per fare la guerra all'impero asburgico bisognava anche riformare l'esercito, vista la sconfitta con cui si era conclusa la prima guerra d'indipendenza. Esso venne affidato ad Alfonso Lamarmora, che resse il ministero della guerra per tutto il decennio compreso tra le prime due guerre d'indipendenza. Sul piano tattico, il ministro diminuì i numeri delle unità, riducendo le compagnie da 250 a 150 uomini e rendendo quindi le manovre sul campo molto più agili; aumentò poi i battaglioni di bersaglieri, che allo scoppio della seconda guerra d'indipendenza vennero assegnati ognuno ad una divisione di fanteria di linea. Un altro aspetto della riforma di La Marmora riguardava gli ufficiali di perfezionamento e un sistema di sorteggio, che avrebbe fornito molti meno uomini di prima, ma con una ferma molto più lunga in modo da avere un esercito meno numeroso ma più professionale.

A questo punto, alla fine del 1858 era tutto pronto per la guerra, ma bisognava fare in modo che lo scontro venisse innescato da parte dell'Austria; in seguito, agli accordi con la Francia Cavour provocò in ogni modo l'Austria, ma ad avere effetto

²³ *Ivi*, p.43

decisivo sull'imperatore Francesco Giuseppe fu il continuo spostamento delle truppe piemontesi a ridosso dei confini austriaci.

Cavour doveva immediatamente informare Garibaldi e La Farina delle decisioni prese per la guerra, in modo che essi preparassero l'insurrezione che nelle sue stesse parole, avrebbe «fatto scoppiare la mina». Tuttavia, se l'esistenza del trattato fosse diventata di dominio pubblico (come era probabile), l'Austria non sarebbe apparsa l'aggressore e l'imperatore si sarebbe trovato in difficoltà²⁴.

Garibaldi e La Farina dovevano organizzare una serie di azioni, tali da infastidire Vienna. Tuttavia, Cavour fu messo alla prova nelle sue abilità strategico-diplomatiche: l'Inghilterra sospettava fosse il Piemonte a cercare la guerra a tutti i costi, e riuscì quasi a convincere Luigi Napoleone a desistere dal suo appoggio militare, cercando una soluzione diplomatica.

Il 23 aprile 1859 i plenipotenziari austriaci consegnarono l'ultimatum a re Vittorio Emanuele, il quale provocatoriamente fece scadere i termini per l'accettazione e spinse pertanto gli Austriaci a invadere il territorio piemontese attivando così il trattato di Plombières. L'esercito piemontese era già pronto alla controffensiva; furono radunati e armati nel Regno di Sardegna numerosissimi volontari che vennero regolarmente annessi nei quadri regolari dell'esercito. I volontari, che si rivelarono molto importanti per la riuscita della guerra, furono i Cacciatori delle Alpi, guidati dal comandante Giuseppe Garibaldi. La loro profonda conoscenza delle montagne si rivelò decisiva durante la battaglia di Palestro poiché trassero in inganno il comandante delle truppe austriache, il maresciallo Gyulai, il quale credette che le truppe francesi si sarebbero introdotte in Lombardia forzando il Po; i Cacciatori delle Alpi intrapresero una marcia verso i monti lombardi rafforzando così l'idea di Gyulai, ma, in realtà, le truppe francesi attaccarono gli austriaci alle spalle.

²⁴ D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, cit., p. 356.

La guerra scoppiò nell'aprile del 1859, dopo che, tra il 24 e il 26 gennaio, il re di Sardegna aveva ufficialmente firmato il trattato di alleanza difensiva con Napoleone III. L'Impero asburgico tentò invano di invadere il Piemonte e venne sconfitto a Magenta. Ciò permise a Napoleone III e Vittorio Emanuele II di entrare vittoriosi a Milano. A Solferino e San Martino si tennero le due battaglie decisive, combattute dagli eserciti rivali, che si rivelarono un successo per le truppe franco-sabaude. Cavour tuttavia «non riuscì ad accorgersi che la posizione di certi paesi [...] stava mutando in senso sfavorevole agli interessi piemontesi. Non riusciva a tenersi in contatto adeguato con il re e con Luigi Napoleone»²⁵.

Fu così che, ai primi di luglio, Napoleone III si sottrasse al conflitto:

oltre ai vibranti appelli del papa per il suo intervento, aveva altri motivi per porre fine alla guerra. Pareva che la Prussia stesse per intervenire a fianco dell'Austria allo scopo di conservare Venezia, Trento e Trieste come avamposti della più grande Germania. Inoltre, era stato fornito un numero assolutamente insufficiente di soldati piemontesi per fiancheggiare i francesi nella conquista del Quadrilatero²⁶.

L'8 luglio 1859 Luigi Napoleone firmò l'armistizio di Villafranca con Francesco Giuseppe e mise fine alle ostilità tra Francia e Austria. Cavour dovette rinunciare al suo piano; infatti, il trattato stabilì che i territori della Lombardia, ad eccezione della fortezza di Mantova, sarebbero passati al regno di Sardegna. Cavour diede le dimissioni e Vittorio Emanuele II scelse di sottoscrivere comunque l'accordo in base al quale al Piemonte sarebbe stata annessa la Lombardia, ma non il Veneto, e che successivamente, nel novembre del 1859, sarebbe stato ratificato con la pace di Zurigo.

Le popolazioni dell'Emilia-Romagna e della Toscana non accettarono l'armistizio e decisero di continuare a combattere riunendo i volontari in un esercito

²⁵ *Ivi*, p. 384

²⁶ *Ivi*, pp. 396-397

guidato da Garibaldi. Vennero deposte le dinastie regnanti, al posto delle quali si formarono delle assemblee. L'Inghilterra, favorevole ad una sistemazione della situazione politica italiana, diede un appoggio, seppur solamente diplomatico, alle assemblee.

La situazione era piuttosto complessa e il governo di Lamarmora, Rattazzi e Dabormida non riuscì a dare sicurezza al re, il quale a malincuore nel 1860 richiamò alla guida il conte di Cavour. Egli riprese gli accordi negoziati con la Francia e Luigi Napoleone e tentò di convincere Pio IX a cedere la Romagna al Regno sabauda, attraverso una lettera: «nella quale si spiegava che sia la giustizia che la ragion di Stato obbligavano Vittorio Emanuele a occupare parte dello Stato Pontificio»²⁷. La Francia, in cambio della propria intercessione con il papa e del supporto alla causa piemontese, richiese la cessione di Nizza e della Savoia, cosa che per Cavour significò un aumento dell'avversione da parte di Vittorio Emanuele e di Garibaldi.

1.3 L'impresa dei Mille

La vittoria della guerra contro l'Austria e la conseguente unificazione di alcune regioni italiane sotto la corona sabauda avevano suscitato un particolare entusiasmo nei patrioti siciliani.

L'isola, dichiaratamente ostile ai Borbone, nutriva da sempre la speranza di staccarsi da Napoli; su questa aspirazione, i patrioti locali, molti dei quali di formazione mazziniana, fecero leva al fine di condurre la Sicilia alla ribellione per unirsi al nuovo Regno che a nord andava formandosi. In questo contesto però non sarebbe bastata l'abilità politica di Cavour; per questa ragione furono allacciati frequenti contatti con Garibaldi, il quale più volte aveva affermato che solo attraverso un'azione insurrezionale l'unità della penisola avrebbe potuto completarsi²⁸.

²⁷ *Ivi*, p. 417.

²⁸ N. Dal Grande, *Il Risorgimento italiano*, cit., p. 47.

Cavour era altrettanto incerto: cercò infatti di ostacolare la spedizione, ma non fu abbastanza autorevole da riuscire a fermare il Generale, anche perché lo stesso Vittorio Emanuele vedeva con favore l'iniziativa garibaldina. Ad aprile del 1860 i palermitani scatenarono un'insurrezione contro i Borbone; non appena la notizia giunse a Genova, molti volontari si raccolsero attorno a Garibaldi il quale «dichiarò di non voler raccogliere più di mille uomini, convinto che senza una sollevazione del popolo meridionale, nemmeno un esercito dieci volte superiore sarebbe bastato ad abbattere uno dei più antichi Regni d'Europa»²⁹. Il 5 maggio 1860 Nino Bixio si impossessò, assieme ad alcuni garibaldini, di due navi e circa un migliaio di volontari si imbarcarono a Quarto, diretti in Sicilia, dove giunsero, nel porto di Marsala, l'11 maggio. Qualche giorno dopo Garibaldi pronunciò la nota "proclamazione di Salemi" in base alla quale si auto-dichiarava dittatore per conto di Vittorio Emanuele. A Calatafimi avvenne uno scontro di proporzioni piuttosto modeste che si rivelò tuttavia un successo decisivo sull'esercito borbonico. Pochi giorni dopo anche Palermo cadde in mano ai garibaldini e il mazziniano Francesco Crispi venne nominato da Garibaldi governatore dell'isola. Il progetto di Garibaldi era di estendersi, attraverso la Calabria, fino a Napoli e successivamente a Roma. Cavour era al contempo deciso a frenare l'avanzata garibaldina e privatamente si dichiarò disposto a riprendere la guerra contro l'Austria pur di impedire ai Mille di giungere a Roma³⁰.

A Napoli, Francesco II tentò di salvare il proprio governo concedendo la Costituzione, ma era troppo tardi: ad agosto Garibaldi sbarcò a Reggio Calabria ed iniziò l'avanzata verso la capitale del Regno borbonico. Francesco II fuggì e Garibaldi

²⁹ *Ivi*, p.48.

³⁰ D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, cit., pp. 448-449.

entrò a Napoli il 7 settembre. Contemporaneamente Cavour scese con l'esercito sabauda verso Roma per fermare Garibaldi e i suoi: il conte espresse solidarietà al papa, sostenendo di volerlo proteggere in cambio della cessione di Marche e Umbria. Pio IX rifiutò l'offerta, sospettando delle mire di Cavour, ma l'esercito pontificio fu sconfitto dai piemontesi a Castelfidardo e le due regioni furono comunque annesse al Regno di Sardegna; nelle mani del papa ormai rimaneva solamente il Lazio. Questo successo porterà la Francia e la Russia a rompere i rapporti con il Piemonte in segno di disapprovazione³¹.

L'impresa dei Mille fu una delle poche imprese militari vinte, condotta da un singolo, Giuseppe Garibaldi, con l'aiuto di mille uomini; ha giocato un ruolo determinante nella transizione territoriale unitaria e nel creare la leggenda risorgimentale, perché fu un movimento di massa volontario, composto da mille uomini, a sconfiggere un'armata regolare di vecchia dinastia, quella borbonica. Inoltre, questa impresa fu il primo episodio del Risorgimento italiano ad essere stato mediatizzato; il primo fu proprio Garibaldi, promotore della propria immagine, che portò come conseguenza ad una mediatizzazione popolare senza precedenti.

³¹ *Ivi*, p. 469.

1.4 La nascita del Regno d'Italia

Cavour progettava un nuovo conflitto con l'Austria, e il governo inglese, sospettando l'iniziativa piemontese, tentò di convincere l'Impero asburgico a cedere Venezia, per mantenere la pace in Europa. Nel frattempo, alla fine di ottobre del 1860, Garibaldi ricevette Vittorio Emanuele II a Teano con il celebre "Saluto il re d'Italia"; in seguito il nizzardo si ritirò nella sua residenza di Caprera³². A febbraio dell'anno successivo il primo Parlamento italiano si riunì nella capitale Torino e il 17 marzo 1861 venne ufficialmente proclamato il Regno d'Italia. Il Veneto e il Lazio, tuttavia, rimanevano ancora sotto il dominio rispettivamente degli austriaci e del papa, ma Cavour confidava di riuscire a ottenere i territori mancanti grazie alle proprie abilità strategiche e diplomatiche; ottenne risultati molto favorevoli alle elezioni del Regno e fallì così anche l'ultimo tentativo di Vittorio Emanuele di sostituire il conte. Secondo i progetti del primo ministro la creazione del Regno non doveva essere l'esito della volontà popolare, ma piuttosto il frutto dell'estensione del Regno sabauda, a cui andava applicato lo Statuto Albertino del 1848 e non una Carta costituzionale rinnovata³³. Restavano però diverse le posizioni degli esponenti del Parlamento, riguardo all'organizzazione che il paese avrebbe dovuto assumere: molti intellettuali risorgimentali, tra cui Cattaneo e Tommaseo, ritenevano si dovesse considerare la via federalista, viste le differenze tra le regioni della penisola, al contrario di Cavour, che non diede mai concessioni ai federalisti. Alla fine il sistema sabauda si estese anche ad altri territori e fu così che il Regno, appena venutosi a creare, venne diviso in comuni e province, governati rispettivamente da sindaci e prefetti nominati direttamente dal re.

³² N. Dal Grande, *Il Risorgimento italiano*, pp. 51-52.

³³ D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, pp. 494-495

Nel mese di aprile i dissidi profondi all'interno del Parlamento emersero poiché l'esercito e Fanti, il ministro della guerra, si opposero all'ingresso dei volontari di Garibaldi nell'esercito regolare; tuttavia, Cavour insistette perché almeno una parte dei garibaldini venisse ammessa.

Una seconda e difficile questione, che Cavour e il Parlamento dovettero affrontare, fu quella del Meridione: molti ritenevano che bastasse applicare regole e abitudini dei territori settentrionali a quelli del Sud Italia, per riuscire a mettere a pieno regime la macchina amministrativa nazionale. Le circostanze, però, furono ben diverse da quelle previste:

fu introdotta la tanto sbandierata libertà di stampa, anche se pochi sapevano leggere e scrivere. Furono introdotte procedure complesse come le elezioni e le giurie, anche se in un ambiente semi-feudale queste pratiche potevano assumere un significato completamente diverso e meno liberatore che nel nord. Furono imposte – crudelmente, o forse soltanto sconsideratamente – tasse più elevate e tariffe più basse, adatte a un paese con un livello di sviluppo economico molto più avanzato. Fu introdotta, in base alle leggi piemontesi, l'istruzione obbligatoria, senza essere in grado di fornire dall'oggi al domani gli insegnanti e gli edifici scolastici necessari, per non parlare del desiderio di essere istruiti [...]. Furono sciolti i monasteri, senza tener conto dell'effetto di tale decisione sull'esistente sistema di beneficenza, sulla disoccupazione e sui sentimenti religiosi di una popolazione profondamente cattolica³⁴.

Inoltre, andava anche affrontato il problema del brigantaggio; per risolvere questo si tentò di utilizzare un potente esercito che si rivelò, però, assolutamente inefficace nel contrastare la componente dissidente della popolazione. I briganti erano

organizzati in decine di gruppi, sparsi in tutto il territorio, erano costituiti da numerosi ex soldati borbonici, fuggiti dai campi di detenzione o sbandati, e, soprattutto, da contadini, allevatori e massai; fra essi si potevano contare alcuni garibaldini "dell'ultima ora", losche figure che si erano arruolate sul finire della guerra al puro scopo di trarre profitto dal crollo borbonico³⁵.

³⁴ *Ivi*, p. 525.

³⁵ N. Dal Grande, *Il Risorgimento italiano*, cit., pp.66-67.

Le cause di questa rivolta erano varie: la prima derivava dalla volontà dei briganti di riportare sul trono Francesco II; in secondo luogo, per ragioni più pratiche, come la miseria, la fame e soprattutto la mancata realizzazione delle riforme sociali, a cui avevano tanto creduto con la venuta di Garibaldi.

1.4.1 Roma e Venezia

Cavour riteneva fondamentale l'annessione di Roma nel nuovo Regno d'Italia, ma morì prematuramente il 6 giugno del 1861 e non riuscì quindi a vedere realizzato questo traguardo. L'Inghilterra riconobbe il Regno d'Italia nel marzo del 1861; la Francia lo fece e riprese i contatti diplomatici con l'Italia solo dopo la morte di Cavour, mentre Luigi Napoleone dichiarò di non avere intenzione di ritirare le proprie truppe da Roma. Dopo che le milizie sabaude occuparono le Marche e l'Umbria, l'andamento della Chiesa fu in netto contrasto con gli sviluppi dello Stato moderno. Questa posizione venne ulteriormente ribadita nel *Syllabus* di Pio IX contenuto nell'enciclica *Quanta cura*, dove furono elencate 80 tesi, ritenute erranee, nelle quali venivano condannati l'ateismo, il comunismo e il socialismo.

Il Parlamento ormai aveva designato Roma come la futura capitale d'Italia, scelta che suscitò accese polemiche sulle modalità di raggiungimento di questo risultato. La Sinistra, ma soprattutto il Partito d'Azione, sollecitò un intervento diretto, mentre la Destra propose un'azione diplomatica congiunta con le altre potenze europee. Nel 1862 fu nominato capo del governo Urbano Rattazzi, alleato alla Destra, ma simpatizzante della Sinistra, il quale pensò che la "questione romana" potesse essere risolta attraverso il sostegno del Partito d'Azione e con una nuova spedizione di Garibaldi. Questa circostanza portò quest'ultimo, insieme a Giuseppe Mazzini, a sperare in un imminente

azione contro l’Austria e a raccogliere volontari. Napoleone III, però, bloccò Rattazzi, che per fermare i volontari fece intervenire l’esercito. Lo scontro avvenne sull’Aspromonte e portò all’arresto di Garibaldi, oltre che a una tale indignazione nazionale da provocare le dimissioni del presidente del Consiglio. Nel 1863 Mazzini tentò diverse azioni di rivolta nel nord-est del Paese, invano poiché fallirono a causa dell’intervento di Napoleone III per preservare la pace e a causa della mancanza di appoggio della popolazione alle insurrezioni garibaldine e mazziniane³⁶.

Nel 1864 il nuovo presidente del consiglio, Marco Minghetti, varò la cosiddetta “Convenzione di Settembre”, un accordo con la Francia sulla base del quale l’esercito di Napoleone III avrebbe dovuto abbandonare Roma e, di contro, il Regno d’Italia non avrebbe dovuto invadere lo Stato Pontificio, impegnandosi inoltre a spostare la capitale in una città diversa. L’accordo, nonostante potesse essere risolutivo per il problema, non fu accolto positivamente né da Vittorio Emanuele né dall’opinione pubblica; così il primo ministro fu costretto a dimettersi e venne sostituito dal generale La Marmora, che spostò comunque la capitale da Torino a Firenze³⁷.

Intervenire così Otto von Bismarck, il primo ministro della Prussia, a sostegno del Parlamento italiano, poiché era intenzionato a togliere la guida della Confederazione germanica all’Austria e a proporre al Regno d’Italia di entrare in guerra al suo fianco contro Vienna, in cambio dell’annessione del Veneto. Fu così che, nel giugno 1866, ebbe inizio la terza guerra d’indipendenza italiana.

A Garibaldi fu affidato il compito di espugnare il Trentino, che, secondo gli accordi con Bismarck, sarebbe diventato italiano solo attraverso una conquista diretta; nel mentre i due generali Cialdini e La Marmora affrontarono alcuni difficili scontri

³⁶ *Ivi*, p. 55.

³⁷ *Ivi*, pp. 59-60.

militari. Nonostante fossero in disaccordo tra di loro, La Marmora, convinto di aver perso a Custoza, ordinò la ritirata, scatenando un momento di forte demoralizzazione nell'esercito; invece, Cialdini ottenne risultati migliori a Padova, Treviso e San Donà di Piave, solo grazie alla vittoria prussiana di Sadowa, che aveva costretto le truppe austriache a lasciare sprovvisti i territori presidiati³⁸.

Tuttavia, “la beffa di Custoza e il profilarsi di una vittoria ottenuta nuovamente con l'aiuto estero, nonché i progressi che Garibaldi compiva in Trentino, rischiavano di minare l'onore delle armi italiane”³⁹. Per questo motivo fu organizzata una spedizione navale contro l'isola di Lissa, ma si rivelò di nuovo un'umiliazione per l'esercito italiano.

Nel frattempo, all'insaputa del governo, Bismarck firmò una tregua con Vienna, che portò l'Italia a siglare l'armistizio di Cormons e successivamente, il 3 ottobre 1866, la pace di Vienna, con la quale gli italiani ottennero il Veneto e il Friuli, oltre alla città di Mantova, mentre all'Austria spettarono il Trentino, la Venezia Giulia, l'Istria e la Dalmazia.

Nell'aprile 1867 Urbano Rattazzi venne nominato per la seconda volta presidente del Consiglio da Vittorio Emanuele II nell'aprile 1867. Rattazzi voleva anettere Roma e, poiché era convinto che la Francia accettasse questa sua decisione, decise di appoggiare segretamente l'esercito di volontari che il Partito d'Azione stava arruolando agli ordini di Garibaldi. Napoleone III, però, dopo essere stato informato sulle intenzioni del presidente del Consiglio, minacciò l'invio di nuovi contingenti a difesa del papa⁴⁰.

³⁸ *Ivi*, pp. 56-57.

³⁹ *Ivi*, cit., p. 57.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 61-62.

Rattazzi, allora, fece arrestare Garibaldi e i volontari dell'armata garibaldina entrarono nel Lazio, ma vennero subito bloccati dai soldati del papa, che posero sotto controllo la capitale; in aiuto alle truppe pontificie giunsero poi quelle francesi, che sconfissero i garibaldini a Mentana.

Dopo la rovinosa sconfitta di Sedan da parte dell'esercito prussiano, Napoleone III abdicò e, con la conseguente nascita della Repubblica francese, vennero interrotti definitivamente gli aiuti dati a Pio IX, che si trovò quindi privo di soldati per difendere Roma e con un esercito indebolito. Il Regno d'Italia allora, approfittando di questa situazione, decise di intervenire e il 20 settembre 1870 l'esercito italiano aprì la breccia di Porta Pia, entrando vittorioso a Roma, che l'anno successivo fu proclamata capitale d'Italia.

Nel maggio 1871 venne promulgata la "legge delle guarentigie", un provvedimento legislativo con il quale veniva stabilito che da quel momento in poi i palazzi Vaticano, Laterano e di Castel Gandolfo fossero in possesso del papa, a cui venivano garantiti un compenso annuo, la libertà di organizzazione e la sovranità. Pio IX, essendo contrario alla nascita del Regno, nel 1874 obbligò i cattolici a non partecipare alle elezioni politiche del Regno, attraverso la disposizione nota come "non expedit".

1.5 Dopo l'unità d'Italia

Anche se per l'esercito nazionale, appena formato, l'operazione di unificazione della penisola italiana poteva considerarsi terminata, restavano ancora dei problemi da risolvere, il più importante dei quali riguardava l'assetto economico, poiché le casse del Regno si erano svuotate a causa dei conflitti sostenuti e dei numerosi tentativi di sanare

il consistente debito pubblico, per il quale si ricorse a pesanti tasse, che indebolirono ulteriormente il tessuto sociale del paese.

Fu un cattivo segnale per la nuova nazione il fatto che numerosi deputati si opponessero all'ingresso alla Camera di Mazzini, nonostante fosse stato eletto più volte in Parlamento, così molti altri importanti patrioti manifestassero il loro scetticismo riguardo alle modalità di configurazione del neonato Regno d'Italia.

Anni pieni di contraddizioni ma anche di importanti riforme. Un cinquantennio che avrebbe visto gli inizi del primo sviluppo industriale; il sorgere delle correnti imperialiste e delle prime avventure coloniali in Somalia, Eritrea ed Etiopia (1882-1896); il nascere della rivalità economica con la Francia e della clamorosa Triplice Alleanza con Austria-Ungheria e Germania (1882), con i conseguenti problemi irredentistici in Trentino e nelle terre triestine e giuliane; l'affermarsi dei primi partiti politici di massa⁴¹.

La percezione di appartenere ad un'entità collettiva nazionale emerse nel corso dell'Ottocento, ma una volta che venne realizzato il Regno d'Italia, i legislatori dovettero impegnarsi a trasformare quella consapevolezza, sviluppatasi a seguito delle lotte patriottiche, in norme che garantissero i diritti e i doveri dei cittadini. Nel 1865 venne approvato il Codice Civile, contenente le norme sulla cittadinanza del Regno d'Italia, che ricalcavano quelle già presenti nel Codice sardo del 1837 e prevedevano che fosse considerato cittadino, indipendentemente dal luogo di nascita, chi era figlio di un padre riconosciuto come tale; invece, nel caso di un individuo, nato da genitori stranieri ma sul territorio italiano, il codice prevedeva l'attribuzione della cittadinanza solo nel caso in cui il padre o il figlio fossero in possesso di un domicilio sul territorio del Regno. Ci furono, tuttavia, numerose posizioni contrastanti riguardo alla legge sulla

⁴¹ *Ivi*, p.68.

cittadinanza, come quella di Crispi, che riteneva fosse il luogo di nascita l'elemento determinante per poter assegnare il titolo di cittadino ad un individuo⁴².

Secondo le analisi di Alberto Mario Banti⁴³, il compito della protezione è affidato, fin dall'antichità, alla figura maschile, visto come l'eroe per eccellenza, mosso da un grande amore e rispetto nei confronti della patria, le cui azioni o eventuale morte in battaglia rappresentano il simbolo da tramandare da una generazione all'altra, affinché arrivi il buon esempio ai contemporanei. Ad accompagnare il percorso degli eroi, però, Banti individua anche le donne, viste come le eroine nazionali, specialmente in questo periodo storico, in cui intervengono talvolta anche in prima persona. L'esempio più famoso e conosciuto è quello di Anita Garibaldi-, pur nella conservazione dei rispettivi ruoli di genere della donna e dell'uomo.

Se la rivoluzione industriale trasformerà le donne del popolo, insieme ai bambini, in forza lavoro a costo dimezzato portandole in modo drammatico fuori da cascine e case, e dal ruolo domestico, dobbiamo arrivare al Risorgimento per trovare la questione politica della cittadinanza alle donne posta con forza nel nostro Paese⁴⁴.

Le donne italiane, escluse dalla sfera pubblica e politica, trovarono nella lotta risorgimentale un canale per poter sottolineare la propria esistenza e autorevolezza. Il femminismo nascente riuscì ad intervenire anche negli ambienti conservatori, attraverso la stampa e la condivisione delle idee in assemblee, riunioni e appuntamenti culturali, che permisero alle donne di allargare i propri orizzonti di azione.

La costituzione dello Stato nazionale fu un processo di rinascita, che includeva, non solo la politica, ma anche la sfera privata della famiglia e con essa il sistema dei valori fondamentali, al centro del quale doveva stare la donna-cittadina, che non doveva

⁴² ⁴² A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, sanità e onore alle origini dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 168

⁴³ *Ivi*, pp. 93-97.

⁴⁴ L. Cima, *Il complesso di Penelope. Le donne e il potere In Italia*, Il Poligrafo, Padova, 2012, p. 144.

essere più vista solo come donna-madre. Fu per questo motivo che si sentì l'esigenza di rinnovare la famiglia dal punto di vista morale e civile: già alla fine del Settecento iniziarono ad aprirsi dibattiti sulla necessità di istruire maggiormente le donne.

L'esclusione delle donne dal diritto di uguaglianza portò anche ad esprimere esplicitamente il loro malcontento, come fece un'aristocratica romana nel 1794 con la *Breve difesa dei diritti delle donne*. Nonostante questo, furono comunque rare le voci a sostegno delle donne, se pensiamo al Codice civile Napoleonico e ai numerosi articoli con cui ribadiva l'inferiorità femminile nel campo dei diritti e la sottomissione della moglie al marito, in quanto, secondo le consuetudini, considerata incapace di gestire economicamente la casa.

Nel 1861, non appena si concluse la fondazione del Regno d'Italia, il Parlamento ricevette una richiesta da parte delle cittadine italiane di estendere i diritti politici e civili anche alla popolazione femminile. Nonostante a questa petizione ne seguissero altre, tutte promosse da Anna Maria Mozzoni, prima femminista italiana e grande teorica dell'emancipazione femminile, le donne non ottennero i cambiamenti sperati; anzi qualche anno dopo, nel 1865, fu promulgata una legge elettorale con la quale venivano esplicitamente escluse dalla possibilità di votare.

Gli anni successivi all'Unità d'Italia, perciò, non furono anni di riconoscimento per le donne, che rimasero confinate in un ruolo marginale e non venivano chiamate ad adempiere ai doveri civili.

Nonostante ciò, le italiane, guidate soprattutto dalla Mozzoni, continuarono a lottare per ottenere il diritto di voto e uscire dall'inferiorità in cui erano relegate⁴⁵.

⁴⁵ *Ivi*, pp. 146-147.

CAPITOLO II

LE DONNE NEL RISORGIMENTO

2.1 La prima ondata del femminismo

Nel corso del Settecento, il comune convincimento voleva le donne confinate tra le mura domestiche, custodi del focolare. Ma, con l'avvento del secolo successivo, un vento di cambiamento iniziò a soffiare, alimentato dalle nuove teorie scientifiche e dai movimenti sociali emergenti, nonché dall'eccezionale contributo di alcune donne all'impulso verso l'indipendenza. Questa trasformazione avrebbe un profondo impatto sulla gestione della vita femminile. Le donne di nobili natali, ma non solo, cominciarono a comprendere l'importanza di un'educazione adeguata prima di arrivare all'auspicato matrimonio.

I primi sforzi per promuovere l'istruzione professionale delle donne trovarono terreno fertile soprattutto in ambito democratico. Questa formazione si rivelò cruciale nel permettere alle donne di acquisire competenze professionali che facilitassero il passaggio dai mestieri tradizionali a settori burocratici innovativi. Il lavoro, pertanto, assunse il ruolo di protagonista nel tentativo di ridurre le disuguaglianze socioeconomiche tra i generi. A partire dall'Ottocento, le donne si affacciarono su un ampio spettro di ambiti lavorativi, abbandonando l'antica reclusione entro le pareti domestiche, dove venivano confinate nei panni di mogli e madri, per avvicinarsi alla scena pubblica.

Nonostante le spinte laicizzanti innescate dalla rivoluzione francese, l'istruzione rimase una delle pietre miliari nella battaglia per l'emancipazione femminile. In

particolare, in Spagna e Italia, la formazione continuò a essere erogata secondo il tradizionale modello cattolico, nonostante i mutamenti sociali e politici dell'epoca.

Le prime richieste di cittadinanza avanzate dalle donne affondano le loro radici nelle rivoluzioni del XVII secolo in Inghilterra, nonché nelle rivoluzioni americana e francese del 1776 e 1789, eventi che hanno segnato la nascita degli Stati democratici e liberali⁴⁶.

Malgrado le donne non abbiano originariamente innescato tali rivoluzioni, spesso si sono trovate a capo di insurrezioni e rivolte, dando luogo a una contraddizione evidente tra il loro ruolo attivo e il diritto negato di ottenere una cittadinanza formalizzata. In questo contesto, le donne sono state sistematicamente escluse dalla possibilità di ottenere uno status di cittadine a tutti gli effetti, pur essendo state figure cruciali nell'effettiva attuazione dei diritti civili per gli uomini.

La partecipazione femminile alle rivoluzioni alla fine del XVIII secolo è andata ben oltre la mera partecipazione agli scontri insurrezionali. Tale coinvolgimento è stato influenzato da vari fattori, tra cui le tradizioni culturali e le condizioni specifiche delle nazioni coinvolte. Nel contesto francese, in particolare, si è assistito a una partecipazione attiva da parte delle donne, che costituivano il cosiddetto movimento delle *sans-culottes* femminili, le quali occuparono lo spazio politico pubblico, conferendo alla loro attività un carattere nazionale⁴⁷.

Nonostante l'esclusione sistematica delle donne dalle istituzioni rivoluzionarie ufficiali, esse trovarono modi alternativi per influenzare il dibattito politico e far valere la propria presenza. Sorsero associazioni, club e salotti intellettuali nelle principali città,

⁴⁶ L. Cima., *Il complesso di Penelope*. cit., p. 140.

⁴⁷ D. Godineau., *Sulle due sponde dell'Atlantico: pratiche rivoluzionarie femminili*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. L'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari, 1991, p. 19.

dove donne appartenenti alla borghesia e all'aristocrazia conducevano discussioni sulle questioni sociali e politiche, contribuendo in modo sostanziale a un'evoluzione significativa del panorama politico.

Caposaldo della letteratura femminista e primo testo di teorie femminista è *A Vindication of the Rights of Women*, di Mary Wollstonecraft, che fa parte di una prima tradizione di autrici precedente a quello che diverrà poi il femminismo vero e proprio, ma che già ne presenta in luce alcune delle idee cardine; non si tratta ancora di un discorso critico strutturato, ma anticipa una presa di coscienza della condizione di subordinazione a cui è soggetta la donna nella società⁴⁸. Mediante l'analisi critica delle convenzioni sociali e delle istituzioni che ne costituiscono le fondamenta, la Wollstonecraft ha cercato di smontare le basi del sessismo e di proporre un nuovo paradigma culturale in cui le donne possano godere dei medesimi diritti, delle medesime libertà e delle medesime opportunità degli uomini. Ispirata dalle idee avanzate dalla De Gouges e da Condorcet, è stata a sua volta un importante punto di riferimento per le successive generazioni di femministe.

Wollstonecraft condanna la produzione letteraria dell'epoca, scagliandosi in particolare contro i romanzi sentimentali, in quanto non fanno altro che alimentare l'immaginario della donna come sciocca e vittima delle proprie esagerate emozioni.⁴⁹ Ai tempi, inoltre, l'educazione era ancora considerata un privilegio riservato ad una minoranza, specialmente per le donne; pertanto la *Vindication* si rivolge ad un pubblico selezionato di donne istruite appartenenti alla classe media, le uniche capaci di promuovere il tipo di trasformazione che l'autrice auspica.

⁴⁸ P. Barry., *Beginning Theory. An Introduction to Literary and Cultural Theory*, Manchester University Press, Manchester - New York, 2009, p. 116.

⁴⁹ C. Belsey, J. Moore, *The Feminist Reader. Essays in Gender and the Politics of Literary Criticism*, Macmillan, Houndmills - London, 1972, p. 1.

Tuttavia, nonostante Wollstonecraft non abbia mai teorizzato e proposto un movimento femminista organizzato, le sue opere riconoscono la subordinazione e l'oppressione delle donne come fatti storici e non naturali, che possono essere combattuti attraverso il cambiamento: un cambiamento che potrà realizzarsi solo se alle donne saranno garantite le stesse opportunità di formazione e educazione riservate agli uomini.

Altro nome importantissimo che figura in questo stadio embrionale della teoria femminista è quello di Virginia Woolf, che con *A Room of One's Own*, del 1929, si fa portavoce di quelle donne che aspirano ad un destino diverso da quello di moglie e madre. Questo saggio è estremamente innovativo per il suo tempo in quanto anticipa concetti che saranno discussi successivamente nella critica femminista. In particolare, esso non solo propone il genere come costruito sociale contestabile e modificabile, ma pone anche l'attenzione sulla possibilità di creare una tradizione letteraria strettamente femminile una volta raggiunta l'uguaglianza sociale. Inoltre, suggerisce che questa tradizione dovrebbe utilizzare strumenti linguistici più adatti a descrivere l'esperienza delle donne in modo autonomo, senza basarsi sul confronto con quella maschile.

Dal punto di vista storico, l'avvento della seconda rivoluzione industriale ha portato a notevoli cambiamenti nella società, tra cui l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro e l'inizio della loro partecipazione alla vita sociale. Tuttavia, esse non avevano ancora accesso ai diritti politici come il diritto di voto, che è stato il primo obiettivo della lotta femminile. Le suffragette inglesi, ad esempio, hanno combattuto strenuamente per ottenere questo diritto⁵⁰.

⁵⁰ G. Parca, *L'avventurosa storia del femminismo*, Mondadori, Milano, 1981, p. 19.

In tale contesto, un consistente gruppo di donne redasse e sottoscrisse la *Declaration of Rights and Sentiments*, la cui principale firmataria fu la suffragista Elizabeth Cady Stanton (1815-1902). Questo documento si ispirava alla *United States Declaration of Independence* (1776) e, ancor più, alla *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne* (1791) di Olympe de Gouges.

La storia del femminismo può essere suddivisa in tre diverse ondate, tre *waves*: la *First Wave*, i cui dibattiti si focalizzavano sull'obiettivo del suffragio femminile e sulle pari opportunità, si sviluppò tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, coinvolgendo sia gli Stati Uniti che l'Europa; la *Second Wave*, caratterizzata da un impulso militante e più radicale, è emersa nel ventennio post-bellico e si è conclusa negli anni Novanta, coinvolgendo anche altre categorie oppresse e emarginate, come la comunità nera e quella LGBTQ; infine, a partire dalla metà degli anni Novanta e proseguendo fino ai giorni presenti, abbiamo la *Third Wave*, da alcuni definita anche *Postfeminism*, che guarda a realtà più ampie, globali e transnazionali, sempre ruotando attorno a questioni legate all'individualità, all'autoaffermazione e all'identità.

Per quanto riguarda la *First Wave*, il femminismo occidentale moderno si sviluppa nella società industrializzata e può essere convenzionalmente associato al 1792, anno di pubblicazione della *Vindication* di Mary Wollstonecraft, che si ispirava ai principi di libertà, eguaglianza e fraternità promossi dalla rivoluzione francese. In questo saggio, l'autrice non chiedeva ancora che alle donne fosse concesso il diritto di voto, e non era assolutamente contraria al matrimonio, continuando anzi a riconoscere l'importanza dell'appartenenza femminile all'ambito domestico, ma al tempo stesso

[she] wanted girls' education to prepare them for the possibility of economic independence, to give them freedom and dignity, rather than the ability to fascinate potential husbands⁵¹.

Durante il XIX secolo, la scienza riteneva la donna inferiore all'uomo, sia dal punto di vista fisico che intellettuale, sottolineando spesso la sua funzionalità biologica riproduttiva. Inoltre, l'atto sessuale era considerato un tabù se la donna prendeva l'iniziativa. La società dell'epoca vietava la contraccezione, poiché la maternità veniva considerata un dovere spirituale e civico delle donne, e la possibilità di controllo del proprio corpo avrebbe contraddetto questo dovere. Secondo le teorie scientifiche del tempo, il cervello femminile era controllato dall'apparato riproduttivo.

In campo giuridico, la posizione delle donne sposate era estremamente limitata, in quanto non potevano stipulare contratti, possedere proprietà o avere il controllo sui propri figli. In caso di separazione, non avrebbero ottenuto neanche la custodia dei figli, poiché tutto apparteneva al marito, incluso il corpo e la volontà della moglie. Men che meno era garantito il diritto al voto, dal momento che, secondo i filosofi, «husbands adequately represented their [wives'] interests»⁵². Qualsiasi forma di diritto per le donne era stata fortemente delimitata dagli uomini. In Inghilterra, chi lottava per la causa femminista tendeva a concentrarsi su un solo specifico problema: c'era chi si impegnava per garantire alle madri separate la custodia dei figli al di sotto dei sette anni, chi denunciava il potere che il matrimonio dava ad un marito sulla propria moglie, chi cercava di ottenere una legge che garantisse il diritto di proprietà di una donna anche dopo che questa si era sposata.

⁵¹ S. Gamble, *The Routledge Companion to Feminism and Postfeminism*, Routledge, New York, 2006, p. 16.

⁵² M. French, *From Eve to Dawn: A History of Women, 3: Infernos and Paradises, the Triumph of Capitalism in the 19th century*, The Feminist Press, New York, 2008, p. 137.

Si registrarono comunque dei graduali passi in avanti: nel 1870 fu approvato il *Married Woman's Property Act*, che riconosceva alle donne «the right to their own earnings, revenues, inheritances, investments, rents, and cash gifts over £200». ⁵³ In questa atmosfera, le donne tendevano a far fronte comune le une con le altre, a supportarsi e aiutarsi nelle situazioni di difficoltà:

Alimony was rare, so female relations helped divorced women; a woman about to give birth, knowing she faced death, relied on her sisters to protect her children from a future stepmother's abuse. Young widows turned to female kin for emotional and economic support, and older ones depended on daughters to tend them in illness. ⁵⁴

L'accesso all'istruzione per le donne richiese un lungo periodo di lotte: l'avvio dei primi *colleges* femminili, negli anni '40, suscitò l'indignazione di molte categorie, tra cui giornalisti e famiglie, i quali non consideravano l'educazione delle donne come un elemento di prestigio sociale. Nonostante ciò, alcune donne riuscirono ad affermarsi in alcune professioni, come insegnanti o infermiere grazie all'esempio di Florence Nightingale.

Negli Stati Uniti, la situazione non era migliore: la legge negava alle donne una serie di diritti, variabili da Stato a Stato. Tuttavia, nel corso degli anni, si registrarono dei miglioramenti: nel Michigan fu emanata una legge che garantiva alle donne sposate la possibilità di lavorare per scelta personale. Inoltre, vennero istituiti i primi college femminili, tra cui il più antico nel Massachusetts nel 1837. Nel 1870, circa la metà degli insegnanti di tutto il paese erano donne, ma con stipendi inferiori rispetto ai colleghi uomini. Nel 1849, a Seneca Falls (New York), si tenne un'assemblea femminista in cui si chiese l'abolizione di qualsiasi forma di discriminazione basata sul sesso, nonché il

⁵³ Ivi, p. 140.

⁵⁴ Ivi, p. 141.

diritto di studiare medicina in apposite scuole femminili. Tuttavia, le donne continuavano ad essere ostacolate e ostracizzate nella professione medica.

L'assemblea di Seneca Falls, alla quale parteciparono circa 300 persone, di cui 20 uomini, rappresentò un momento storico per la lotta dei diritti delle donne. In quest'occasione, oltre all'abolizione della discriminazione di genere, venne richiesto il diritto di voto per le donne. Ci volle però vent'anni affinché questo diritto fosse esteso alle donne negli Stati Uniti, e solo gradualmente: il suffragio femminile fu ottenuto nello Stato del Wyoming nel 1869, e l'anno successivo in Utah.

Tuttavia, va detto che questa prima *wave* femminista, nonostante l'impeto rivoluzionario, aveva dei limiti ed esercitava a sua volta delle forme di discriminazione: pochissime donne di colore infatti erano accettate nel movimento, indirizzato quasi esclusivamente alle donne bianche della classe media, le quali

knowing how it feels to be excluded for a quality one cannot change, [...] still excluded black women. As men justified excluding women on grounds of stupidity or emotionality, white women justified barring black women for 'moral impurity'⁵⁵.

A questo punto è chiaro come il tema più spesso associato alla *First Wave* sia quello della lotta per il suffragio: gli uomini guardavano al diritto di voto femminile come ad una minaccia alla loro supremazia sia all'interno del nucleo familiare, sia nel corpo sociale. Dare alle donne il potere di votare avrebbe in qualche modo rischiato di sminuire il ruolo dei loro mariti, destabilizzando così la macchina del patriarcato. In risposta a questa problematica, sorsero sia negli Stati Uniti che in Gran Bretagna dei movimenti, a volte opposti gli uni agli altri, come il *National Woman Suffrage Association* (NWSA) e l'*American Woman Suffrage Association* (AWSA) su suolo

⁵⁵ Ivi, p. 194.

americano e il *Women's Social and Political Union* (WSPU) fondato da Emmeline Pankhurst nel 1903 in Inghilterra.

Negli Stati Uniti, le donne sostennero che, in virtù del Quattordicesimo e Quindicesimo Emendamento, che garantivano la cittadinanza americana a chiunque fosse nato sul suolo americano, e poiché il diritto di voto era associato allo status di cittadino, il diritto di voto dovesse essere esteso anche alle donne, che erano cittadine americane. Come in Inghilterra, anche in America furono adottate misure drastiche, come lo sciopero della fame nelle carceri, per sostenere la causa del suffragio femminile.

In Inghilterra, i movimenti femministi per il suffragio erano molto attivi e, in alcuni casi, militanti: le donne di diversi movimenti, che negli inizi del 1900 erano migliaia, dedicavano il loro tempo e denaro alla causa, organizzando marce in tutto il paese, distribuendo volantini e, a volte, incatenandosi davanti ai luoghi istituzionali. Come accennato in precedenza, molte donne si sottoponevano anche a scioperi della fame quando finivano in prigione. I membri del WSPU (*Women's Social and Political Union*) arrivarono sempre più spesso a commettere atti di violenza, che venivano prontamente sanzionati dalle autorità.

Lo scoppio della prima guerra mondiale rallentò il processo, ma poco dopo la fine del conflitto, nel 1918, le donne inglesi ottennero una prima vittoria: tutte le donne sopra i 30 anni, sposate o nubili, avrebbero avuto il diritto di voto. Il limite di età fu imposto per evitare che il numero delle votanti superasse quello degli uomini, e ci volle un altro decennio prima che la clausola fosse eliminata. In altri stati europei le donne dovettero aspettare la fine del secondo conflitto mondiale per ottenere lo stesso risultato già raggiunto in Inghilterra e America: le donne francesi ebbero accesso al voto a partire

dal 1946, mentre in Italia tale diritto fu riconosciuto nel 1945 ed esercitato per la prima volta l'anno successivo.

2.2 Il ruolo delle donne nel Risorgimento

Nel corso del Risorgimento italiano, l'unità del paese non rappresentò semplicemente un successo diplomatico e militare; fu, piuttosto, una conquista collettiva da cui l'intera società del tempo poté trarre vantaggio. Questo periodo rivoluzionario, che segnò un'epoca di profondi mutamenti in Italia, fu caratterizzato da un fervente spirito di trasformazione in vari ambiti. In tale quadro epocale, un elemento fondamentale spesso trascurato è il contributo senza eguali delle donne, che svolsero un ruolo cruciale nell'ambito del processo di unità italiana.

Il Risorgimento italiano e l'emancipazione femminile rappresentano due aspetti interconnessi del processo di modernizzazione, in quanto la nascita dell'identità nazionale è strettamente intrecciata con l'affermazione delle donne italiane. Questo periodo testimonia una trasformazione significativa della figura femminile, la quale, sebbene tradizionalmente confinata alla sfera domestica, emerse come protagonista attiva nel contesto storico, sia all'interno delle mura di casa che nei teatri delle battaglie per l'unità nazionale⁵⁶.

La percezione della donna come un essere naturalmente propenso a respingere la guerra e la violenza affonda le sue radici in due distinti punti di vista. Da un lato, la concezione della donna come portatrice della vita, la colloca in un contesto che favorisce la pace. Dall'altro lato, la visione della donna come individuo democratico,

⁵⁶ A.M. Banti., *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino, 2005.

desideroso di intraprendere una lotta per la libertà, scaturisce dal suo lungo periodo di subordinazione, caratterizzato da restrizioni personali e sociali.

È importante notare che le donne costituivano, come ancor oggi, la metà della popolazione umana (le statistiche attuali ci rivelano che le donne compongono il 51,5% della popolazione). Tuttavia, nonostante la loro numerosità, le donne sono state storicamente considerate come una minoranza. Ciò è evidente nel loro ruolo marginale nella società, nonostante fossero numericamente in pari con gli uomini. Nel 1861, sebbene costituissero il 49,1% della popolazione, le donne rimanevano sottomesse agli uomini. La loro istruzione era limitata a competenze di base, mirate principalmente alla preparazione al ruolo di moglie e madre, relegandole all'interno delle mura domestiche, con la responsabilità di educare e istruire i figli.⁵⁷

In questa prospettiva, è cruciale riflettere su come la società abbia storicamente sottovalutato il contributo potenziale delle donne alla vita pubblica e come il loro ruolo sia stato spesso relegato a sfere tradizionalmente considerate femminili. La lotta per l'emancipazione delle donne e il riconoscimento dei loro diritti rappresentano, come abbiamo già detto, sfide lunghe e complesse, che si sono evolute nel corso del tempo.

Le donne dell'epoca del Risorgimento non furono più relegate al mero ruolo di madri e mogli: si fecero carico di un ruolo attivo all'interno della società, sfidando le convenzioni sociali dell'epoca. In un'Italia divisa, in cui le tensioni politiche e le lotte per l'unità erano all'ordine del giorno, le donne si distinsero per le loro capacità e il loro coraggio straordinario, sovvertendo le aspettative sociali che limitavano il loro ruolo a quello di guardiani del focolare domestico.

⁵⁷ L. Cima., *Il complesso di Penelope* cit.

Un aspetto cruciale di questa trasformazione fu l'adozione da parte di alcune donne di travestimenti maschili, un gesto audace che consentì loro di unirsi attivamente alla lotta per l'unità italiana. Attraverso questo travestimento, le donne poterono partecipare direttamente ai conflitti armati, dimostrando coraggio, abilità tattica e dedizione alla causa dell'unità nazionale⁵⁸. Questa metamorfosi consentì alle donne di ottenere una forma di indipendenza che in precedenza era inimmaginabile, emancipandosi dall'egemonia maschile. Le donne, infatti, non si limitarono a svolgere un ruolo di supporto, ma divennero agenti attivi del cambiamento. Le loro azioni ebbero un impatto significativo sulla costruzione dell'identità nazionale italiana. Per la prima volta nella storia, il contributo femminile fu riconosciuto e valorizzato come parte integrante del patrimonio culturale e sociale dell'Italia moderna.

In quegli anni, la nazione fu permeata da un'atmosfera di ferventi emozioni e intrighi complessi. Si assistette alla nascita di società segrete e di associazioni politiche che contarono tra i loro protagonisti illustri figure quali Mazzini, Cavour, Garibaldi, Gioberti, Balbo, e molti altri nomi insigni. In quel convulso periodo, un numero significativo di donne dedicò le proprie energie alla causa dell'indipendenza del nostro Paese, operando in stretta collaborazione con i più celebri eroi della nostra storia. I loro contributi, spesso originali e di notevole rilevanza, al processo di Risorgimento, così come in seguito durante la Resistenza, rimangono un capitolo spesso trascurato nelle cronache ufficiali.

Tuttavia, è da notare l'oscurità e il silenzio che avvolgono le loro gesta costituiscono una delle molte ombre che continuano a oscurare la presenza delle donne nella nostra cultura, sia in passato che nell'attualità. Nonostante il loro contributo,

⁵⁸ S. Soldani, *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Angeli, Milano, 1989.

spesso in secondo piano rispetto agli uomini, molte patriote hanno svolto ruoli vitali, talvolta pericolosi, ma assolutamente indispensabili per il raggiungimento degli obiettivi nazionali. La donna, infatti,

come l'albero della foresta si è tenuta all'erta, quando le foglie della rivoluzione, inverdite un istante, sono, ad una ad una, cadute essa sola ha fede nella vittoria del domani dopo la sconfitta della vigilia: essa sola medica i feriti e conforta gli scoraggiati [...]. E malgrado le sventure del 1849 gli sono sopravvissute con la decisione della disperazione: malgrado i patiboli e le prigioni, malgrado le persecuzioni ed i martirii di ogni maniera, esse non hanno mutato di fede, non hanno cessato di gridare: coraggio e speranza!⁵⁹

Le acute riflessioni di Petruccelli si trovano confermate in modo inoppugnabile dalle testimonianze raccolte negli archivi e nelle antiche stampe dell'epoca. Esse narrano delle nobili iniziative intraprese dalle donne patriote. Furono, infatti, le donne a impedire l'isolamento dei patrioti imprigionati, fornendo loro contemporaneamente i mezzi necessari per la sopravvivenza materiale e il sostegno psicologico, nonché i collegamenti politici. Attraverso il loro ingegno, le donne mobilitarono con maestria reti di relazioni umane al fine di alleviare le sofferenze dei prigionieri politici. Proprio in virtù del loro genere, le patriote godevano di un notevole vantaggio in questa nobile impresa, poiché la mentalità diffusa le riteneva estranee all'ambito politico, fragili e timorose. Questo stereotipo, in modo paradossale, agevolava la loro penetrazione tra le spietate maglie della repressione.

Nella primavera del 1848, a Napoli, vide la luce il «Comitato di donne», un periodico trisettimanale. Esso uscì tra il 9 marzo e il 6 aprile, dopodiché, purtroppo, la collezione di queste testimonianze si interrompe, oggi custodita presso la Biblioteca Nazionale di Napoli⁶⁰. Di coloro che componevano la redazione del periodico, conosciamo solo i nomi, ma sussiste ancora incertezza sul fatto che fossero pseudonimi

⁵⁹ F. Petruccelli della Gattina, *La rivoluzione di Napoli del 1848*, ed. digitale, p.20.

⁶⁰ L. Guidi, *Il risorgimento invisibile*, ed. digitale, 2011, p. 10.

o identità reali. Questo periodico manifestava un desiderio di partecipazione intriso di incertezza all'entusiasmo patriottico che si era diffuso dopo l'adozione della Costituzione. Esaltava Pio IX, la Francia e la Costituzione, mentre le donne che vi collaboravano si dichiaravano ardenti sostenitrici delle idee liberali e profondamente avverse all'Austria. Degne di nota sono anche le osservazioni sul "modo rivoluzionario" in fatto di moda, che descrivevano con dovizia gli abiti, i simboli e le acconciature del periodo, nonché indicavano i negozi dove procurarli o come fossero realizzati.

L'emergere di una stampa redatta da donne prima del 1860 è strettamente connessa alla crescente alfabetizzazione, soprattutto nelle zone urbane, grazie alla presenza di scuole pubbliche e private aperte a ragazze di ogni estrazione sociale. L'alfabetizzazione femminile, inizialmente promossa durante il periodo napoleonico, subì poi l'ostacolo imposto dalla Chiesa, che sfruttava pregiudizi e paure radicati in ambienti tradizionalisti⁶¹.

Il 1860 segnò una svolta significativa in questo contesto. Nel Mezzogiorno fu abbandonata la pratica di vietare alle ragazze relegate in istituti di beneficenza pubblica di imparare a scrivere. Allo stesso tempo, fu istituita l'istruzione primaria obbligatoria all'interno di questi istituti, e il divieto di ammettere donne sposate alla professione di insegnante pubblica, stabilito nel 1843 dalla Curia napoletana, venne revocato. Il sistema di reclusione femminile, spesso a vita, nei conservatori subì una significativa riforma, con l'introduzione di direttrici e insegnanti laiche, e gli istituti furono riorientati verso l'inserimento sociale e lavorativo delle giovani donne, fatta eccezione per quelli destinati alle recluse più anziane⁶².

⁶¹ R. Pescanti Botti, *Donne del Risorgimento italiano*, Ceschina, Milano, 1966, p. 181.

⁶² L. Guidi, *Scritture femminili e Storia*, ClioPress. Napoli, 2004.

Studi più recenti hanno condotto a una revisione della condizione della donna nel XIX secolo, particolarmente per quanto riguarda il rapporto tra la sfera privata e quella pubblica. Questa riflessione non si è limitata alle classi aristocratiche, bensì ha coinvolto anche la borghesia, mettendo in evidenza la permeabilità dei confini che le separano⁶³. Queste nuove visioni dimostrano con quanta frequenza e in quante diverse modalità le donne abbiano attraversato i confini degli spazi domestici, siano essi reali o simbolici, per interagire con la sfera pubblica, partecipando alla lotta per l'indipendenza e l'unificazione nazionale, nei rituali patriottici e nelle istituzioni coinvolte nel processo di nazionalizzazione.

Da un lato, intellettuali e figure pubbliche hanno sostenuto modalità di coinvolgimento femminile nella vita pubblica del paese che andavano oltre i tradizionali ruoli familiari, aprendo nuovi orizzonti alle donne, come la partecipazione alla vita scolastica, alla comunità cittadina e agli affari di Stato. Allo stesso tempo, tuttavia, c'è stata una crescente esigenza di migliorare l'educazione delle donne e di adattarla ai valori condivisi dalle élites nazionali.

In questo contesto, come vedremo nel prossimo paragrafo, l'istruzione delle donne ha acquisito una nuova centralità, sia nel quadro delle donne che cercavano di conquistare ruoli pubblici in società, sia nell'ottica di coloro che vedevano con sospetto, se non con ostilità, l'espansione dei compiti delle donne al di fuori dell'ambito familiare.

2.3 L'educazione della donna

In Francia emersero figure di risonanza come Talleyrand e Condorcet, determinate a tracciare un percorso formativo ed educativo accessibile ad ambedue i sessi. Condorcet, in particolare, propose un audace modello di istruzione, basato su

⁶³ I. Porciani., *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano*, Viella, Roma, 2006, p. 18.

classi miste, in cui maschi e femmine avrebbero potuto condividere pari diritti. Questi erano tra i primi passi verso l'attuazione del modello educativo laico, sebbene, nel XVIII secolo, esso fosse ancora lontano dall'affermarsi come l'indiscusso paradigma educativo dominante. Il corso dell'istruzione femminile spesso si arrestava al livello elementare, arrestando il suo sviluppo all'età di soli otto anni, generando un'evidente incongruenza. Nonostante l'accesso alla formazione fosse finalmente consentito alle donne, tale istruzione rimaneva ristretta all'alfabetizzazione, escludendo la possibilità di avanzare verso livelli superiori di conoscenza⁶⁴.

In questo scenario, le donne dimostrarono una straordinaria intraprendenza e una profonda sete d'indipendenza. Esplorarono percorsi alternativi per accrescere il loro patrimonio culturale, intraprendendo l'auto-apprendimento e dedicandosi alla lettura. Anche se prediligevano la lettura di romanzi sentimentali, considerati tradizionalmente di "genere femminile," mostravano un apprezzabile interesse e curiosità per le tematiche politiche e contemporanee. Le donne si rivelarono un potente strumento di riflessione sul mondo circostante, contribuendo a rivendicare un ruolo di spicco nella società.

Nel contesto italiano ed europeo l'energia e la determinazione femminile si espressero anche attraverso la nascita di esclusivi salotti letterari, spesso promossi da donne dell'aristocrazia. Da tali ambienti scaturivano idee e proposte rivoluzionarie. Nel corso del secolo, emersero altre forme di attivismo promosse da donne di estrazione sociale meno privilegiata. La produzione artigianale di ventagli, coccarde e bandiere divenne un mezzo straordinariamente efficace di diffusione del messaggio patriottico. In

⁶⁴ F. Mayeur, *L'educazione delle ragazze: il modello laico*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. L'Ottocento*, cit., p. 244.

questo modo, le donne riuscirono a impiegare abilmente i tradizionali saperi femminili per concepire mezzi innovativi ed efficaci di propaganda⁶⁵.

Nel testo dello Statuto Albertino e nella successiva Legge Boncompagni del 1848, che rappresentò il primo atto normativo in materia di istruzione nello Stato Sabauda, non erano evidenti disposizioni discriminatorie nei confronti del cosiddetto "sesso debole". Tuttavia, va notato che questa assenza di discriminazioni non era motivata dalla volontà di sottolineare l'uguaglianza nei diritti personali, politici e civili tra uomini e donne. Al contrario, sembrava che le richieste e le rivendicazioni delle donne, specialmente in campo educativo, fossero considerate così remote da risultare inconcepibili e, quindi, non meritevoli di considerazione⁶⁶.

La prima legge sull'istruzione pubblica dell'Italia unita fu la Legge Casati del 1859. Fino all'adozione della Legge Coppino nel 1877, che ebbe un impatto significativo sulla diffusione degli istituti magistrali, l'istruzione femminile era spesso limitata al livello primario. Come vedremo più avanti, la partecipazione delle ragazze alle scuole ginnasiali era ristretta, mentre quasi inesistente per quanto riguarda le scuole superiori (licei). La Scuola Normale Femminile rappresentava la principale opzione per l'istruzione secondaria accessibile alle studentesse⁶⁷.

Durante questo periodo storico, l'educazione delle donne adottò un approccio che riprendeva le linee guida già presenti nella legislazione preunitaria. Si stabilì che fosse compito primario dell'amministrazione scolastica vigilare sulla moralità e sul decoro delle giovani studentesse. Inoltre, si sottolineò un principio fondamentale

⁶⁵ N. Pannocchia, M.T. Sega, *Lotte e organizzazioni femminili nel movimento operaio e socialista tra Otto e Novecento*, in N. M. Filippini (a cura di), *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, Franco Angeli, Milano, 2007, p. 283.

⁶⁶ D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1999, p. 493-495.

⁶⁷ *Ibidem*.

destinato a essere ribadito anche nelle leggi future: il superamento della distinzione educativa tra maschi e femmine.

Gli anni Settanta del XIX secolo rappresentarono un momento di svolta nella questione dell'educazione femminile. Questa tematica divenne oggetto di un ampio dibattito che coinvolse istituzioni, intellettuali di diverse inclinazioni ideologiche e il mondo della scuola. Nello stesso periodo, si assistette a significativi cambiamenti nelle relazioni tra istruzione laica e religiosa e alla diffusione delle prime forme di formazione professionale moderna rivolta alle donne.

L'indagine Scialoja del 1872 fornì un quadro complessivo del sistema educativo italiano, mentre l'istruzione delle donne fu ulteriormente approfondita grazie all'istituzione dell'ufficio delle ispettrici governative da parte del ministro dell'istruzione Ruggiero Bonghi nel 1875. Queste iniziative mettevano in evidenza la carenza di conoscenza dovuta al generale disinteresse verso le problematiche legate alla condizione femminile. Per quanto riguarda l'istruzione religiosa, si rifletteva la volontà di non interferire nei numerosi enti assistenziali cattolici⁶⁸.

Se è innegabile che nei primi cinquant'anni di vita del Regno d'Italia ci furono progressi in termini di istruzione femminile, soprattutto riguardo al numero di studentesse, rimaneva ancora molto lavoro da fare per garantire alle donne opportunità educative significative. Il dibattito su questo tema avrebbe continuato a evolversi, con implicazioni importanti per la condizione delle donne nel paese.

⁶⁸ C.F. Dal Passo, *Storia della scuola italiana*, in *Commentario al codice della scuola*, La Scuola, Brescia, 2003, p. 4.

2.4 Donna, madre e lavoratrice

Nel contesto familiare, l'ingrato fardello dell'epoca pesava duramente sulle spalle della donna, costretta a una gravosa sudditanza maritale. Sebbene, in verità, fosse dotata di diritti che rimanevano celati, la consorte era obbligata a riverire il proprio sposo e a soggiornare esclusivamente nella residenza di sua scelta. Quella realtà soccombeva a un'assenza di equità sconcertante, soprattutto in materia di infedeltà coniugale. Se fosse stato il femminile spirito a cedere a questa tentazione, l'ira della società sarebbe caduta implacabile su di lei, infliggendo punizioni di gran lunga più severe rispetto a quelle comminate all'altro sesso. La duplice presenza genitoriale, in apparenza, si risolveva in una dominanza monolitica e incontestabile: l'autorità, nella sua interezza, si riverberava unicamente attraverso il patrimonio paterno.

Questo stato di subalternità e oppressione femminile persistette indisturbato in numerosi territori europei fino alla metà del XIX secolo. Le mogli sprovvedute, scisse dall'ombra protettiva dei loro mariti, erano afflitte da restrizioni gravose e pregiudizi inflessibili. In tale contesto, l'assenza del capo famiglia comportava una condizione di totale precarietà per le donne. Per esse, l'itinerario accademico si chiudeva con un inesorabile sigillo, impedendone l'iscrizione e la partecipazione a esami universitari. La separazione dalla figura maschile indeboliva ulteriormente il loro status, negando loro l'accesso alle cure ospedaliere, il diritto di sostenere esami di guida e persino la possibilità di richiedere un passaporto, limitazioni affliggenti e umilianti a ogni latitudine⁶⁹.

L'apporto straordinario delle donne ai movimenti rivoluzionari e ai fermenti risorgimentali si manifestò in molteplici modi, abbracciando un impegno diretto che

⁶⁹ G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. L'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari, 1991, p. 78

spaziava dall'apporto finanziario fino alla partecipazione travestita nelle operazioni militari, oltre a fornire un sostegno morale e logistico ai propri mariti, figli e fratelli coinvolti su differenti fronti di battaglia. Questo coinvolgimento femminile, svelato in tutto il suo fulgore, rappresentò una lezione preziosa per le élites di quei tempi, sottolineando l'essenziale ruolo delle donne nei processi di modernizzazione dello Stato e nella costruzione delle identità nazionali. Questo fenomeno si rivelò particolarmente evidente in nazioni come l'Italia e la Germania, le quali, tra il XVIII e il XIX secolo, furono epicentro delle trasformazioni che sconvolsero l'Occidente⁷⁰.

Tuttavia, le funzioni pubbliche che venivano concesse alle donne in quel contesto storico si fondavano su una visione conservatrice, limitando le loro possibilità di partecipazione politica e culturale. Invece, venivano principalmente chiamate a svolgere il ruolo primario di madri, responsabili dell'educazione e della cura all'interno del contesto familiare, subordinandosi, anche dal punto di vista economico, ai padri e ai mariti.

l'educazione delle giovani, anche attraverso l'istruzione a loro riservata, doveva necessariamente essere centrata sul valorizzare l'immagine di donna sottomessa e obbediente, disposta ad ogni sacrificio in nome di un ruolo naturale assegnatole direttamente da Dio. Una donna bisognosa di essere protetta e difesa soprattutto da se stessa e dalle sue ambizioni, tenendola lontana da quei saperi e pratiche che l'avrebbero distolta dai compiti domestici, determinanti per l'equilibrio della famiglia e della società patriarcali⁷¹.

Nel tessuto sociale, le donne si ritrovavano spesso private della facoltà di agire per il riscatto dei loro inalienabili diritti, condannate a una vita ai margini della comunità. Dall'altra sponda, soprattutto in Italia, la Chiesa cattolica avanzava la sua

⁷⁰ M. Cepeda Fuentes, *Sorelle d'Italia. Le donne che hanno fatto il Risorgimento*, Blu Edizioni, Torino, 2011

⁷¹ L. Moschini, *Il compito sociale dell'educazione nel XIX secolo. Charlotte Perkins Gilman*, in M. Durst, *Educazione di genere tra storia e storie. Immagini di sé allo specchio*, Franco Angeli, Milano, 2006, p. 138.

proposta di donna, vincolata al ruolo di sposa e madre, imponendole un fardello di sottomissione e sacrificio. Eppure, le donne non si piegarono mai all'oppressione passiva cui erano condannate. Attraverso il susseguirsi dei secoli, furono capaci di tracciare percorsi alternativi, sfuggendo all'umiliazione che la società voleva imporre loro.

In particolare, trovarono sfogo nelle attività benefiche e nelle opere caritatevoli. Benché non retribuite, queste donne dispiegarono l'ingegno necessario per diffondere ideali che andavano contro il pensiero convenzionale che le opprimeva. Inizialmente, queste associazioni al femminile attecchirono solo tra l'élite aristocratica, ma ben presto si diffusero, accogliendo un pubblico sempre più eterogeneo, comprese le classi medie.

La nascita di tali sodalizi aveva come obiettivo principale la diffusione dei precetti dell'economia domestica attraverso l'opera caritatevole. Un'impresa ardua, capace di trasformare la visione della donna da una figura subalterna a un agente attivo di cambiamento all'interno della comunità. In tal modo, esse divennero le portatrici di un rinnovato spirito, animato da un'ardente determinazione a sfidare i rigidi schemi imposti loro. Gli echi del loro coraggio echeggiarono in tutta la società, aprendo la strada a una rivoluzione silenziosa, ma dirompente, che ridefinì il ruolo della donna nella storia⁷².

Già sul finire del XVIII secolo, si intravide una crescente inclinazione a espandere il ruolo materno. Tale metamorfosi comportava un'attribuzione di responsabilità alla madre per compiti che, in epoche precedenti, erano solitamente demandati ad altre figure, come ad esempio dimostrato dalle campagne di sensibilizzazione finalizzate a promuovere l'allattamento materno, in alternativa

⁷² M. De Giorgio, *Le italiane dall'Unità ad oggi: modelli culturali e comportamenti sociali*, Laterza, Roma-Bari, 1992.

all'impiego di balie. Questo processo di evoluzione contribuì a convergere gli aspetti distintivi dell'identità femminile borghese in un modello unificato. In questo quadro, la donna poteva gustare una qualche forma di autonomia, seppur circoscritta, emergendo come fulcro centrale all'interno del tessuto familiare, proprio grazie al suo ruolo di madre.

All'inizio del XIX secolo la maternità è ancora scissa in più ruoli (procreazione, allevamento, educazione) e in più luoghi (la casa dei genitori, quella delle balie e nutrici cui ricorrono spesso anche le famiglie di classe popolare, le stanze delle governanti, i collegi); a metà Ottocento tende ormai a ricomporsi nella sola figura della madre biologica e nella residenza coniugale; a fine secolo, la madre casalinga e specializzata diventa la regola nelle famiglie della borghesia, un'aspirazione per i ceti medi e le aristocrazie operaie e un'identità incombente su tutte le donne⁷³.

L'assegnazione alla donna-madre di crescenti ruoli, sia nell'ambito familiare che nella società, comportò una nuova sensibilità sociale riguardo all'educazione delle donne nel contesto del loro ruolo materno⁷⁴. Questa trasformazione portò a un fervore di studi pedagogici, particolarmente nell'ambito della cura e dell'educazione dei bambini, i quali contribuirono, a loro volta, a diffondere modelli familiari e identità di genere tipiche dell'ascesa della classe borghese. Nel panorama italiano, inoltre, la retorica risorgimentale sottolineò ulteriormente l'importanza centrale della figura materna nell'assicurare la coesione delle famiglie e, in un contesto più ampio, della comunità nazionale.

Uno degli aspetti più notevoli di questa concezione risiedeva nel fatto che, soprattutto nei paesi a forte impronta cattolica, dove l'educazione era prevalentemente sotto il controllo delle istituzioni ecclesiastiche fino alla seconda metà del XIX secolo,

⁷³ A. Bravo, *Madri fra oppressione ed emancipazione*, in A. Bravo, M. Pelaja, A. Pescarolo, L. Scaraffia, *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 80.

⁷⁴ C. Covato, *Sapere e Pregiudizio. L'educazione delle donne tra '700 e '800*, Archivio Guido Izzi, Roma, 1991, pp. 27-28.

la crescente richiesta di formazione proveniente dalle donne era spesso ostacolata, se non addirittura osteggiata. Tale atteggiamento era basato sull'idea che un eccessivo ampliamento dei loro orizzonti culturali le allontanasse dai loro ruoli naturali e potesse avere un effetto destabilizzante sulle loro menti, percepiti come tendenzialmente fragili e facilmente influenzabili.

In qualità di spose e madri, ma ancor prima, quando erano sotto il giogo dell'autorità paterna, le donne si trovavano irrimediabilmente legate al destino dei loro coniugi o padri, non solo dal punto di vista giuridico, ma anche economico. Le leggi dell'epoca rafforzavano questi vincoli, mantenendo saldo il tradizionale rapporto di subordinazione che relegava le donne alla sfera d'influenza degli uomini⁷⁵.

Solo per un breve e limitato periodo, alcune leggi consentirono alle donne di perseguire un'occupazione retribuita, ma tale facoltà si esauriva al momento in cui si sposavano o diventavano madri. Questo contesto obbligava gran parte delle donne a dedicarsi a mansioni scarsamente retribuite e, soprattutto, prive di una specializzazione. Tuttavia, nonostante tali circostanze sfavorevoli, molte donne cominciarono a lavorare fuori dal contesto domestico, da lungo tempo considerato il loro unico ambito di azione.

Questo cambio di rotta progressivo ebbe come conseguenza la marcata divisione del lavoro in base al genere. Una categorizzazione che si basò su stereotipi di genere, segregando le donne in ruoli specifici e limitandone l'accesso a posizioni professionali di maggior prestigio.

Il contrasto tra coloro che sostennero una visione tradizionale delle donne, subordinate agli uomini sia in ambito familiare che nella società, e coloro che invece auspicarono per loro nuovi spazi di autonomia, basati su una formazione culturale più

⁷⁵ M. D'Amelia, *Storia della maternità*, Laterza, Roma-Bari, 1997.

solida, divenne oggetto di un acceso dibattito che raggiunse il suo apice tra il 1850 e il 1870. Questo dibattito alimentò una vera e propria "guerra del sapere" che coinvolse l'opinione pubblica in diversi paesi europei.

Da un punto di vista ideologico, questa "guerra del sapere" ebbe un carattere europeo grazie alla diffusione e traduzione di vari testi dedicati all'analisi della questione femminile. Tra questi, il più influente fu *The Subjection of Women* di Stuart Mill, in cui si auspica la rimozione delle barriere sociali e culturali che per secoli avevano impedito alle donne di esprimere appieno le proprie potenzialità⁷⁶.

Sotto una prospettiva concreta, le donne europee, pur in un quadro di notevole varietà tra le diverse realtà nazionali, si trovarono a condividere sfide comuni. Tra le principali di queste, figuravano le diseguaglianze nel mondo del lavoro, le restrizioni legali sui diritti personali, civili e politici, le limitazioni all'accesso all'istruzione avanzata e alle professioni intellettuali.

Nonostante l'affermarsi delle idee liberali e la graduale applicazione dei principi forgiati nel secolo precedente dall'illuminismo alla sfera politica, ciò non portò ad un automatico slancio verso l'emancipazione femminile; questo in quanto l'associazione tra il genere femminile e una presunta debolezza, sia intellettuale che fisica, persisteva come ostacolo insormontabile.

Nell'ambito dell'Italia unita, la questione della posizione delle donne assumeva contorni di particolare complessità in confronto ad altri paesi continentali. Tale complessità era determinata da una serie di fattori economici, istituzionali e culturali che globalmente scoraggiavano l'acquisizione di nuovi diritti e di una maggiore autonomia da parte delle donne.

⁷⁶ K. Offen, *European Feminisms 1700-1950. A Political History*, Stanford University Press, Stanford, 2000, p. 126.

Innanzitutto, bisogna considerare l'arretratezza economica che caratterizzava molte regioni della penisola italiana. Gli imprenditori e i primi governi nazionali affrontarono questo ritardo attraverso misure che spesso gravavano pesantemente sulle spalle delle lavoratrici in un contesto di trasformazione industriale in ritardo e incompleta. La conferma di questo scenario si evince anche dal numero significativo di donne operaie censite nel 1876. Le sostenitrici dell'emancipazione delle donne in Italia, con sfumature di pensiero differenti, includevano tra le loro richieste il diritto di accedere al mondo del lavoro come mezzo imprescindibile per acquisire spazi di autonomia e indipendenza. Contestualmente, si battevano per ottenere una parità di trattamento rispetto ai colleghi maschi, considerando i bassi salari, la mancanza di tutele e la dequalificazione delle donne nell'ambito del lavoro.

Inoltre, nel tardo XIX secolo, le opportunità lavorative per le donne italiane trovavano principalmente sede nei campi delle professioni dedite all'assistenza e nei gradi più bassi della gerarchia dei servizi pubblici. In particolare, si segnalava l'ampio ricorso al settore educativo e pedagogico, come verrà approfondito in seguito, e alle posizioni subalterne all'interno dell'apparato pubblico, con un esempio lampante rappresentato dalle addette a poste e telegrafi⁷⁷.

Come già anticipato, la legislazione e la giurisprudenza italiane del periodo postunitario ostacolavano le aspirazioni delle donne ad accedere a incarichi di elevata qualifica, persino quando fossero in possesso di adeguate qualifiche accademiche. Questo ostacolo impediva alle donne di esercitare professioni liberali, scalare le vette della burocrazia e delle istituzioni, o svolgere incarichi di pubblico ufficiale.

⁷⁷ L. Savelli, *Autonomia femminile e dignità del lavoro: le poste telegrafiche*, Felici, Pisa, 2012.

Nonostante i tentativi di alcune cittadine che presentarono istanze alle autorità giudiziarie, l'introduzione di progetti di legge, volti a estendere i diritti lavorativi delle donne, e le campagne di sensibilizzazione portate avanti da emancipazioniste come Anna Maria Mozzoni e Gualberta Alaide Beccari, queste iniziative non si tradussero in risultati tangibili⁷⁸.

Pertanto, non sorprende che la prima legge italiana a trattare specificamente la questione del lavoro femminile, la Legge Coppino del 1877, presentasse una portata limitata e non comportasse un cambiamento sostanziale nella condizione delle donne all'interno del mercato del lavoro.

La Legge Carcano, concepita per la tutela dei diritti delle donne nel contesto lavorativo, fu oggetto di critiche da parte delle stesse femministe. Questa legge sembrava privilegiare la salvaguardia delle funzioni riproduttive delle donne, trascurando l'importante aspetto della loro qualificazione professionale.

Persino l'ambito salariale conosceva una netta suddivisione di genere. Le retribuzioni delle lavoratrici, proprio per il loro sesso, si mantenevano a un livello significativamente inferiore. Si riteneva, in modo sorprendente, che gli uomini fossero intrinsecamente più produttivi. Nonostante il paradosso della presenza crescente delle donne nel mondo del lavoro, le discriminazioni di genere persistevano, anche se ora le donne non erano più relegate esclusivamente alla sfera domestica. Come sottolinea Perrot «quando esse o le loro famiglie avevano bisogno di denaro, le donne uscivano per procurarselo»⁷⁹.

⁷⁸ S. Soldani, *Cittadine uguali e distinte. Donne, diritti e professioni nell'Italia liberale (1865, 1919)*, in A. Martinelli, L. Savelli (a cura di), *Percorsi di lavoro e progetti di vita femminili*, Felici Editori, Pisa, 2010, pp. 89-120.

⁷⁹ G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. L'Ottocento*, cit., p. 368.

Inoltre, questa suddivisione basata sul sesso era ulteriormente accentuata dai datori di lavoro, i quali specificavano esplicitamente se le offerte di lavoro fossero destinate alle donne o agli uomini. Questa pratica era particolarmente evidente quando si cercava di contenere i costi, poiché si presumeva che le donne avrebbero accettato salari inferiori rispetto agli uomini.

Nonostante le discriminazioni che le donne subivano sul luogo di lavoro, i sindacati non contribuivano a mitigare tali ingiustizie. Spesso, questi organi si concentravano sulla difesa degli interessi maschili e tendevano a escludere le donne dalle proprie organizzazioni. Questa situazione paradossale si verificava nonostante le donne costituissero una parte significativa della forza lavoro nei settori tessili. Le donne, di fronte a queste disparità, cercarono di creare associazioni sindacali simili a quelle degli uomini per difendere i propri diritti e combattere per l'indipendenza economica. Tuttavia, non riuscirono a superare il paradosso secondo cui i sindacati avrebbero dovuto lottare per l'uguaglianza tra tutti i lavoratori, ma nella pratica escludevano le donne dal contesto professionale.

Sul fronte giuridico e istituzionale, la libertà e l'autonomia femminile erano pesantemente limitate da disposizioni normative, a cominciare dall'introduzione dell'autorizzazione maritale all'interno del Codice Pisanelli, il primo Codice Civile adottato nel Regno d'Italia nel 1865⁸⁰.

Nel contesto italiano, l'immagine e il ruolo della donna subivano l'influenza predominante della Chiesa cattolica. Quest'ultima, pur in contrapposizione all'emergente socialismo, continuava a promuovere una visione tradizionalista della donna, concependola come moglie e madre subordinata al capo famiglia, un'ideologia che

⁸⁰ S. Soldani, *Maestre d'Italia*, in A. Groppi, *Il lavoro delle donne*, Laterza, Roma-Bari, 1996.

trovava riscontro perfino nell'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII. Ciò accadeva nonostante l'emergere di movimenti promotori dei diritti delle donne, spesso guidati da attiviste dichiaratamente cattoliche⁸¹.

Nonostante le sfide poste da questi fattori, il movimento femminile in Italia ebbe inizio già durante il periodo del Risorgimento, all'interno dei gruppi patriottici, prevalentemente di orientamento mazziniano. Nel corso dei primi decenni dell'unità nazionale, il movimento si sviluppò ulteriormente, allargando il proprio raggio d'azione e concentrando gran parte delle proprie richieste sulla conquista di parità di diritti nell'ambito dell'istruzione, una sfida che, verosimilmente, costituiva il capitolo più complesso e sfidante del loro percorso.

le stesse contraddizioni sulla riforma dell'educazione femminile in seno alla Destra e alla Sinistra (massoneria compresa) nascondevano una debolezza di fondo: la sfiducia, se non la paura, nei confronti di una formazione morale laica delle donne e la propensione a incardinarne saldamente etica e regole di vita alla religione e alle pratiche di pietà, diffusissima anche presso le classi dirigenti liberali, orientate a un semplice e cauto aggiornamento e non a una trasformazione dei parametri di un'educazione 'di genere'⁸².

Tuttavia, a partire dal 1860, si registrò un notevole miglioramento complessivo del livello di istruzione delle donne in Italia. Un numero crescente di donne, provenienti non solo dall'aristocrazia ma anche dalla borghesia, raggiunse importanti traguardi nell'ambito culturale e condivise i propri successi attraverso mezzi di comunicazione quali incontri pubblici e pubblicazioni giornalistiche.

⁸¹ K. Offen., *European Feminisms 1700-1950. A Political History*, Stanford University Press, Stanford, 2000, p. 196.

⁸² S. Franchini, *Educandati, conservatori, istituti di beneficenza femminili: il difficile compito del Ministero della pubblica istruzione*, in S. Franchini e P. Puzzuoli (a cura di), *Gli istituti femminili di educazione e di istruzione (1861 -1910)*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali - Dipartimento per i beni archivistici e librari direzione generale per gli archivi, 2005, p. 26.

Inoltre, tra la popolazione femminile europea, si diffuse ampiamente la pratica della scrittura, che divenne un autentico strumento di socialità e partecipazione alla vita politica e culturale tra l'Ottocento e il Novecento.

Nel contesto italiano, dunque, le donne si prodigarono per conquistare canali autonomi di accesso alla vita pubblica della nazione. Questo sforzo non trovò la sua principale espressione nella partecipazione a movimenti emancipazionisti o in altre forme associative, ma piuttosto nella loro attiva partecipazione al mondo giornalistico ed editoriale, nella pratica della storiografia e nell'impegno nella pedagogia.

2.5 Società segrete femminili

Le donne sono da sempre viste come quelle che ripudiano la guerra e la violenza, anche se nel caso del Risorgimento abbiamo visto come esse combattessero per realizzare un obiettivo comune: la libertà e la democrazia. Il fatto che siano contro la violenza è stato sempre ricollegato al determinismo biologico, in quanto la donna dona la vita; ma secondo quanto scrive Diana Tassini⁸³ lo sono in quanto soggetti democratici, che scelgono di perseguire un ideale a cui sono particolarmente legate perché hanno subito delle limitazioni sociali e, non solo, anche personali. Inoltre, le donne sono l'altra abbondante metà del genere umano, ma paradossalmente sono sempre state subordinate all'uomo e con un ruolo minoritario in qualsiasi ambito, sociale, lavorativo, economico e anche in quello familiare, in cui erano relegate alla cura della casa e all'educazione dei figli; questo status femminile si era venuto a formare e a consolidare col tempo a causa dei numerosi e diffusi pregiudizi e della mancanza di qualsiasi diritto.

⁸³ D. Tassini, *Le Giardiniere. Società segrete femminili nel Risorgimento*, "Chaos/Kosmos", vol. 13, 2003, pp. 219-223.

Nel 1804 venne emanato il Codice civile napoleonico che, nonostante proponesse un nuovo modello di famiglia, andava comunque a riconfermare la condizione di inferiorità della donna, vista come una proprietà dell'uomo e con il compito principale di dare alla luce dei figli.

Le consuetudini culturali e le norme giuridiche fecero sì che la partecipazione femminile rimanesse marginale e che si andassero a fortificare gli stereotipi preesistenti della donna-madre; ma le donne non si fermarono davanti a questo e con i loro, anche se pochi, mezzi a disposizione cercarono di partecipare alle lotte risorgimentali, lasciando traccia della loro presenza, ad esempio con la creazione delle società segrete femminili.

Si trattò di una vera e propria forma di associazionismo culturale di una cerchia di donne, che, anche se in maniera poco evidente, diede un contributo notevole proprio perché collettivo. Molte donne alto borghesi e nobili, all'inizio dell'Ottocento, al fine di realizzare uno scopo socialmente utile, si dedicarono a sostenere reti cospirative tra i detenuti politici e le società segrete.

2.5.1 Le Giardiniere

Alcune donne della Carboneria, la più famosa e longeva società segreta, si occupavano di reperire cibo e vestiario, di far circolare segretamente informazioni, o di fare propaganda nei salotti e nelle piazze; altre, invece, ebbero un ruolo più attivo a livello pratico perché parteciparono ai combattimenti e viaggiarono per la Penisola e all'estero, diventando fonte di collegamento tra gli esuli e la madrepatria, nonostante rischiarono la prigionia o addirittura la morte. Mentre queste ultime agirono spesso a contatto col nemico, le altre diedero un contributo apparentemente meno eroico, ma comunque interessante, come la creazione dei comitati di benefattrici e delle società segrete.

Spesso si pensa erroneamente che le società segrete fossero esclusivamente maschili; in realtà, vi fu anche la variante femminile, che prese avvio dalla Carboneria e ci dimostra ancora una volta quanto le donne volessero rendersi utili nel processo di rinascita della Penisola e nello stesso tempo lasciare traccia del loro operato. La società segreta femminile fu quella delle “Giardinere”, chiamata così perché le donne coinvolte si incontravano nei giardini delle loro dimore. L’azione della cerchia di queste donne si rivelò molto utile nella diffusione di notizie segrete, nelle azioni di spionaggio, nel mantenere con i carbonari ovunque si trovassero e sfruttando qualsiasi mezzo a loro disposizione, anche la seduzione, se necessario.

L’immaginario collettivo vedeva la donna saldamente legata alla sfera domestica e familiare, ma l’aver appreso che le Giardinere napoletane portavano un pugnale nella giarrettiera e l’aver testato la loro capacità di cospirazione e di resistenza agli interrogatori fecero cambiare idea e mutare l’atteggiamento nei loro confronti tanto che, quando vennero scoperte, soprattutto per quanto riguarda i moti di Napoli e Milano, furono arrestate, torturate e poi giustiziate o, nel migliore dei casi, esiliate a lungo e controllate dalla polizia. Questi eventi, anche se tragici, vanno ricordati poiché dimostrano come nell’immaginario collettivo si fosse diffusa l’idea, poi smentita, della donna come un essere inferiore, soggetto alla potestà del marito e senza diritti.

Tra le Giardinere ricordiamo la pittrice Bianca Milesi per lo straordinario ingegno profuso per inventare un sistema di scrittura crittografato, con cui i congiurati comunicavano: si trattava di un foglio di carta bianco, apparentemente innocuo, che però, grazie a dei tagli orizzontali, nascondeva dei messaggi segreti. Proprio a partire da Bianca, le Giardinere iniziarono a adottare questo linguaggio segreto. Per riconoscersi e

comunicare la loro presenza, anche in pubblico senza essere scoperte, passavano la mano dalla spalla sinistra a quella destra e si battevano tre colpi sul cuore⁸⁴.

Un altro elemento suggestivo fu il rituale di iniziazione, ossia le tre fasi che una donna doveva percorrere per essere considerata una Giardiniera a pieno titolo. Nella prima le donne, chiamate apprendiste, venivano messe alla prova con delle cospirazioni, al termine delle quali, se avessero conquistato la piena fiducia delle sorelle, sarebbero state ammesse alla seconda fase, nella quale sperimentavano le armi. A completamento di tutto, entravano nella terza e ultima fase, che permetteva a queste donne di coordinare e dare ordini, entrando a far parte del rango delle “Sublimi Maestre Perfette”⁸⁵.

Tra loro cito ad esempio Maria Erminia Gambarana Frecavalli, che sostenne le truppe sabaude, portando i messaggi dalla Lombardia al Piemonte, e venne arrestata nel 1821 insieme ad altri che parteciparono al complotto antiaustriaco; un'altra “Sublime Maestra Perfetta” fu Matilde Viscontini, che nel 1822 venne arrestata e interrogata duramente, ma rilasciata poco dopo per la sua resistenza nel non rivelare alcuna cospirazione in atto.

⁸⁴ *Ivi*, p. 221.

⁸⁵ AA. VV., *Donne del Risorgimento*, il Mulino, Bologna, 2011, pp. 12-13.

CAPITOLO III

LE DONNE CHE HANNO FATTO IL RISORGIMENTO

3.1 Sorelle d'Italia

Il Risorgimento italiano, un capitolo fondamentale nella storia della penisola, è tradizionalmente narrato attraverso il prisma delle gesta maschili, dei protagonisti politici e delle figure maschili di spicco che hanno plasmato la nazione. Tuttavia, è imperativo sottolineare il ruolo cruciale svolto dalle donne in questo periodo, sebbene la loro partecipazione sia stata spesso trascurata nelle narrazioni storiche dominanti. Questo capitolo si propone di esaminare in modo approfondito il contributo poliedrico di alcune figure femminili chiave durante il Risorgimento, evidenziando la complessità e la diversità del loro impatto sulle sfere intellettuali, culturali, militari e sociali, dal momento che nonostante i loro contributi, quando venivano menzionate dalla narrativa storica, spesso si trattava di accenni riduttivi alla loro biografia, trascurando completamente il loro contesto politico e sociale⁸⁶.

È importante notare che, nonostante le restrizioni sociali e culturali che spesso limitavano il ruolo delle donne nello spazio pubblico, queste figure femminili del Risorgimento si sono distinte per la loro capacità di superare tali limitazioni e di lasciare un impatto duraturo sulla società. La loro presenza attiva nelle sfere intellettuali, culturali e politiche testimonia la loro determinazione nel contribuire alla costruzione di una nazione indipendente e unita.

⁸⁶ C. Lucarelli, G. Fazzini, *Nobili, cortigiane ed eroine. Storie di donne dell'Ottocento*, Milano, Greco&Greco editori, 2018

Inoltre, le donne del Risorgimento hanno contribuito a plasmare la narrazione storica attraverso la loro riflessione politica e sociale, un aspetto spesso trascurato nelle rappresentazioni tradizionali. La loro presenza nei salotti intellettuali non solo ha favorito la diffusione di idee risorgimentali, ma ha anche offerto uno spazio per la discussione di questioni politiche e sociali cruciali per il futuro dell'Italia unita.

Dopo la dichiarazione di guerra all'Austria nel 1848, le donne parteciparono attivamente alla lotta risorgimentale, ma dopo il fallimento dei moti, si ritirarono in un "decennio di raccoglimento e preparazione"⁸⁷.

Nel XVIII e XIX secolo, numerose donne si dedicarono con impegno alla causa nazionale, ricevendo anche riconoscimenti da figure di spicco come Giuseppe Garibaldi. Tuttavia, una volta conseguita l'Unità d'Italia, molte di queste donne furono sistematicamente trascurate dalla memoria storica. Anche se alcune furono citate, le menzioni si limitarono a dettagli biografici minimi, ignorando la loro riflessione politica e sociale.

La differenza di genere ha fortemente influenzato i concetti e le pratiche della cittadinanza, ma l'azione collettiva delle donne ha contribuito a sfidare il modello dominante di cittadino. Il loro approccio "partecipativo" alla democrazia ha aperto la strada a un concetto di cittadinanza che consentisse alle donne di partecipare alla sfera pubblica al pari degli uomini, riconoscendo al contempo le responsabilità femminili nella sfera privata.

Per le donne italiane, il Risorgimento ha rappresentato un duplice percorso di azione e riflessione. Oltre alla liberazione del Paese dal dominio straniero, le donne del Nord e del Sud associavano l'idea di indipendenza anche alla liberazione dal giogo

⁸⁷ Ivi

familiare secolare. La partecipazione alle battaglie civili e morali per l'Italia le portò fuori dalle loro case, conferendo loro un ruolo pubblico. Tuttavia, la maggioranza maschile del Paese spesso non riconosceva questo ruolo e le benemerenze acquisite, poiché l'ingresso delle donne nella sfera politica veniva considerato uno "snaturamento" dalla loro "missione" naturale, con conseguenze percepite come pericolose per la società.

Nonostante le sfide e le resistenze, il Risorgimento ha offerto alle donne italiane un'occasione e un'esperienza per avvicinarsi alla conquista di una cittadinanza formale e sostanziale. Molte donne hanno partecipato in modi diversi alla causa nazionale, diventando esempi di potere femminile e influenzando le generazioni successive come madri della patria e costituenti⁸⁸.

L'analisi dettagliata di queste figure femminili del Risorgimento italiano offre una prospettiva più ricca e completa del periodo. Le donne, sebbene spesso limitate dalle restrizioni sociali del loro tempo, sono emerse come protagoniste attive in vari ambiti, contribuendo in modo significativo all'evoluzione politica, culturale e sociale della nascente nazione. Il loro coraggio, la loro dedizione e il loro impatto si manifestano come componenti cruciali e spesso trascurate del panorama risorgimentale, rafforzando il tessuto della storia italiana.

Nel contesto del salotto intellettuale di Cristina Trivulzio Belgiojoso a Milano, è fondamentale considerare il suo ruolo come promotrice del dibattito politico e culturale durante il Risorgimento. Il salotto, inteso come luogo di incontro per intellettuali, artisti e politici, rappresentò un ambiente fertile per la discussione di idee patriottiche e

⁸⁸ N.M. Filippini., *Le italiane e la conquista della cittadinanza: un lungo e tortuoso percorso*, in M. Severini (a cura di), *Dall'Unità alla Repubblica. Percorsi e temi dell'Italia contemporanea*, Venezia, Marsilio Editori, 2011, p. 53.

liberali. Belgiojoso, con la sua posizione privilegiata nella società milanese, non solo fornì uno spazio per tali conversazioni, ma si distinse anche per il suo impegno diretto nella causa patriottica durante la guerra del 1859.

La nobildonna milanese non si limitò alla teoria e alle conversazioni salottiere; al contrario, manifestò il suo impegno attraverso azioni concrete sul campo di battaglia. La fondazione di un ospedale da campo durante il conflitto dimostra il suo contributo tangibile alla causa risorgimentale. Questo atto non solo sottolinea la sua determinazione nel sostenere la lotta per l'indipendenza, ma rivela anche la sua capacità di estendere la sua influenza sociale oltre i confini del salotto aristocratico, influenzando direttamente le vicende belliche dell'epoca.

D'altro canto, la figura di Anita Garibaldi, moglie di Giuseppe Garibaldi, si distingue come un simbolo di coraggio e dedizione nella resistenza armata contro l'occupazione austriaca. La sua partecipazione attiva alle campagne militari durante il Risorgimento e la sua presenza sul campo di battaglia testimoniano non solo la sua determinazione personale, ma anche il suo ruolo chiave nell'ispirare e sostenere le truppe impegnate nella lotta per l'indipendenza. Il suo tragico destino durante la ritirata del 1849, culminato con la sua morte, aggiunge un elemento tragico al suo eroismo, consolidando la sua figura come simbolo di dedizione e sacrificio per la causa risorgimentale.

Allo stesso modo, Clara Maffei, protagonista di un altro significativo salotto intellettuale, contribuì in modo significativo alla diffusione delle idee risorgimentali attraverso la sua influenza sociale. Il suo ruolo nel fornire uno spazio per la discussione e la promozione degli ideali di libertà rivela la sua importanza come figura culturale durante il periodo del Risorgimento. Maffei non solo partecipò attivamente alle

conversazioni intellettuali, ma canalizzò anche tali discussioni in una direzione che sostenesse la causa nazionale. Il suo contributo si estese oltre il contesto del salotto, influenzando la diffusione e la recezione delle idee risorgimentali nella società dell'epoca.

Un esempio eloquente di ciò è rappresentato dalle lettere di Giuseppe Garibaldi alla moglie Anita. In queste lettere private, Garibaldi non solo esprimeva il suo affetto per Anita, ma riconosceva anche il ruolo cruciale da lei svolto nel sostenere la causa risorgimentale. Da Roma, il 1° giugno 1849, Garibaldi scriveva ad Anita, incoraggiandola a parlare alle masse e a implorare la vittoria per coloro che combattevano la "santissima battaglia". Questa testimonianza rivela la consapevolezza di Garibaldi del potenziale delle donne nel plasmare l'opinione pubblica e nel sostenere la resistenza contro le forze nemiche.

L'approfondimento dell'analisi delle figure femminili del Risorgimento italiano evidenzia inoltre la complessità delle loro identità e dei loro ruoli. Oltre alla dimensione politica e militare, queste donne hanno influenzato significativamente la cultura dell'epoca attraverso il loro impegno nel campo delle arti, della letteratura e dell'educazione. Ad esempio, Clara Maffei, oltre al suo ruolo nel salotto intellettuale, si distinse come scrittrice e poetessa, contribuendo così alla produzione culturale del periodo.

Il coraggio e la dedizione di queste figure femminili emergono come elementi centrali nella costruzione della storia del Risorgimento. Il loro contributo, seppur spesso minimizzato o trascurato, ha contribuito in modo significativo a formare l'identità nazionale italiana. Le donne del Risorgimento, attraverso la loro partecipazione attiva in

vari ambiti, hanno contribuito alla creazione di un tessuto sociale e culturale che ha sostenuto la formazione di una nazione unita e indipendente.

3.2 Cristina Trivulzio Belgiojoso

Cristina Trivulzio Belgiojoso, nata a Milano nel 1808, proveniva da una famiglia aristocratica. Entrambi i genitori, Girolamo Trivulzio e la madre, appartenevano a casate milanesi di spicco. Girolamo, nominato conte della corona ferrea da Napoleone e successivamente ciambellano di Eugenio Beauharnais, viceré del Regno d'Italia, svolse un ruolo significativo nella sua formazione. La morte del padre durante l'infanzia e il secondo matrimonio della madre con il marchese Alessandro Visconti d'Aragona, figura progressista coinvolta nei moti rivoluzionari del 1821, segnarono profondamente la sua gioventù, influenzando la sua coscienza patriottica e liberale⁸⁹.

Appartenente all'élite milanese, Cristina godette di un ambiente che favoriva gli studi approfonditi, spaziando in discipline filosofiche, storiche, linguistiche e letterarie. A sedici anni, contrasse matrimonio con il principe Emilio Barbiano di Belgiojoso d'Este, ma la mancanza di affinità emotiva e intellettuale portò alla loro separazione consensuale quattro anni dopo.

In cerca di un clima più salubre, Cristina si trasferì a Genova, dove fondò un salotto culturale di notevole risonanza⁹⁰. Il salotto non solo divenne un punto di incontro per l'alta società genovese ma anche un crocevia per membri della Carboneria. La sua amicizia con Raimondo Doria la coinvolse nella Carboneria, ma l'inganno di Doria, un agente austriaco, portò alla sua denuncia e successivo trasferimento.

⁸⁹ A. Malvezzi., *La principessa Cristina di Belgiojoso. I. Le prime armi 1808-1832*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1937.

⁹⁰ A. Spinosa, *Italiane. Il lato segreto del Risorgimento*, Milano, Mondadori, 1996.

Nel 1829 si spostò dapprima a Napoli e poi a Firenze, continuando a sostenere i movimenti cospirativi attraverso l'invio di armi ai patrioti dell'Italia centrale. Scoperta anche in questa attività, partì alla volta della Francia, stabilendosi a Marsiglia e venendo in contatto con la Giovine Italia. Qui, approfondì le teorie socialiste del sansimonismo grazie all'insegnamento di Augustin Thierry. Il trasferimento a Parigi, città in cui si accorse delle gravi condizioni di povertà e sviluppò una sensibilità sociale accentuata, segnò una tappa significativa nella sua vita⁹¹.

Contemporaneamente, il governo austriaco decise il blocco del suo patrimonio, costringendola a una vita più austera. Nel contesto parigino, frequentando i salotti e stringendo relazioni con intellettuali di spicco, come François Mignet, futuro consigliere di Stato sotto Luigi Filippo, Cristina Belgiojoso si inserì nei circoli liberali parigini. A Parigi, fondò un secondo salotto, frequentato da eminenti personalità della politica, della cultura e delle scienze, come Hugo, Chopin, Bellini, Rossini, Tommaseo, Gioberti, Mignet, Thierry e altri illustri personaggi⁹².

Nel corso del suo soggiorno in Francia, Cristina Trivulzio Belgiojoso dimostrò un profondo interesse per la situazione italiana, mantenendo stretti contatti e seguendo attentamente le attività di Giuseppe Mazzini, allora impegnato nell'organizzazione della spedizione in Savoia. La principessa Trivulzio di Belgiojoso, una volta recuperata la sua fortuna, decise di sostenere la causa mediante un'ingente donazione destinata alla spedizione, purtroppo vanificata da un esito infruttuoso, circostanza che le attirò l'accusa di alto tradimento.

⁹¹ R. Ricorda, *Viaggiatrici italiane tra Settecento e Ottocento. Dall'Adriatico all'altrove*, Bari, Palomar, 2011.

⁹² M. Fugazza, K. Röring (a cura di), *La prima donna d'Italia. Cristina Trivulzio di Belgiojoso tra politica e giornalismo*, Milano, Franco Angeli, 2010.

Nel 1838, la principessa Belgiojoso diede alla luce una figlia, Marie, mantenendo riservata l'identità del padre. In questa fase scelse di ritirarsi temporaneamente dalla vita pubblica. Durante questo periodo, si dedicò all'attività di scrittura e pubblicazione, inizialmente in forma anonima, con la redazione dell'*Essai sur la formation du dogme catholique* e una traduzione in lingua francese della *Scienza nuova* di Giambattista Vico.

Al suo rientro in Italia, Cristina aderì alle idee di Saint-Simon e Fourier, precursori dell'utopismo socialista, dando origine a una colonia agricola sulle sue terre a Locate. Questo progetto includeva la creazione di scuole professionali per giovani di entrambi i sessi, una stamperia, asili per orfani e laboratori⁹³.

Convinta dell'importanza dei media, la principessa Belgiojoso istituì a Parigi il giornale «Gazzetta Italiana», con il supporto di Carlo Bonaparte e Giovan Pietro Vieusseux, coinvolgendo figure di spicco come Gino Capponi e Giuseppe Massari. Tuttavia, a causa di ostacoli incontrati, si vide costretta a trasformare la periodicità da trisettimanale a mensile e a cambiarne il nome prima in «Rivista Italiana» e successivamente in «L'Ausonio»⁹⁴.

Nel 1848, al suo ritorno in Italia, Cristina Trivulzio Belgiojoso dimostrò un fermo impegno a favore della causa rivoluzionaria nazionale, mettendo a disposizione le proprie risorse e competenze. La nobildonna partecipò attivamente agli scioperi milanesi contro le truppe austriache, organizzando una messa in memoria dei cittadini caduti e feriti durante gli scontri. La sua audacia la portò nuovamente al rischio di arresto, spingendola a fuggire a Napoli.

⁹³ Ivi.

⁹⁴ M. Cepeda Fuentes, *Sorelle d'Italia, Le donne che hanno fatto il Risorgimento*, cit.

A Napoli assunse la guida di circa duecento volontari diretti a Milano per sostenere la causa degli insorti. L'accoglienza calorosa riservatagli dalla folla testimoniò il riconoscimento della sua sensibilità e impegno patriottico. Tuttavia, il governo provvisorio non accolse le sue azioni con gli stessi onori, considerandole un'ingerenza non gradita negli affari politici.

Privata della possibilità di agire direttamente, la principessa Belgiojoso si dedicò all'attività propagandistica fondando due giornali militanti: «Il Crociato» e «La croce di Savoia». Nonostante la sua delusione per il comportamento di Carlo Alberto, la nobildonna prospettava una visione di unità nazionale sotto forma monarchica, con il Piemonte come fulcro⁹⁵.

Dopo la sconfitta degli insorti nella battaglia di Custoza e il conseguente ritorno degli Austriaci a Milano, Cristina fu costretta a fuggire nuovamente. Nel 1849, giunse a Roma, dove contribuì attivamente alla Repubblica romana. In questa fase, Giuseppe Mazzini le affidò un ruolo senza precedenti per una donna, ponendola a capo degli ospedali militari e delle ambulanze. La nobildonna riuscì a istituire un sistema efficiente, impiegando numerose donne di diversa estrazione sociale e addestrandole come infermiere. Durante il suo soggiorno a Roma, fu testimone della morte di Goffredo Mameli, gravemente ferito, che avvenne tra le sue braccia.

Dopo la caduta della Repubblica romana, Cristina Belgiojoso intraprese un viaggio in Oriente, passando per Malta e visitando Grecia e Turchia. In Anatolia, acquisì un vasto appezzamento di terra e vi istituì una colonia italiana, riprendendo il suo impegno per l'assistenza ai bisognosi. Successivamente, si diresse verso Gerusalemme,

⁹⁵ M. Fugazza., K. Röring (a cura di), *La prima donna d'Italia. Cristina Trivulzio di Belgiojoso tra politica e giornalismo*, cit.

un viaggio che influenzò profondamente il suo spirito e plasmò le sue idee, rappresentando un significativo percorso di ricerca e definizione identitaria.

I viaggi compiuti da Cristina Trivulzio Belgiojoso costituirono un'occasione propizia per una riflessione approfondita sulla condizione delle donne, mettendo a confronto in modo aperto e analitico i contesti occidentali ed orientali. In entrambe le realtà geografiche, la nobildonna Belgiojoso espresse la persistente condizione di sottomissione e inferiorità femminile, intrinsecamente legata, sia in Asia che in Europa, a un quadro patriarcale influenzato da dinamiche culturali e religiose divergenti.

Le esperienze maturate durante questi viaggi rappresentarono il nucleo di una prolifica produzione letteraria da parte di Cristina, manifestatasi sia attraverso i contributi alla «Revue des Deux Mondes» che nell'opera *Asie Mineure et Syrie. Souvenirs de voyages*, assumendo il ruolo di strumenti di autentica testimonianza contro gli stereotipi e le mistificazioni spesso associate all'Oriente nel XIX secolo e al concetto di viaggio in generale⁹⁶.

La scelta di muoversi in assoluta autonomia, senza ricorrere a accompagnatori, rivelò il profondo desiderio di libertà di Cristina, che talvolta si manifestava attraverso la decisione di pernottare o svolgere attività all'aperto. Questa attitudine si configurò come una forma di riaffermazione dello spazio pubblico, delineando una prospettiva anticipatrice dell'emancipazione femminile.

Nel 1853, dopo il suo ritorno a Parigi, Cristina Belgiojoso fece ritorno a Milano, mantenendo una collaborazione con la «Revue des Deux Mondes» e mantenendosi relativamente distante dalle questioni politiche. La fondazione del giornale «L'Italie»,

⁹⁶ R. Ricorda, *Viaggiatrici italiane tra Settecento e Ottocento. Dall'Adriatico all'altrove*, Bari, Palomar, 2011.

improntato alla visione cavouriana, ebbe l'intento di convincere i milanesi a sostenere i Savoia e di sollecitare il sostegno francese agli italiani nell'ultima fase del movimento indipendentista.

Presso la sua proprietà a Locate, la nobildonna produsse un'altra opera saggistica, *Histoire de la Maison de Savoie*, e si dedicò ad iniziative sociali, come evidenziato nell'articolo pubblicato nella «Nuova Antologia» intitolato Della presente condizione delle donne e del loro avvenire

Che la donna non sia nè moralmente nè intellettualmente inferiore all'uomo, se non per l'azione esercitata dal fisico sul morale e sull'intelletto, o ancora per gli effetti della educazione, è cosa ormai generalmente riconosciuta ed ammessa. Ma alcuni si maravigliano però che, a malgrado di tale uguaglianza tra la parte spirituale della donna e quella dell'uomo, la donna sia sempre rimasta e rimanga tuttora in una condizione sociale così inferiore a quella dell'uomo⁹⁷.

In quest'opera, Cristina analizzò il percorso di emancipazione femminile, sostenendo una posizione originale a difesa delle donne più anziane e opponendosi alla loro esclusione dalla società da parte del genere maschile.

Mi si risponde che le scuole ove l'uomo attinge il sapere son chiuse alle donne, e che se qualche giovinetta di famiglia opulenta può acquistare qualche sapere con maestri privati e libri comperati, sempre rimane il più gran numero delle giovinette che è escluso dalle scuole pubbliche più elevate; nè potendo per gli scarsi mezzi procurarsi la istruzione privata, sono costrette di rinunciare a quel sapere che è tuttora esclusivamente serbato all'uomo, e che forma la base della di lui superiorità ed eccellenza. Di ciò non convengo. Credo invece che le giovinette inclinate agli studii serii ed elevati, potrebbero penetrare nelle aule dei licei e dei ginnasi, qualora vi fossero chiamate da un

⁹⁷ C. Trivulzio Belgiojoso, *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, «Nuova Antologia», Scienze lettere ed arti - Vol. I. -31 Gennaio 1866.

sincero desiderio d'istruzione, e qualora vi osservassero un tranquillo e modesto contegno; e credo che all'uscire da quelle scuole, preparate essendo a sostenere degnamente gli esami stessi che sono imposti ai giovani, non incontrerebbero poscia ostacolo alcuno alla frequentazione dei corsi pubblici che compongono la istruzione universitaria⁹⁸.

Richiamando le sue esperienze asiatiche, la nobildonna sottolineò l'importanza di un percorso di formazione culturale per le giovani occidentali, evidenziando la necessità di un'educazione informata sulle condizioni di vita delle donne in contesti differenti, come Gerusalemme e la Turchia.

Nel corso del 1868, Cristina Trivulzio Belgiojoso pubblicò due opere di rilevante importanza: *Osservazioni sullo stato attuale dell'Italia e sul suo avvenire* e *Sulla moderna politica internazionale*⁹⁹. Attraverso queste pubblicazioni, la nobildonna avanzava la tesi che la futura prosperità dell'Italia fosse intrinsecamente legata a tre condizioni fondamentali: l'incremento delle istituzioni scolastiche accessibili al popolo, l'espansione della rete ferroviaria e la realizzazione di nuove vie di comunicazione stradale. Tale prospettiva strategica sottolineava l'importanza di investimenti nell'istruzione, nelle infrastrutture e nei mezzi di comunicazione per garantire la crescita e lo sviluppo del paese.

La morte di Cristina Trivulzio Belgiojoso avvenne a Milano nel luglio del 1871, al termine di un'esistenza caratterizzata da un'autonomia totale da influenze esterne. La nobildonna dedicò la sua vita interamente alla causa della liberazione della Patria, incarnando uno spirito audace e avventuroso. Il suo coinvolgimento diretto e onesto nella sfera politica attirò critiche e commenti da parte di molti uomini contemporanei, i

⁹⁸ Ibidem.

⁹⁹ M. Fugazza, K. Röring (a cura di), *La prima donna d'Italia. Cristina Trivulzio di Belgiojoso tra politica e giornalismo*, cit.

quali consideravano inappropriata una simile intrusione in un dominio tradizionalmente riservato al genere maschile.

Un aspetto significativo della vita di Cristina Trivulzio Belgiojoso fu la sua produzione letteraria. La nobildonna concepiva la scrittura non solo come un rifugio personale durante i momenti drammatici della sua intensa vita, ma anche come un ulteriore ambito attraverso il quale ampliare la sua conoscenza del mondo e sostenere le proprie battaglie. La sua attitudine verso la scrittura, pertanto, era in sintonia con la sua incessante ricerca di progresso e cambiamento.

Cristina Trivulzio Belgiojoso fu spesso considerata stravagante e originale dai suoi contemporanei, prevalentemente a causa della sua straordinaria capacità di osservare e interpretare la realtà. La sua modernità, intesa come discordanza rispetto al pensiero dominante del suo tempo, la rese oggetto di frequenti fraintendimenti e critiche. Come figura femminile d'avanguardia, le sue riflessioni spesso si discostavano dalle convenzioni sociali e intellettuali dell'epoca, anticipando idee e prospettive che si sarebbero affermate solo successivamente¹⁰⁰.

In questo contesto, la sua audacia e la sua visione lungimirante emergono come tratti distintivi di una personalità fuori dal comune. Il coraggio di affrontare sfide politiche in un'epoca in cui il coinvolgimento femminile era spesso sottoposto a pregiudizi e critiche evidenzia la sua determinazione a contribuire al cambiamento sociale. La sua vita e le sue opere rappresentano un esempio emblematico di come una donna possa influenzare in modo significativo la società e la politica, spingendo i confini delle aspettative culturali del suo tempo. La sua eredità rimane un richiamo per le generazioni successive a perseguire la giustizia, l'uguaglianza e la promozione del

¹⁰⁰ G. Proia, *Cristina di Belgiojoso. Dal salotto alla politica*, Roma, Aracne, 2010

sapere come fondamenta per il progresso di una nazione.

3.3 Anita Garibaldi

Anita Garibaldi, nata Ana Maria Ribeiro da Silva, è stata una figura straordinaria del XIX secolo, con un ruolo di grande rilievo nel contesto storico del Risorgimento italiano¹⁰¹.

Ana nacque il 30 agosto 1821 in Brasile. La sua vita è stata caratterizzata in un primo momento dallo svantaggio economico che, dopo la morte del padre e di alcuni fratelli, la portò alla necessità di sposarsi per evitare un ulteriore onere finanziario per la già fragile famiglia. Nonostante dimostrasse fin da giovane un carattere indomito e una personalità vivace, fu costretta ad acconsentire al desiderio della madre di sposarsi, a soli quattordici anni, con Manuel Duarte de Aguiar, un giovane calzolaio¹⁰².

Il matrimonio si rivelò infelice fin dall'inizio e venne complicato dalla difficile situazione politica del paese. Tra il 1835 e il 1836, scoppiarono insurrezioni in diverse province contro il potere centrale. In quel contesto, Giuseppe Garibaldi si unì in sostegno alla piccola Repubblica del Rio Grande, insieme ad altri italiani. Garibaldi si era rifugiato in Sud America a causa di una condanna a morte pendente in Italia, emessa dal Regno di Sardegna per ragioni politiche.

Questo periodo turbolento pose ulteriori sfide alla vita di Ana e al suo matrimonio infelice. L'influenza di Garibaldi nella regione e il suo coinvolgimento nelle vicende politiche dell'epoca avrebbero avuto un impatto significativo sulla vita di Ana.

¹⁰¹ M. Cepeda Fuentes, *Sorelle d'Italia. Le donne che hanno fatto il Risorgimento*, cit...

¹⁰² S. Cavicchioli, *Anita. Storia e mito di Anita Garibaldi*, Torino, Einaudi, 2017.

La sua storia personale si intrecciò con gli eventi politici, delineando un quadro complesso delle dinamiche sociali e politiche del tempo¹⁰³.

Il Brasile dell'epoca era un crocevia di cambiamenti politici, e mentre la situazione volgeva a sfavore degli insorti, Ana (il cui nome fu italianizzato in Anita) e Giuseppe Garibaldi decisero di fuggire in Uruguay dove rimasero per alcuni anni.

Il matrimonio di Anita con Giuseppe Garibaldi nel 1842 segnò l'inizio di una partnership notevole. Attraverso una lente psicologica, possiamo esplorare la dinamica della loro relazione e osservare come la personalità intraprendente di Anita si sia integrata con la fervente dedizione di Garibaldi alla causa risorgimentale. La sua partecipazione attiva alle imprese militari accese una fiamma di determinazione che andava oltre il semplice ruolo di moglie di un comandante¹⁰⁴.

La creazione della Legione Italiana nella difesa dell'indipendenza dell'Uruguay lo tenne spesso lontano dalla sua famiglia, e, nel 1847, Giuseppe Garibaldi decise che era giunto il momento di fare ritorno in Italia. Imbarcò Anita e i figli, che sbarcarono a Genova nel marzo del 1848.

Giuseppe Garibaldi giunse nell'aprile dello stesso anno in Italia e si diresse verso i luoghi dove era richiesto il suo supporto militare.

Nel frattempo, Anita, inizialmente rimasta a Nizza con la suocera, raggiunse il marito, prima a Firenze e poi a Rieti. Il loro legame, sebbene messo alla prova dalla lontananza e dalle avversità, ha contribuito a plasmare la storia del Risorgimento italiano in modi significativi: la donna, infatti, si distinse per il suo fervente patriottismo durante i complessi mesi della Repubblica Romana, emergendo come figura

¹⁰³ Ivi.

¹⁰⁴ G. Modena, *Giuseppe e Anita Garibaldi. Una storia di amore e di battaglie*, Roma, Editori Riuniti, 2001.

emblematica del Risorgimento e incarnando l'archetipo della donna guerriera impegnata nella difesa dei diritti dei popoli e nella promozione dell'uguaglianza tra i cittadini.

Dopo la conclusione non favorevole dell'esperienza romana, sia Anita che Giuseppe Garibaldi decisero di contribuire alla resistenza di Venezia, la sola città rimasta in rivolta contro l'occupazione straniera. Questa decisione è riconducibile a una strategia di mobilitazione patriottica e rappresenta un interessante esempio di adattamento alle mutevoli circostanze politiche del periodo.

Il loro tentativo di raggiungere Venezia, partendo da Cesenatico, si scontrò con le forze navali austriache, evidenziando le complesse dinamiche militari e le sfide logistiche legate a questo periodo storico.

Anita perse la vita il 4 agosto 1849, colpita da malaria. Le sue spoglie furono consegnate al marito solo dieci anni dopo e sepolte a Nizza¹⁰⁵. Anche nella morte la donna conservò un ruolo iconico, tanto da poter affermare che la memoria storica e il simbolismo politico fossero coinvolti nel ritorno delle spoglie in Italia nel 1931 quando il governo italiano ne ottenne la restituzione. Il 2 giugno 1932, anniversario della morte di Garibaldi, Anita fu definitivamente sepolta in un loculo ai piedi del monumento equestre a lei dedicato, a Roma¹⁰⁶.

Le prime notizie su Anita Garibaldi si ritrovano nelle memorie del marito, che nel 1849 iniziò la stesura di un memoriale autobiografico. Per quanto siano state riprese e rimaneggiate da Giuseppe Garibaldi nel corso degli anni, esse, con cautela, possono restituire e ricostruire la figura di Anita. Garibaldi elaborò la memoria della moglie in due momenti salienti: dopo la morte, tra la fine del 1849 e il 1850, e, poi, nella seconda

¹⁰⁵ Ivi.

¹⁰⁶ S. Cavicchioli, *Anita. Storia e mito di Anita Garibaldi*, cit.

metà del 1859 dopo il recupero delle spoglie di Anita a Mandriole. Inoltre, è proprio nei limiti dell'autorappresentazione di Garibaldi (che condusse e incanalò la rappresentazione di Anita, estendendo una sorta di tutela conservativa sulla memoria della moglie, e inglobandola tra i tanti elementi della sua biografia sui quali esercitò un controllo ferreo) che risiedono le basi della mitografia di Anita che pervadono la storiografia otto-novecentesca.

Garibaldi ha sapientemente integrato il ricordo di Anita nel tessuto narrativo della sua autobiografia, evitando di sminuirlo sotto la lente della sua esperienza personale. Al contrario, ha intrecciato il racconto focalizzandosi sulle molteplici virtù di Anita, delineandola come una patriota combattente durante il suo periodo in Sudamerica. Nonostante la storia non sia costruita su ipotesi, sorge la tentazione di speculare su come avrebbe potuto essere la vita di Anita se le sue condizioni di salute le avessero permesso di fuggire con Garibaldi¹⁰⁷.

L'eroismo di Anita prende forma e si sviluppa gradualmente nel racconto di Garibaldi. Il magnificare della figura della moglie emerge sin dalle prime fasi della stesura della sua autobiografia. Nel medaglione inviato a Dwight nell'ottobre 1850 e successivamente pubblicato nel luglio 1859, Garibaldi sintetizza gli avvenimenti sudamericani evidenziando il coraggio intrinseco, l'atteggiamento audace e la vigorosa forza fisica di Anita. In quelle dieci pagine, si delinea l'epopea di Anita, una figura che successivamente sarà fonte d'ispirazione per numerosi scrittori e artisti.

Garibaldi emerge come il precursore nel plasmare il canone eroico di sua moglie, ma sarà Alexandre Dumas a estenderlo ulteriormente. L'immagine di Anita, creata in modo indelebile da Garibaldi, si configura sia come quella di un'amazzone

¹⁰⁷ Ivi, p. 145.

temeraria nella sua terra natale, sia come quella di una martire impegnata nella lotta per la libertà della nuova patria. Questa rappresentazione diventa la base su cui Dumas dipingerà l'affresco della compagna esemplare di Garibaldi.

Le *Memorie* assumono un ruolo di rilievo nell'ulteriore divulgazione dell'immagine di Anita come figura che unisce l'ideale dell'amore intimo a quello della virtù politica:

La mia Anita era il mio tesoro, non men fervida di me, per la sacrosanta causa dei popoli - e per una vita avventurosa - Essa si era figurato le battaglie, come un trastullo - ed i disagi della vita del campo come un passatempo - Quindi comunque andasse, l'avvenire ci sorrideva fortunato - e più selvaggi, si presentavano gli spaziosi Americani deserti - più dilettevoli e più belli ci pareano. Poi sembravami d'aver fatto il mio dovere, nelle diverse e pericolose fazioni di guerra in cui m'ero trovato - e d'aver meritato la stima, dei bellicosi figli del Continente (Rio-grande). Noi marciammo dunque in ritirata sino a las Torres – limite delle due provincie - ove stabilimmo il campo - Il nemico contentossi d'impadronirsi della Laguna, e non c'inseguì..¹⁰⁸

La chiave per una comprensione approfondita dell'evoluzione dell'immagine di Anita che ci è pervenuta risiede nella consapevole decisione di Garibaldi di omettere o alterare alcuni dettagli nelle sue *Memorie*, motivato dal suo riserbo e senso di moderazione. Tali elementi, tuttavia, sono rimasti presenti nella versione di Dumas e nelle sue numerose edizioni e traduzioni successive, costituendo così la fondamenta per la costruzione dell'eroina romantica.

Necessita ora un'approfondita esplorazione dell'epopea di Anita, focalizzandoci sul paradigma di costruzione dell'eroina per identificare le matrici metastoriche che influenzeranno le rappresentazioni successive della figura femminile. Dalle *Memorie*, in particolare dalla versione di Dumas, emergono "stanze" narrative, situazioni allegoriche

¹⁰⁸ G. Garibaldi, *Memorie*, a cura di E. Nathan, ed. digitale, p. 89.

che saranno riprese, replicate, imitate e tramandate nelle prime biografie autorizzate di Garibaldi e nella bibliografia garibaldina. Questi contesti e tropi testuali si correlano a varie facoltà morali e fisiche di Anita, rivelatesi sin dalle sue esperienze sudamericane e successivamente riscontrabili anche in Italia, evidenziando le molteplici e diverse qualità della protagonista¹⁰⁹.

Il coraggio si configura come la virtù preminente che caratterizza Anita. Questa qualità si manifesta immediatamente a Garibaldi durante la prima e forse più drammatica prova della loro relazione: l'episodio sul Rio Pardo, quando la coppia riesce a sfuggire alla flotta imperiale che ha forzato l'ingresso nel porto di Laguna. Nelle *Memorie*, poche righe dopo l'avvistamento sulla spiaggia, Anita è già coinvolta nell'azione, nonostante non avesse mai navigato né combattuto in precedenza. Garibaldi testimonia:

Nonostante si combatteva da parte nostra, colla massima risoluzione - e ben da vicino - poiché sino alle carabine erano state poste in opera da ambe le parti. In ragione inversa, delle forze, certamente, andavano i danni - e già la tolda nostra era coperta di cadaveri e di mutilati, crivellati i fianchi del Rio-pardo, e distrutti gli attrezzi dell'alberatura - Si era decisi di pugnare sino alla morte, e tal decisione, era corroborata dall'aspetto imponente, dell'Amazzone Brasiliana - Anita! Che non solo, non volle sbarcare - ma prese parte gloriosa all'arduo conflitto -¹¹⁰

L'obiettivo era evidenziare non solo l'audacia di Anita, ma anche la sua capacità di ispirare il coraggio negli altri, incoraggiando i compagni di lotta e dando l'esempio.

Prima ancora della trasfigurazione pubblica nelle sue memorie, Garibaldi riconosceva in privato questa virtù nelle lettere alla moglie. In una di esse, scritta da Roma il 1° giugno 1849, alla vigilia della controffensiva francese, esprimeva la

¹⁰⁹ S. Cavicchioli, *Anita. Storia e mito di Anita Garibaldi*, cit., pp. 151-153.

¹¹⁰ Ivi, p. 82.

speranza di una dimostrazione pubblica in Piemonte e Liguria a favore della resistenza romana, sottolineando il ruolo della donna d'animo sublime nel parlare alle masse.

Questa caratteristica si rivelava utile quando Garibaldi narrava delle imprese di Anita durante la traversata, attenuando la sofferenza fisica della donna. Il ritratto eroico di Anita, dalle gesta sudamericane a Mandriole, si sfumava leggermente nel primo schizzo di Garibaldi, ancora permeato dal ricordo della recente sofferenza fisica della donna. Sebbene molti dei suoi seguaci avessero descritto Anita come combattente durante la traversata, Garibaldi, con una scelta di autenticità, preferì reinterpretare il mito dell'amazzone, sottolineando il suo ruolo ispiratore anziché combattente, spronando gli altri alla lotta.

Il nostro interesse si focalizza sull'approfondimento della figura di Anita Garibaldi nel contesto del Risorgimento italiano, con particolare attenzione al modo in cui Giuseppe Garibaldi ha influenzato la sua rappresentazione e il controllo sulla memoria di sua moglie. Dopo il periodo del Risorgimento, la narrazione della vita di Anita si è sviluppata in diverse direzioni, con *clichés* consolidati che oscillano tra l'icona del patriottismo sacrificale e la figura della guerriera spavalda.

Durante il Risorgimento, Giuseppe Garibaldi, forte della sua autorità morale, ha orientato la descrizione di Anita, contribuendo a modellare uno stereotipo esclusivo imposto a coloro che narravano la guerra patriottica. Anche dopo il 1860, le opere biografiche hanno continuato a emergere, autorizzate dal generale stesso, ampliando e consolidando i cliché esistenti. Questo controllo sulla memoria di Anita è durato fino a

quando Garibaldi è rimasto in vita, evidenziando come la rappresentazione di sua moglie fosse in parte sovrintesa e controllata da lui¹¹¹.

Le modalità di narrazione si sono sviluppate seguendo due cliché principali: da un lato, l'immagine di Anita come martire patriottica, sofferente e sacrificale, e dall'altro, quella della guerriera coraggiosa, partecipe attiva in situazioni di combattimento a Roma. Queste rappresentazioni si sono consolidate nelle Memorie di Garibaldi e hanno influenzato le opere successive, contribuendo a definire la figura di Anita sia come vittima sia come protagonista combattente.

La narrazione si è estesa anche oltre i confini italiani, con il pubblico britannico già affascinato dalle imprese garibaldine. Opere come *Garibaldi at the siege of Rome* e romanzi con riferimenti espliciti alla storia d'amore tra Garibaldi e Anita hanno contribuito a diffondere il mito anche oltremarica. La ricezione del mito garibaldino e di Anita è stata particolarmente eloquente, con l'affermazione di Anita come segmento specifico dell'epopea garibaldina.

Le trasformazioni nella cultura stampata e nei media hanno svolto un ruolo cruciale nella diffusione della storia di Anita. Opuscoli a basso prezzo e altri dispositivi mediatici, come stampe popolari, fotografie, quadri, inni e canzoni, hanno contribuito a consolidare il mito e ad adattarlo a un pubblico sempre più ampio. La mediatizzazione del Risorgimento ha trovato nelle forme visive un potente strumento di definizione, propaganda e appropriazione di eventi e personaggi storici¹¹².

Dopo la morte di Garibaldi nel 1882, l'interpretazione della memoria risorgimentale si è modellata in risposta alle trasformazioni politiche e culturali. La

¹¹¹ Ivi, p. 157.

¹¹² Ivi.

figura di Anita è stata associata alle commemorazioni garibaldine e alla costruzione di una memoria ufficiale che riflettesse le diverse posizioni ideologiche. Le trasformazioni politiche, inclusa l'era fascista, hanno influenzato la rilettura e il riutilizzo pubblico della figura di Anita.

La scomparsa di Garibaldi ha aperto la strada a una nuova stagione politica e storiografica, in cui l'epopea garibaldina è stata consolidata nelle grandi biografie dell'eroe. La figura di Anita ha acquisito una maggiore definizione storica, superando gli eccessi romantici prodotti dalle prime interpretazioni. Tuttavia, la memoria di Anita è rimasta soggetta a controversie, tra cui dubbi sulla causa della sua morte e la rivelazione del suo primo matrimonio brasiliano.

Infine, la figura di Anita è stata influenzata anche dalla gestione della memoria da parte degli eredi di Garibaldi. Con l'elevazione di Caprera a "monumento naturale e perenne della sua grandezza", i figli hanno contribuito a mantenere vivo il ricordo di Anita, sia a livello privato attraverso la denominazione delle loro figlie, sia pubblicamente, sostenendo iniziative volte a rendere omaggio a sua madre. La trasmissione della memoria di Anita è stata influenzata dal riserbo e dai tabù, ma nel corso del tempo, specialmente con il declino delle restrizioni imposte da Garibaldi stesso, la verità storica su Anita ha iniziato a emergere¹¹³.

3.4 Clara Maffei

Elena Chiara Maria Antonia Carrara Spinelli, nata a Bergamo nel 12 marzo 1814, fu una figura straordinaria del Risorgimento italiano, che svolse un ruolo chiave nell'ambito intellettuale e culturale del suo tempo. La sua vita e il suo contributo vanno

¹¹³ Ivi, pp. 158-161.

oltre la mera partecipazione ai salotti letterari, poiché si distinse per il suo impegno nel promuovere gli ideali risorgimentali e per il ruolo fondamentale svolto nel sostenere le cause patriottiche attraverso le sue influenti connessioni sociali¹¹⁴.

Clara Maffei nacque in una famiglia aristocratica milanese e crebbe in un ambiente culturalmente ricco. Fin dalla giovane età, dimostrò un interesse vivido per la letteratura e le arti. La sua educazione privilegiata le fornì l'accesso a un vasto panorama di conoscenze e le permise di sviluppare una mente acuta e riflessiva. La sua bellezza, intelligenza e fascino personale attirarono l'attenzione di molti intellettuali e artisti dell'epoca¹¹⁵. Il padre era un conte con idee conservatrici e reazionarie, la madre, Ottavia Gàmbara, una diretta discendente della celebre poetessa petrarchista Veronica Gàmbara. Il contesto familiare fu segnato dall'abbandono della madre di Clara, affettuosamente chiamata così, quando la ragazza non aveva ancora compiuto dieci anni. Questo evento portò alla decisione del padre di trasferirsi a Milano¹¹⁶.

Nonostante l'assenza della figura materna, che certamente rappresentò una prova difficile nella vita di Clara, ella non coltivò sentimenti di rancore. Anzi, da adulta, la contessa Maffei attribuì all'influenza della madre Ottavia non solo la sua passione per la letteratura e la poesia, ma addirittura per gli ideali patriottici e per l'indipendenza nazionale.

Nel marzo del 1832, Clara sposò Andrea Maffei, un attraente poeta che si rivelò ben diverso da come la giovane, appena diciottenne, lo aveva immaginato. Maffei trascorreva gran parte del suo tempo lontano da casa e mostrava una preferenza per altre attività, soprattutto il gioco, trascurando le responsabilità nei confronti della moglie.

¹¹⁴ C. Lucarelli, G. Fazzini, *Nobili, cortigiane ed eroine. Storie di donne dell'Ottocento*, cit., p. 81.

¹¹⁵ A. Spinosa, *Italiane. Il lato segreto del Risorgimento*, cit., p. 191;

¹¹⁶ M. Cepeda Fuentes, *Sorelle d'Italia. Le donne che hanno fatto il Risorgimento*, cit., p. 98.

Nemmeno la gioia della nascita di una figlia, Ottavia, riuscì a portare serenità alla coppia, poiché la piccola morì nove mesi dopo essere venuta al mondo¹¹⁷.

Di fronte a queste difficoltà, Clara prese la decisione di trasferirsi a Milano e inaugurare il suo primo salotto nel 1834. Inizialmente concepito come un cenacolo artistico-letterario, il salotto aveva un carattere prevalentemente mondan, ospitando figure di spicco della cultura, sia italiana che francese, e numerosi esponenti della nobiltà lombarda. All'interno del salotto, si discutevano temi letterari, artistici e anche pettegolezzi, mentre le incursioni nel campo dei valori ideali d'Italia, intesa come Patria di tutti gli Italiani, erano sporadiche e fugaci.

La sua casa divenne un centro vitale per gli incontri culturali e le discussioni intellettuali. Il salotto di Clara Maffei a Milano divenne uno dei principali crocevia di dibattiti politici e culturali nel corso del Risorgimento. Riuniva intellettuali, artisti, politici e letterati, offrendo uno spazio dove le idee patriottiche e liberali potevano essere discusse apertamente. La sua influenza si estendeva oltre la sfera aristocratica, coinvolgendo esponenti della classe media intellettuale, ma anche personaggi illustri quali Francesco Hayez, Franz Liszt e Honoré de Balzac. Questo fenomeno si sviluppò principalmente a causa delle restrizioni imposte dalla censura austriaca sulla stampa lombarda, che costringeva gli intellettuali stranieri a cercare informazioni sulla situazione culturale e politica italiana attraverso le discussioni nei salotti nobiliari. Il salotto di Clara Maffei offriva un ambiente aperto e anticonformista, dove idee diverse potevano confluire e confrontarsi. Nel 1842, dopo la morte del padre, Clara si trasferì in un appartamento nel palazzo Belgiojoso, vicino alla residenza di Alessandro Manzoni.

¹¹⁷ M. Serri, *La piccola grande tessitrice. Clara Maffei*, in AA. VV., *Donne del Risorgimento* cit., pp. 111-121.

In questo periodo, si unirono a lei Giuseppe Verdi, frequentatore assiduo del circolo di casa Maffei, e Carlo Tenca, con il quale Clara sviluppò un legame intellettuale e sentimentale¹¹⁸.

Sotto l'influenza di Tenca, il salotto assunse una connotazione più marcatamente politica e patriottica. Gli intellettuali presenti iniziarono ad agire come nuovi mediatori tra il nascente ceto politico e gli esponenti delle classi borghesi e popolari che sentivano in modo pressante le esigenze di modernizzazione e di avvicinamento all'Europa. La contessa Maffei era consapevole di questo nuovo ruolo e si impegnò a definire, attraverso le sue discussioni e il suo salotto, le direzioni politiche e patriottiche che andavano consolidandosi¹¹⁹.

In questo contesto, la presenza di personaggi come Verdi e Tenca contribuì notevolmente alla riflessione e all'azione politica. Il salotto di Clara Maffei divenne uno spazio in cui si discutevano tematiche cruciali per l'Italia del periodo, offrendo un terreno fertile per la formazione di idee e iniziative che avrebbero influenzato il corso degli eventi. Clara Maffei si dimostrò una figura centrale in questo contesto, svolgendo un ruolo di guida nelle conversazioni che spaziavano dalla politica alla cultura, contribuendo così a plasmare il pensiero e le azioni di coloro che partecipavano al suo salotto.

Uno degli aspetti più significativi del contributo di Clara Maffei al Risorgimento fu la sua capacità di collegare il mondo intellettuale a quello politico. Non si limitò a offrire uno spazio per le discussioni, ma tradusse le idee in azioni concrete. La sua

¹¹⁸ Ivi, p. 111.

¹¹⁹ C. Lucarelli, G. Fazzini, *Nobili, cortigiane ed eroine. Storie di donne dell'Ottocento*, cit., p. 88.

partecipazione attiva si manifestò durante gli anni cruciali del Risorgimento italiano, quando il fervore patriottico e il desiderio di unificazione nazionale erano in aumento.

La sua importanza durante gli eventi bellici legati alla prima guerra d'indipendenza, fu evidente. Clara Maffei non si limitò a osservare passivamente gli avvenimenti, ma si impegnò attivamente a sostegno della causa risorgimentale. La sua casa divenne un centro di organizzazione per gli sforzi di soccorso e di supporto ai soldati impegnati sul fronte, infatti, durante le rivolte del 1848, Clara Maffei coordinò il trasferimento dei feriti alla casa Borromeo, adibita a ricovero temporaneo, e offrì ospitalità alla principessa Cristina Trivulzio Belgiojoso, proveniente da Napoli con i suoi volontari. Nonostante i suoi sforzi, gli Austriaci riuscirono a ristabilire il controllo sulla città, dando inizio a una violenta repressione. Clara Maffei dimostrò un coraggio straordinario, sfidando le convenzioni sociali dell'epoca che vedevano le donne principalmente confinate al ruolo di spettatrici. Il suo impegno si tradusse nella creazione di un ospedale da campo, dove offrì assistenza e cure ai soldati feriti. Quest'azione tangibile rifletteva il suo profondo coinvolgimento nella causa patriottica e la sua volontà di tradurre le idee in azioni concrete per il bene della nazione¹²⁰.

Nel salotto, tuttavia, persisteva una divisione sulle posizioni da adottare nei confronti di Mazzini. Si dibatteva se optare per la tattica della resistenza passiva, sperando in una soluzione miracolosa, o abbracciare le ricorrenti imprese rivoluzionarie del fervente repubblicano. Tali imprese, sebbene generose, erano considerate prive di senso pratico, portando a sacrifici inutili e causando nuove decimazioni nel salotto della contessa Maffei.

¹²⁰ Ivi, p. 100.

La sua attività non si limitò al periodo della guerra, ma si estese anche ai decenni successivi, mantenendo il suo impegno per la causa risorgimentale anche negli anni post-unitari. Clara Maffei rimase coinvolta nella promozione delle idee di libertà e nella difesa dei valori patriottici, continuando a sostenere movimenti culturali e politici che promuovevano l'unità nazionale.

La figura di Clara Maffei si intreccia con le trasformazioni sociali e politiche dell'epoca. Il suo ruolo di donna impegnata politicamente e culturalmente rappresenta una sfida alle convenzioni dell'epoca. In un periodo in cui il ruolo delle donne era spesso limitato alla sfera domestica, Clara Maffei dimostrò che le donne potevano svolgere un ruolo attivo e significativo nella vita pubblica¹²¹.

Negli ultimi anni Clara dedicò ulteriori energie e risorse a opere benefiche, tra cui la fondazione dell'Asilo Infantile di Carità di Clusone, un istituto di assistenza per bambini svantaggiati. Tuttavia, con il passare degli anni, la contessa vide attorno a sé la fine di tutto ciò che aveva occupato una posizione di rilievo nella sua vita. Il suo salotto non rappresentava più un crogiolo di idee e spiriti rivoluzionari. Nel marzo 1876, in Italia, il governo era transitato dalla Destra Storica alla Sinistra, suscitando una certa diffidenza da parte di Clara e dei suoi amici. Mantenere viva l'atmosfera culturale del salotto diveniva sempre più difficile, anche se lei, nonostante posizioni politiche moderate, aveva aperto le sue stanze alle nuove idee.

Clara Maffei si spense nel 1886, all'età di settantadue anni, nella sua residenza di via Bigli.

¹²¹ A. Spinosa, *Italiane. Il lato segreto del Risorgimento*, cit.

3.5 Letteratura al femminile

Oltre alla dimensione politica e militare, la partecipazione femminile ha influenzato significativamente la cultura dell'epoca, attraverso il loro impegno nelle arti, nella letteratura e nell'educazione. Sono stati numerosi gli esempi di donne impegnate in ambito letterario, che, nel corso del Risorgimento, presero in mano la penna con l'intento di scrivere poesie patriottiche e contribuirono così in prima fila alla costruzione del discorso nazionale. Da una parte a spingerle fu il desiderio di affermare il ruolo femminile durante il percorso di acquisizione dell'indipendenza, dall'altra individuarono nell'attività di scrittura un'opportunità per conquistare un ruolo pubblico nella società.

Il Risorgimento, per svariate ragioni, rappresentò il momento più favorevole per l'ingresso delle donne sulla scena pubblica, nonostante, come abbiamo visto nel capitolo precedente, ci fossero molte contraddizioni legate alla funzione e al ruolo delle donne all'interno della società.

Si trattò di un percorso denso di riflessioni teoriche, oltre che di azioni di uomini e donne che misero a repentaglio la propria vita per la patria e, così facendo, determinarono il successo nel percorso di raggiungimento dell'unità nazionale. Infatti, le iniziative pragmatiche furono accompagnate dalla diffusione di un'opinione favorevole, soprattutto attraverso la voce dei poeti, che per questo rivestirono un ruolo in primo piano.

essi, quella opinione, contribuiscono a caratterizzarla, fornendole un bagaglio di riferimenti lessicali, metafore e luoghi comuni facile ed efficace, propagandabile, legittimato dall'indiscussa autorità della

letteratura. Se, del resto, proprio la tradizione letteraria costituisce l'idea guida dell'unità nazionale, per altri versi difficilmente definibile, va da sé che ai poeti ne sia affidata la propaganda e che i fautori di questa unità si facciano poeti per cantarla: un ruolo, quello del letterato-vate, perfettamente coerente con un'idea di italianità che ha le sue radici soprattutto nella tradizione umanistica¹²².

L'istruzione in Italia, tra il XVIII e XIX secolo, non era considerata fondamentale per l'educazione femminile; anche se, nonostante il tasso di analfabetismo femminile fosse elevatissimo, ci fu un piccolo gruppo di donne accomunate da una precocità poetica, alla quale si accompagnò una sempre più frequente richiesta di accesso al sapere.

Alcune famiglie presero a cuore la preparazione culturale delle figlie, ma rimasero sempre presenti delle limitazioni in termini molto definiti dell'accesso delle donne al sapere.

Le materie di studio dovevano servire a rendere queste donne madri, mogli o serve di Dio migliori, e soprattutto questi studi non dovevano distrarre le donne dai loro doveri familiari¹²³.

Le giovani aristocratiche o borghesi, solo nel caso in cui la famiglia fosse bendisposta nei confronti dell'accesso alla cultura per le figlie, venivano affidate a maestri che si rivelarono figure determinanti nel percorso formativo delle fanciulle e contribuirono a definire un ambiente di apprendimento nel rispetto di un rigido modello che si basava sullo studio dei classici della tradizione letteraria italiana, interpretati in

¹²² M. T. Mori, *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, Carocci editore, Roma, 2011, p. 18.

¹²³ A. Arslan, S. Chemotti, *La galassia sommersa. Suggestioni sulla scrittura femminile italiana*, Il Poligrafo, Padova, 2008, p. 82.

chiave moralistica con lo scopo di creare una nuova idea di virtù femminile. Nonostante ciò, si trattava comunque di un'istruzione superficiale, talvolta interrotta poiché la donna doveva acquisire il ruolo di moglie o madre. Per coloro che, invece, riuscirono a portare avanti il percorso formativo culturale, si aprirono le porte della società degli intellettuali, il che portò alla diffusione di manifestazioni pubbliche delle competenze sviluppate nel campo letterario e poetico e ad un riscatto morale femminile.

Per molte giovani fanciulle l'accesso al sapere e il desiderio di scrivere si fecero strada tra le numerose faccende domestiche, come svago dalla monotonia quotidiana e sogno di un futuro più gratificante. Ce lo testimonia Maria Giuseppina Guacci, giovane napoletana costretta dal padre a lavorare come massaia; fu così che lei, solo grazie al suo impegno ostinato, riuscì a ritagliare del tempo dal suo lavoro per coltivare la sua inclinazione poetica.

La partecipazione letteraria femminile fu promossa, fin dall'illuminismo, attraverso accademie, circoli e soprattutto i salotti, che divennero spazi di affermazione e di crescita per le letterate.

È da queste forme di protagonismo femminile che partono i percorsi che, attraverso il Romanticismo, portano alle donne impegnate nella letteratura patriottica, secondo un processo che rielabora e aggiorna contenuti e modalità ereditati dalla tradizione, ma senza distaccarsene del tutto. Per di più, c'è una sorta di discendenza genealogica tra le letterate del Settecento e le scrittrici risorgimentali, a volte fisicamente legate le une alle altre da rapporti familiari o di amicizia¹²⁴.

All'interno dei salotti le scrittrici ebbero un ruolo da protagoniste indiscusse, potendo svelare spesso anche le loro posizioni sociopolitiche e contribuendo a costituire

¹²⁴ M. T. Mori, *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, cit., pp. 59-60.

l'immaginario risorgimentale, attraverso narrazioni pubbliche e private. Al centro di molti dei componimenti femminili ci fu proprio la dimensione personale e privata delle scrittrici, che veniva sottoposta ad una reinterpretazione in chiave civile e collettiva: il racconto familiare degli affetti provati nei confronti dei figli, del marito, del padre si trasformava nella celebrazione della patria. Infatti, le poetesse risorgimentali lasciarono traccia della cultura romantica a cui si ispiravano, ma ignorando il tema romantico per eccellenza, ossia il sentimento amoroso; questo perché la passione amorosa era avvertita come portatrice di disordine e quindi non consona al nuovo ruolo della donna. Dunque, secondo la nuova visione della donna- educatrice, i sentimenti privati dovevano servire per esprimere un sentimento pubblico, quello dell'amore per la patria.

Patria e virtù, appunto, furono al centro dei testi delle scrittrici degli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento, con l'obiettivo di recuperare questi valori persi a causa della decadenza identitaria in cui versava la nazione italiana¹²⁵.

Nelle rappresentazioni poetiche che accompagnarono le rivoluzioni del 1848 l'ideale materno di donna, dedita alla cura e all'educazione dei propri figli, venne combinato "con l'esigenza di stimolare l'impegno intellettuale del sesso femminile"¹²⁶. Dagli anni immediatamente successivi le immagini della donna, madre e moglie, lasciarono il posto ad una poesia più attenta all'etica civile e promotrice della funzione eroica della donna, vista come "madre" della nazione.

Le donne che si cimentarono nella scrittura non si accontentavano di un futuro anonimo; infatti, scrivevano articoli e componevano poesie per essere pubblicate e lette. Il primo strumento attraverso cui si diffusero i loro scritti, soprattutto a partire dal 1846, furono i cosiddetti "fogli volanti", che venivano stampati su iniziativa privata. In

¹²⁵ *Ivi*, pp. 84-85.

¹²⁶ *Ivi*, p. 98.

seguito, alcuni testi furono accolti da giornali e periodici: si trattò soprattutto di appelli, ma non mancarono casi di testi poetici dalle riflessioni moraleggianti e con uno stile intimo e familiare. In questo modo iniziò a farsi strada una letteratura femminile, attraverso due percorsi di scrittura: «una saggistica, a carattere pedagogico, che rende esplicito quale sia il ruolo sociale che la donna italiana è chiamata ad assumere; ed una a carattere storiografico che, nella costruzione di una letteratura nazionale, si confronta con le figure e i testi espressi dall'intellettualità femminile»¹²⁷.

Spesso le scrittrici si ritrovarono a dover unire le forze per ottenere risultati in termini di pubblicazione e diffusione.

La scrittura è vista come la risorsa straordinaria che può garantire l'uscita da un quotidiano non sempre gratificante, è la strada praticabile per la propria affermazione individuale, che, addirittura, può giustificare l'aspirazione alla fama anche per una donna¹²⁸.

Tuttavia, nonostante numerosi tentativi, le donne nella realtà non ottennero mai gli esiti sperati; sebbene le autrici avessero ottenuto un maggior coinvolgimento nel dibattito e nel progetto patriottico, furono categoricamente estromesse dalla sfera politica. Erano riuscite ad essere coinvolte e considerate sotto punti di vista nuovi, ma rimanevano ancora molto lontane dal potersi ritenere cittadine a tutti gli effetti.

3.5.1 Poetesse del Risorgimento

Nel processo di unificazione nazionale la poesia ebbe un'importanza rilevante poiché contribuì a formare l'immagine patriottica. Molte furono le donne che si

¹²⁷ M. Zancan, *Il doppio itinerario della scrittura. La donna nella tradizione letteraria italiana*, Einaudi, Torino, 1998, p. 70.

¹²⁸ M. T. Mori, *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, cit., p. 117.

dedicarono a questa attività, alcune destinate ad avere una modesta fama, altre scrittrici improvvisate e solo occasionali. La loro presenza svela ancora una volta il protagonismo femminile tra le pieghe della storia.

Una delle più importanti rappresentanti del mondo letterario femminile durante il periodo risorgimentale fu Diodata Saluzzo Roero, figlia di Giuseppe Angelo Saluzzo di Monesiglio, conte piemontese e fondatore dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino. La fanciulla, a soli dodici anni, iniziò a comporre poesie e proprio per questa sua dote poetica fu apprezzata da esponenti della letteratura italiana, come Alfieri, Parini, Foscolo. Fu una donna di grande cultura, che non si interessò solo alla poesia ma anche alla scienza, tanto da diventare la prima donna ammessa all'Accademia delle Scienze nel 1801.

Molte famiglie, durante il periodo del Risorgimento, presero a cuore la preparazione delle proprie figlie, nonostante continuasse a permanere una mentalità chiusa nei confronti dell'accesso al sapere da parte delle donne. Infatti, tra le poetesse non mancò chi poté eccedere fin dall'infanzia ad un percorso di studi accurato: un primo esempio fu Massimina, figlia della famosa artista fiorentina Fortunata Fulgher Fantastici. La fanciulla ricevette una buona educazione in tenera età dalla madre, poi venne iscritta al Conservatorio di Sant'Agata a Firenze per proseguire al meglio gli studi. In seguito, sposò il nobile Luigi Rosellini che non ostacolò la moglie nella realizzazione dei suoi obiettivi di studio e di scrittura; pubblicò infatti poesie, articoli di giornali, saggi critici di carattere patriottico e fu molto attiva nella diffusione di notizie in una costante attività di promozione dell'Unità nazionale. Nel 1841 pubblicò sulla prima pagina del giornale lucchese «Messaggero delle donne italiane» la sua poesia *Il prigioniero*.

Nell'opera di educazione della gioventù diretta ad esaltare in modo particolare il culto della Nazione, Massimina ebbe una parte notevolissima, sia attraverso una fervida attività assistenziale, sia mediante le sue numerose pubblicazioni indirizzate alla gioventù d'Italia¹²⁹.

Per tutta la vita Massimina continuò nella sua opera di sostegno e propaganda degli ideali patriottici, con un'attenzione particolare ai più giovani.

Sulla stessa linea ricordiamo, inoltre, Giuseppina Turrisi e Angelica Palli. La prima, aristocratica siciliana, venne incoraggiata alla poesia fin dall'infanzia da tutta la sua famiglia, in particolare dallo zio, e venne affidata ai maestri più prestigiosi di Palermo per coltivare la sua precoce passione poetica.

Angelica, invece, nacque nel 1798 a Livorno da genitori di origine greca. Venne istruita nell'ambito domestico e fin da piccola venne fuori la sua passione per la poesia. La sua inclinazione poetica toccò il massimo negli ultimi anni dell'Ottocento, quando Angelica decise di sposare il mazziniano Giovan Paolo Bartolommei e di fuggire con lui a Corfù, nonostante il volere contrario di entrambe le famiglie. Fu proprio in questi anni che la giovane si dedicò molto alla produzione poetica, incentrando le sue poesie sul tema dell'esilio e della sofferenza provata quando si è lontani della propria patria.

Le Poesie di Angelica Palli, pubblicate a Livorno nel 1824, costituiscono l'antesignano dei canzonieri politici femminili del Risorgimento. È un canzoniere isolato, in un contesto in cui la poesia politica femminile è ancora poco significativa, ma interessante perché l'idea di patria che qui si definisce, romantica e sentimentale, attraversa tutto il Risorgimento: la patria oggetto del desiderio e della fantasia, bene perduto che va riconquistato¹³⁰.

¹²⁹ R. Pescanti Botti, *Donne del Risorgimento italiano*, cit., p. 148.

¹³⁰ M. T. Mori, *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, cit., p. 80.

Qui, attraverso la figura del patriota lontano dalla propria terra, l'amore per la patria viene definito nei termini di un amore contrastato e fu da questo momento che *Patria* divenne una parola chiave nelle poesie delle donne.

Rientrati in seguito in Toscana, i due coniugi furono molto attivi nel contesto intellettuale democratico: Angelica diede vita a un salotto culturale e politico dove maturò l'avvicinamento al cosiddetto liberalismo moderato e durante l'insurrezione del 1848 sostenne economicamente, assieme al marito, l'armamento di un battaglione di volontari. Giunta sui luoghi di combattimento, produsse numerosi scritti originali, incentrati sulle questioni tattico-militari e logistiche e collaborò con numerosi giornali, tra cui «L'Italia», «Il cittadino Italiano» e «La Patria». La visione sociale di Angelica è rappresentata dal saggio *Discorsi di una donna alle giovani maritate del suo paese* in cui, pur denunciando la disparità nell'educazione delle giovani, l'autrice aderiva a una visione convenzionale in cui il ruolo della donna veniva, nuovamente, identificato con l'ambiente domestico di cura e assistenza alla famiglia.

Teodolinda Franceschi, figlia di un medico liberale e cresciuta in una famiglia benestante della Romagna, ricevette un'educazione irregolare poiché, dopo essersi sposata a soli quattordici anni, dovette interrompere l'attività di studi, smarrendo così temporaneamente il filo della sua vocazione letteraria. Solo dopo otto anni entrò in scena un importante maestro:

il canonico Giovanni Della Valle, insegnante nel locale seminario e proveniente da quello, prestigioso, di Faenza, liberaleggiante, esponente di punta della scuola classica romagnola. Coltissimo, esperto di esegesi dantesca, Della Valle si pone di fronte all'allieva con la severa autorità che gli è riconosciuta dal suo ruolo¹³¹.

¹³¹ Ivi, p. 52.

A causa della severità e dell'autorità di Della Valle nei confronti della sua allieva, ci furono frequenti contrasti che portarono al licenziamento del maestro. Fu così che Teodolinda uscì dal suo stato di solitudine e ricominciò a dedicarsi allo studio e alla scrittura.

La storia dell'educazione di Teodolinda rappresenta un'eccezione rispetto agli altri casi visti finora: questa giovane, con grande coraggio, fu capace di defilarsi da un rapporto educativo avvertito come coercitivo. Infatti, il modello poetico proposto alle donne durante il Risorgimento era rigido e seguiva un percorso obbligato, basato sullo studio dei classici della tradizione letteraria e sull'idea della nuova virtù femminile da costruire e propagandare. Di conseguenza alle donne era permesso di fare le scrittrici e emergere sulla scena pubblica, ma rispettando dei parametri precisi e senza valicare i confini imposti dalla società.

Nel caso di Teodolinda Franceschi è la discepola a farsi maestra, assumendo un ruolo decisionale superiore e autoritario nei confronti del maestro intellettuale. Si oppose al suo maestro Giovanni Della Valle, cercandosi da sola la strada per rafforzare la propria istruzione.

Verso la fine degli anni Cinquanta, uno scrittore, attraverso uno scambio epistolare, si avvalse dei suoi consigli, che rivelavano il suo gusto letterario da "maestra" e il suo forte intento educativo patriottico, e la scelse come riferimento letterario. In seguito, fu incaricata di dirigere la Scuola superiore femminile di Bologna e fu nominata nel Comitato di istruzione e di lavoro della sezione femminile della Società Operaia di Bologna per i meriti conseguiti nella sua attività di mutuo soccorso nei confronti della classe artigiana.

La più importante poetessa e improvvisatrice d'Italia fu Giannina Milli. A soli cinque anni, mostrando una spiccata inclinazione alla poesia, si esibì in pubblico e venne subito notata dal re delle Due Sicilie, che decise di garantirne, a proprie spese, gli studi presso uno dei collegi più prestigiosi, dove venne seguita da due importanti maestri: Giuseppe Regaldi, uno dei maggiori improvvisatori dell'epoca, e Stefano de Martinez.

Le sue improvvisazioni si svolgono perlopiù nelle cosiddette accademie, incontri poetici, organizzati da semplici privati, da sodalizi culturali o scientifici e da impresari teatrali, a volte in occasione di ricorrenze pubbliche o per salutare personaggi illustri. Le modalità con cui si esibisce non si discostano da quelle tradizionali, a parte il fatto che nell'Ottocento non si canta più, ma si recita: si estraggono a sorte, da un'urna, i temi proposti dagli stessi spettatori e si stabilisce uno schema metrico¹³².

Pur consapevole del fatto che l'improvvisazione era giudicata con sospetto e considerata un'arte minore, Giannina Milli la difese, considerandola l'espressione identificativa della creatività e dell'ingegno italiano. Tutta la sua poetica fu caratterizzata da un'attenzione particolare al tema femminile e una forte sensibilità patriottica; proprio per questo la poetessa scelse di utilizzare un lessico comprensibile anche alle masse popolari e ciò contribuì a portarle successo.

Ciò, nonostante Giannina affrontasse in maniera sofferta il suo protagonismo letterario, in quanto

fu fin troppo consapevole di vivere in un mondo al maschile, dove l'essere donna è ostacolo a una piena affermazione in ambito pubblico, ma, lontana da ogni polemica protestataria, la sua personalità la porta a interiorizzare con convinzione i divieti [...].

Se, da una parte, vive l'ispirazione poetica come una sorta di dono divino, dall'altra

¹³² Ivi, pp. 63-64.

sente continuamente la necessità di ribadire i limiti entro i rigidi confini di una poesia moralmente educativa e utile¹³³.

Fu comunque un'altra donna, come Teodolinda, che ricoprì un ruolo importante nell'ambito pedagogico: nel 1872 le venne affidata la direzione della Scuola Normale Superiore Femminile di Roma, dove svolse il suo compito fino al 1876.

In conclusione, si può notare come il percorso risorgimentale sia stato caratterizzato da una forte rappresentazione simbolica dell'Unità nazionale da parte delle scrittrici italiane, ma abbia rappresentato paradossalmente una rinascita parziale dei ruoli e dei valori femminili, di cui le letterate si fecero promotrici. Infatti, il rapporto delle poetesse con la società risorgimentale appare contraddittorio: queste scrittrici furono coinvolte nel discorso patriottico, anzi lo crearono loro stesse, ma continuarono a rimanere escluse dalla piena partecipazione alla vita politica.

¹³³ Ivi, p. 121.

CONCLUSIONE

Abbiamo visto come le donne del Risorgimento rivestirono un ruolo centrale nella nascita dell'Italia: attraverso le lotte di emancipazione e la difesa dei diritti esse restituirono al genere femminile il giusto riconoscimento, ma soprattutto contribuirono a creare e a difendere quell'eredità democratica che oggi ci appartiene. Purtroppo, le leggi e la cultura dominante fecero sì che la loro influente partecipazione rimanesse in secondo piano, proprio come il loro posto nella società, legato a quegli stereotipi che rappresentavano le donne come madri, mogli, impegnate nella cura della casa e nell'educazione della famiglia o ad aspettare il ritorno del marito combattente. Insomma, «ospiti occasionali in una storia non loro»¹³⁴.

Ma le donne, da questa posizione marginale che ricoprivano nella società, riuscirono a trarne un vantaggio, poiché con il loro ingegno crearono inaspettatamente reti di relazione; lo stereotipo, che le considerava appunto esseri inferiori ed estranee all'ambito politico, si rivelò paradossalmente vantaggioso poiché agevolò, come abbiamo visto, la loro entrata tra le fila della lotta risorgimentale.

È solo da pochi anni che si è iniziato ad indagare su quello che la storiografia tradizionale, troppo incentrata sullo studio delle strategie belliche, non è riuscita a fare, ossia dare la giusta dignità storica alle protagoniste del Risorgimento. Gran parte della storiografia tradizionale del Risorgimento ha rivolto l'attenzione a figure femminili di rilievo, ad esempio focalizzandosi sulle avventure di Anita, ma non di certo sulle tante patriote rimaste per la maggior parte sconosciute.

¹³⁴ F. Taricone, *Patriote e apolidi nel Risorgimento italiano* - Atti del convegno. *L'esperienza e l'eredità delle patriote dal primo Risorgimento all'Italia post-unitaria*, Roma, 19 novembre 2010.

Paradossalmente la presenza delle donne non fu solo quantitativamente rilevante nelle fasi cardine del processo di unificazione, ma produsse significati ben oltre il 1848 e il compimento stesso dell'Unità. Rimane però uno dei capitoli meno indagati e difficili da ricostruire, per la difficoltà delle fonti, quelle orali come quelle dei salotti, inesistenti come nel caso delle tante patriote analfabete, e per la sovrabbondanza di fonti di mano maschile che attribuirono alle donne un ruolo secondo un'ottica di stampo maschilista, non sempre obiettiva.

Anche se l'ideale comune di una patria libera e democratica univa donne e uomini per raggiungere un obiettivo comune, le patriote non furono considerate sullo stesso piano per quanto riguarda i diritti e i riconoscimenti storici; le donne che parteciparono alle lotte risorgimentali subirono una contraddizione che nel corso degli anni si rivelò sempre più evidente: lottarono, spesso morirono, per una patria che non riconosceva loro una cittadinanza attiva, sociale e politica.

Ma, nonostante ciò, è doveroso sottolineare la loro «trasgressione eroica»¹³⁵ – come la definisce la studiosa Gianna Pomata – che condusse numerose donne a oltrepassare i confini imposti dalle convenzioni tradizionali, che le vedevano segregate all'interno della sfera familiare e domestica. Proprio a partire dal suo coinvolgimento nel Risorgimento, la donna acquisì maggiore consapevolezza di sé e di quelle potenzialità che avrebbe potuto raggiungere uscendo dalle mura domestiche, anche se ci sarebbe voluto ancora molto tempo prima che le donne ottenessero i diritti politici e sociali meritati.

La loro partecipazione attiva nelle sfere intellettuali, culturali e politiche testimonia la determinazione nel contribuire alla costruzione della nazione e ha fatta strada a un

¹³⁵ D. Tassini, *Le Giardiniera. Società segrete femminili nel Risorgimento*, cit., p. 222.

concetto di cittadinanza che consentisse alle donne di partecipare alla sfera pubblica al pari degli uomini.

Il modello patriottico è stato, dunque, ciò che ha permesso alle donne di uscire dalla sfera domestica e privata e di conquistare una dignità in quella pubblica, vedendo riconosciute le loro responsabilità individuali e collettive.

Il ruolo ricoperto dalle patriote risorgimentali durante le lotte per la costruzione dell'unità e della libertà nazionale è, in conclusione, un tassello importante di cui non si può fare a meno se si vuole avere una visione completa ed esauriente del lungo processo che ci ha portato, oggi, ad essere un paese unito, libero e democratico.

Bibliografia

Alfieri V., *Il Misogallo. Prose e rime*, Milano, 1849.

Arslan A., Chemotti S., *La galassia sommersa. Suggestioni sulla scrittura femminile italiana*, Il Poligrafo, Padova, 2008.

Banti A. M., *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, 2004.

Banti A. M., *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2000.

Banti A. M., *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino, 2005.

Barry P., *Beginning Theory. An Introduction to Literary and Cultural Theory*, Manchester University Press, Manchester - New York, 2009.

Belsey C., Moore J., *The Feminist Reader. Essays in Gender and the Politics of Literary Criticism*, Macmillan, Houndmills - London, 1972.

Bettinelli S., *Del Risorgimento d'Italia negli studj, nelle arti, e ne' costumi dopo il mille dell'abate Saverio Bettinelli*, Remondini, Venezia, 1775.

Bravo A., *Madri fra oppressione ed emancipazione*, in A. Bravo, M. Pelaja, A. Pescarolo, L. Scaraffia, *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2001.

Carducci G., *Lecture del Risorgimento italiano scelte e ordinate da Giosuè Carducci (1749-1830)*, Zanichelli, Bologna, 1896.

Cavicchioli S., *Anita. Storia e mito di Anita Garibaldi*, Torino, Einaudi, 2017.

Cepeda Fuentes M., *Sorelle d'Italia, Le donne che hanno fatto il Risorgimento*, Torino, Blu Edizioni, 2011.

Cima L., *Il complesso di Penelope. Le donne e il potere in Italia*, Padova, Il Poligrafo, 2012.

Covato C., *Sapere e Pregiudizio. L'educazione delle donne tra '700 e '800*, Archivio Guido Izzi, Roma, 1991.

D'Amelia M., *Storia della maternità*, Laterza, Roma-Bari, 1997.

Dal Grande N., *Il Risorgimento italiano*, Il Cerchio, San Marino, 2013.

Dal Passo C.F., *Storia della scuola italiana, in Commentario al codice della scuola*, La scuola, Brescia, 2003.

De Francesco A., *Ideologie e movimenti politici*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia d'Italia*, vol. I, Laterza, Roma-Bari, 1994.

De Giorgio M., *Le italiane dall'Unità ad oggi: modelli culturali e comportamenti sociali*, Laterza, Roma-Bari, 1992.

Duby G., Perrot M., *Storia delle donne. L'Ottocento*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1991.

Filippini N. M., *Le italiane e la conquista della cittadinanza: un lungo e tortuoso percorso*, in M. Severini (a cura di), *Dall'Unità alla Repubblica. Percorsi e temi dell'Italia contemporanea*, Venezia, Marsilio Editori, 2011.

Franchini S., *Educandati, conservatori, istituti di beneficenza femminili: il difficile compito del Ministero della pubblica istruzione*, in S. Franchini e P. Puzzuoli (a cura di), *Gli istituti femminili di educazione e di istruzione (1861 -1910)*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali - Dipartimento per i beni archivistici e librari direzione generale per gli archivi, 2005.

French M., *From Eve to Dawn: A History of Women, Volume 3: Infernos and Paradises, the Triumph of Capitalism in the 19th century*, The Feminist Press, New York, 2008.

Fugazza M., Röring Karoline (a cura di), *La prima donna d'Italia. Cristina Trivulzio di Belgiojoso tra politica e giornalismo*, Milano, Franco Angeli, 2010.

Galdi M., *Necessità di stabilire una repubblica in Italia*, Milano, 1796.

Gamble S., *The Routledge Companion to Feminism and Postfeminism*, Routledge, New York, 2006.

Garibaldi G., *Memorie*, a cura di E. Nathan, ed. digitale.

Godineau D., *Sulle due sponde dell'Atlantico: pratiche rivoluzionarie femminili*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. L'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari, 1991.

Guidi L., *Scritture femminili e Storia*, ClioPress. Napoli, 2004.

Lucarelli C., Fazzini G., *Nobili, cortigiane ed eroine. Storie di donne dell'Ottocento*, Milano, Greco&Greco editori, 2018.

Mack Smith D., *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1999.

Malvezzi A., *La principessa Cristina di Belgiojoso. I. Le prime armi 1808-1832*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1937.

Modena G., *Giuseppe e Anita Garibaldi. Una storia di amore e di battaglie*, Roma, Editori riuniti, 2001.

Morandi C., *Assetto europeo e fattori internazionali nelle origini del Risorgimento*, Fusi, Pavia, 1926.

Mori M. T., *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, Carocci editore, Roma, 2011.

Moschini L., *Il compito sociale dell'educazione nel XIX secolo. Charlotte Perkins Gilman*, in M. Durst, *Educazione di genere tra storia e storie. Immagini di sé allo specchio*, Franco Angeli, Milano, 2006.

Offen K., *European Feminisms 1700-1950. A Political History*, Stanford University Press, Stanford, 2000.

Pannocchia N., Segna M. T., *Lotte e organizzazioni femminili nel movimento operaio e socialista tra Otto e Novecento*, in N. M. Filippini (a cura di), *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, Franco Angeli, Milano, 2007.

Parca G., *L'avventurosa storia del femminismo*, Mondadori, Milano, 1981.

Pescanti Botti R., *Donne del Risorgimento italiano*, Ceschina, Milano, 1966.

Porciani I., *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano*, in Id., *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano*, Viella, Roma, 2006.

Proia G. *Cristina di Belgiojoso. Dal salotto alla politica*, Roma, Aracne, 2010

Ricorda R., *Viaggiatrici italiane tra Settecento e Ottocento. Dall'Adriatico all'altrove*, Bari, Palomar, 2011.

Savelli L., *Autonomia femminile e dignità del lavoro: le poste telegrafiche*, Felici, Pisa, 2012.

Serri M., *La piccola grande tessitrice. Clara Maffei*, in AA. VV., *Donne del Risorgimento*, il Mulino, Bologna, 2011.

Soldani S., *Cittadine uguali e distinte. Donne, diritti e professioni nell'Italia liberale (1865, 1919)*, in A. Martinelli, L. Savelli (a cura di), *Percorsi di lavoro e progetti di vita femminili*, Felici Editori, Pisa, 2010.

Soldani S., *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Angeli, Milano, 1989.

Soldani S., *Maestre d'Italia*, in A. Groppi, *Il lavoro delle donne*, Laterza, Roma-Bari, 1996.

Spinosa A., *Italiane. Il lato segreto del Risorgimento*, Milano, Mondadori, 1996.

Taricone F., *Patriote e apolidi nel Risorgimento italiano - Atti del convegno. L'esperienza e l'eredità delle patriote dal primo Risorgimento all'Italia post-unitaria*, Roma, 19 novembre 2010.

Tassini D., *Le Giardinere. Società segrete femminili nel Risorgimento*, "Chaos/Kosmos" - Vol. 13. -2003.

Tivaroni C., *Storia critica del Risorgimento italiano*, L. Roux e C. Editori, Napoli, 1888-1897.

Trivulzio Belgiojoso C., *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, "Nuova Antologia", Scienze lettere ed arti - Vol. I. -31 gennaio 1866.

Zancan M., *Il doppio itinerario della scrittura. La donna nella tradizione letteraria italiana*, Einaudi, Torino, 1998.

Ringraziamenti

Alla fine di questo elaborato, è doveroso porre i miei più sentiti ringraziamenti a tutte le persone che, con il loro supporto, mi hanno aiutato a crescere sia dal punto di vista professionale che umano.

In primo luogo, ringrazio il Professor Claudio Rosso che mi ha dato la possibilità di scrivere questo elaborato e mi ha accompagnato in questo percorso, dimostrandosi sempre attento e disponibile a chiarirmi dubbi ogni qualvolta ne ho avuto bisogno.

Grazie a chi non c'è più ma vorrei qui per questo mio passo importante e a mia nonna, pilastro fondamentale della mia vita.

A mio fratello Alessandro, un grande uomo, a cui auguro tanta felicità e soddisfazioni. Grazie per essere sempre stato pronto ad ascoltarmi e a darmi consigli.

Grazie alla mia mamma, perché per me sei e sarai per sempre questo. Grazie per aver illuminato i miei momenti bui, per non aver mai smesso di credere in me e per avermi insegnato a lottare e non arrendermi.

Grazie perché senza di voi non sarei mai arrivata fino in fondo a questo difficile, lungo e tortuoso cammino.

Grazie a Davide e a Stefania, per avermi dimostrato, con i vostri consigli e le vostre dolci parole, che anche chi è lontano può essere vicino.

Non posso non ringraziare i miei studenti, che mi hanno permesso per la prima volta di fare quello che ho sempre sognato e mi hanno aiutata nel mio percorso di crescita personale, oltre che professionale, continuando ad essere ogni giorno fonte di ispirazione.

